LE METAMORFOSI E ALTRI RACCONTI

di

Franz Kafka

www.writingshome.com

LA SENTENZA

Era una bellissima mattina primaverile, di domenica. Georg Bendemann, giovane commerciante, era seduto nella sua camera al primo piano di una delle case basse, dai muri sottili, che in lunga fila si susseguivano sulla riva del fiume, differendo l'una dall'altra quasi unicamente per l'altezza e la tinta. Aveva appena terminato di scrivere a un suo amico di gioventù che abitava all'estero: suggellò pian piano la lettera, attardandosi, e poi, appoggiati i gomiti alla scrivania, si mise a guardare il fiume, il ponte e le colline coperte di verde pallido che sorgevano sulla riva opposta.

Ripensava ai casi di quell'amico: insoddisfatto dell'esistenza in patria, qualche anno prima si era rifugiato - è la parola esatta - in Russia. Ora svolgeva un'attività in proprio a Pietroburgo, dapprincipio assai bene avviatasi, ma che da tempo sembrava stagnare: così almeno si lamentava l'amico, nelle sue sempre più rare visite. Sicché andava arrabattandosi senza risultato in terra straniera, e un esotico barbone celava malamente i tratti ben noti sin dall'infanzia, mentre il colorito giallognolo del viso pareva denunziare una malattia già in atto. Secondo quanto diceva, non era riuscito a stabilire laggiù rapporti con la colonia dei suoi compatrioti, e neppure, o quasi, relazioni sociali con famiglie del luogo. Perciò si disponeva ormai definitivamente a una vita di celibato.

In quali termini scrivere a un uomo simile, che evidentemente aveva sbagliato strada, che si poteva commiserare ma non certo aiutare? Consigliargli forse di tornare a casa, trasferire qui la propria esistenza, riannodare tutte le antiche amicizie - cosa a cui non si frapponevano ostacoli - e, per il resto, fidare nell'appoggio degli amici? Ma era come dirgli, in parole tanto più umilianti quanto più erano gentili, che i suoi tentativi erano falliti, che ormai era meglio vi rinunciasse, che doveva non solo tornare in patria, ma anche sopportare di esser guardato da tutti con tanto d'occhi come un rimpatriato; che solo i suoi amici avevano un po' di buonsenso, mentre a lui, ragazzo invecchiato, non restava che seguire il loro esempio: rimanere a casa e cercare di far fortuna. Ed era poi sicuro che, mortificandolo così, avrebbe raggiunto uno scopo? Forse non sarebbe neppure riuscito a farlo tornare - non diceva lui stesso che ormai le abitudini della patria gli tornavano incomprensibili? - ed egli nonostante tutto sarebbe rimasto là, nel suo paese straniero, amareggiato dai consigli e ancor più freddo verso gli amici. Che se invece ascoltasse davvero i suggerimenti e, rientrato qui, si riducesse più che mai a mal partito - non per

colpa di nessuno, s'intende, ma per ragioni obiettive -, e allora non potesse più ritrovarsi negli amici ma neanche fare a meno di loro, e soffrisse umiliazioni, e insomma rimanesse davvero senza amici nè patria, non era allora molto meglio che se ne stesse all'estero, là dov'era? Date queste circostanze, come si poteva pensare che qui sarebbe riuscito a cavarsela?

Per tali motivi, se il contatto epistolare doveva essere mantenuto, era impossibile avviare con lui un vero e proprio rapporto, come si sarebbe fatto senza impaccio con qualsiasi conoscente, anche il più lontano. Da oltre tre anni l'amico non tornava in patria, adducendo a magra scusante la precarietà della situazione politica in Russia, che a suo dire non consentiva a un piccolo commerciante di assentarsi neppure per brevi periodi, e ciò quando centinaia di migliaia di russi andavano tranquillamente in giro per il mondo. Proprio per Georg, invece, quei tre anni avevano portato molti mutamenti. Della morte di sua madre, avvenuta circa due anni prima, e dopo la quale egli faceva vita in comune col vecchio padre, l'amico era bensì stato informato, ed aveva inviato una lettera di condoglianze molto asciutta, spiegabile solo con l'ipotesi che, da lontano, il dolore per un simile avvenimento diventi del tutto inconcepibile. Ma da allora Georg aveva preso in mano con maggior risolutezza, così come ogni altra cosa, anche la ditta. Forse, finché la madre era viva, il padre, che nel lavoro non ammetteva interferenze, non gli aveva permesso di esplicare in proprio la sua attività; forse il padre, dopo la morte della moglie, pur continuando a lavorare nella ditta, s'era fatto un po' in disparte; o forse infine - anzi con ogni probabilità - occasioni fortunate avevano giocato in maniera decisiva, fatto sta che in quei due anni la ditta aveva conosciuto uno sviluppo inatteso: si era dovuto raddoppiare il personale, le vendite si erano quintuplicate e si potevano prevedere con certezza ulteriori progressi.

L'amico tuttavia non ne sapeva nulla di questi mutamenti. In passato, e un'ultima volta forse nella lettera di condoglianze, aveva cercato di convincere Georg ad emigrare in Russia, diffondendosi in particolari circa le prospettive che gli si sarebbero offerte a Pietroburgo nel suo ramo d'attività. Ma erano cifre trascurabili in rapporto al recente incremento dell'attività di Georg; nè questi aveva avuto voglia d'informare l'amico dei suoi successi negli affari, e indubbiamente lo scrivergliene ora, a tanta distanza di tempo, sarebbe potuto apparire alquanto singolare.

Perciò Georg, nelle sue lettere all'amico, si era sempre limitato a trattare di eventi insignificanti, quali si affollano alla mente di chi, in una domenica tranquilla, si abbandona ai suoi pensieri. Il suo solo desiderio era di lasciare intatta l'immagine della città natale che certo l'amico si era foggiata in mente durante quel periodo e cui aveva fatto l'abitudine.

Così fu che Georg per tre volte, a intervalli abbastanza lunghi, gli annunziò il fidanzamento di un uomo qualunque con una ragazza altrettanto qualunque: finché l'amico, contrariamente a ciò che Georg si proponeva, non cominciò a dimostrarsi incuriosito da quel fatto singolare.

Ma Georg preferiva scrivergli così piuttosto che confessargli d'essersi lui stesso fidanzato, un mese prima, con una certa signorina Frieda Brandenfeld, giovane di agiata famiglia. Sovente discorreva con la sua promessa di quell'amico e dello speciale rapporto di corrispondenza che intratteneva con lui. «Allora di sicuro non verrà alle nostre nozze,» diceva lei, «eppure io ho il diritto di conoscere tutti i tuoi amici.» «Non voglio importunarlo,» rispondeva Georg, «so bene che probabilmente verrebbe, o almeno lo credo, ma gli parrebbe di essere coartato e danneggiato; forse m'invidierebbe e, scontento ma incapace ormai di liberarsi dalla sua scontentezza, se ne ripartirebbe da solo. Da solo... lo sai che cosa significa?» «Già, ma se venisse a sapere per altra via del nostro matrimonio?» «Questo non posso certo evitarlo, ma è improbabile, data l'esistenza che conduce.» «Georg, se hai di questi amici, era meglio che non ti fidanzassi.» «Sì, la colpa è di tutti e due, ma adesso non vorrei che fosse diversamente.» E poiché lei, ansimando sotto i suoi baci, aggiunse: «Però è una cosa che mi addolora», egli giudicò che tanto valeva scrivere tutto al suo amico. «Cosi sono e così ha da prendermi,» si disse, «non posso ritagliare in me stesso un altro individuo più di me adatto alla sua amicizia.»

E infatti, nella lunga lettera scritta quella domenica mattina, partecipava all'amico il suo fidanzamento nei seguenti termini: «La più bella novità l'ho tenuta in serbo per la fine. Mi sono fidanzato con la signorina Frieda Brandenfeld, una fanciulla di agiata famiglia, stabilitasi qui parecchio tempo dopo la tua partenza: perciò difficilmente puoi averla conosciuta. Avrò ancora l'occasione di parlarti a lungo della mia sposa; per oggi ti basti che sono davvero felice e che questo è l'unico mutamento sopravvenuto nei nostri rapporti: che d'ora in poi avrai in me un amico felice, non più un amico qualunque. Inoltre, la mia fidanzata - che ti manda a salutare e presto ti scriverà di persona - ti sarà sinceramente amica, ciò che per uno scapolo non è cosa priva d'importanza. So che molti impegni ti trattengono dal farci visita; ma non sarebbero proprio le mie nozze la miglior occasione di dare un calcio a tutti gli ostacoli? Comunque sia, non farti riguardi e disponi come meglio credi.»

Con quella lettera in mano Georg rimase a lungo seduto davanti alla scrivania, il viso rivolto verso la finestra. Un conoscente passando nella strada lo aveva salutato, e lui aveva risposto appena, con un sorriso distratto.

Finalmente si ficcò la lettera in tasca, uscì dalla stanza e, attraversato un piccolo corridoio, entrò nella camera di suo padre: erano mesi che non vi poneva più piede. In realtà non ne aveva bisogno, poiché incontrava sempre il padre in ufficio, a mezzogiorno pranzavano insieme in trattoria e la sera ciascuno provvedeva per proprio conto; dopo cena poi, a meno che Georg, come spessissimo accadeva, si trovasse con gli amici o, negli ultimi tempi, si recasse dalla fidanzata, solevano trattenersi ancora un po' nella sala da pranzo, ciascuno leggendo il suo giornale. Georg fu stupito dell'oscurità che regnava nella stanza del padre anche in quel mattino di sole: così forte era l'ombra proiettata da un alto muro ergentesi sul lato opposto dello stretto cortile. Il padre era seduto accanto alla finestra, in un angolo tutto adorno di ricordi della povera mamma, e leggeva il giornale tenendolo alquanto spostato rispetto agli occhi, per controbilanciare qualche difetto di vista. Sul tavolo si trovavano i resti della colazione, evidentemente consumata solo in piccola parte.

«Oh, Georg!» disse il padre facendoglisi subito incontro, al che la sua pesante vestaglia si aprì e i lembi gli si sollevarono intorno... «Mio padre è pur sempre un colosso,» si disse Georg.

«Qui c'è un buio insopportabile,» disse poi.

«Eh sì, piuttosto buio,» rispose il padre.

«E tieni anche chiusa la finestra?»

«Preferisco così.»

«Fuori fa un bel calduccio,» disse Georg, come riprendendo il filo della frase precedente, e si sedette. Il padre tolse di mezzo il vassoio della colazione e lo mise su un comò.

«Volevo soltanto dirti,» continuò Georg, che seguiva tutto trasognato i movimenti del vecchio, «che mi sono deciso ad annunziare a Pietroburgo il mio fidanzamento.» Trasse un poco la lettera fuori della tasca, poi ve la lasciò ricadere.

«A Pietroburgo?» fece il padre.

«Sì, al mio amico,» disse Georg cercando i suoi occhi. In ufficio è tutto diverso, pensò, guarda qui come se ne sta seduto imponente, a braccia incrociate sul petto.

«Già, al tuo amico,» disse il padre, calcando sulle parole.

«Sai bene, papà, che in un primo tempo ho preferito tacergli la notizia. Per riguardo, non per altro motivo. È un uomo difficile, lo sai anche tu. Ne venga pure a conoscenza attraverso altri, mi dicevo (benché sia assai poco probabile, appartato come vive), non posso impedirglielo; ma saperlo proprio da me, no, questo no.»

«Georg,» disse il padre allargando la bocca sdentata, «ascoltami! Sei venuto da me in questa circostanza, a chiedere il mio consiglio, ciò che senza dubbio torna a tuo onore. Ma questo non è niente, anzi è peggio che niente, se ora non vuoi dirmi tutta la verità. Non voglio rivangare qui cose che non hanno a che fare: certe cose tutt'altro che belle, successe dopo la morte della povera mamma. Forse anche per quelle verrà il momento, e magari prima di quanto crediamo. In ufficio parecchie pratiche mi sfuggono, forse non perché mi sian tenute nascoste (che qualcuno me le tenga nascoste non voglio per ora nemmeno supporlo), non sono più abbastanza vigoroso, la mia memoria si annebbia, non riesco più a star dietro a ogni cosa. Questo avviene in primo luogo per una legge naturale, in secondo luogo perché la morte della nostra mammina fu per me un colpo molto più duro che per te... Ma dato che ci stiamo proprio occupando di questa faccenda, di questa lettera, te ne prego, non cercare di abbindolarmi. È una bazzecola, non val la pena di spenderci il fiato, perciò sii sincero. Hai realmente quell'amico a Pietroburgo?»

Georg si levò in piedi, confuso. «Non parliamone, dei miei amici. Mille amici non valgono mio padre. Sai cosa credo, invece? Che tu non ti riguardi abbastanza. La vecchiaia ha ben dei diritti! La tua presenza in ditta mi è indispensabile, lo sai benissimo, ma se per causa della ditta dovesse andarci di mezzo la tua salute, chiuderei tutto domani. No, così non va. Dobbiamo decidere un nuovo sistema di vita, per te, un cambiamento radicale. Te ne stai qui tappato al buio, mentre in salotto avresti tutta la luce che vuoi. Assaggi appena la colazione, invece di alimentarti come è necessario. Stai seduto accanto alla finestra chiusa, quando l'aria ti farebbe tanto bene. No, papà mio! Farò venire il medico e ci atterremo alle sue prescrizioni. Ci scambieremo le stanze: tu prenderai quella sul davanti, e io verrò qui. Non dovrai neppure accorgerti del cambiamento, provvederò io a tutto. Ma per questo c'è tempo; intanto sdraiati ancora un po' a letto, hai assoluto bisogno di riposare. Vieni, ti aiuto io a svestirti, ne sono capace, vedrai. Oppure vuoi andare subito nell'altra stanza e per il momento sdraiarti sul mio letto? Sarebbe molto giudizioso, sai.»

Georg stava a un passo dal padre: questi aveva lasciato ricadere sul petto la bianca testa arruffata.

«Georg,» chiamò il padre immobile, a voce bassa.

Georg, pronto, s'inginocchiò davanti al vecchio e vide in quello stanco viso le pupille dardeggiarlo enormi dagli angoli degli occhi.

«Tu non hai amici a Pietroburgo. Sei sempre stato un burlone e non hai avuto scrupolo a prendere in giro anche me. Come vuoi avere un amico proprio là! Non ci posso credere.»

«Ma sì, ricordati, papà,» disse Georg, e, fatto alzare il padre dalla poltrona, sfilò la vestaglia di dosso al corpo cadente. «Son quasi tre anni che il mio amico è venuto a trovarci. Rammento ancora che non ti andava molto a genio. Almeno due volte ho negato di fronte a te la sua presenza, sebbene si trovasse già in camera mia. Capivo benissimo che lo trovassi antipatico: è un ragazzo dal carattere tutto particolare. Ma in seguito hai conversato più volte con lui molto affabilmente, ed io ero così orgoglioso di vedere come lo ascoltavi, assentivi col capo, gli ponevi domande. Se ci pensi, non puoi non ricordartene. Ci raccontò certi episodi incredibili della rivoluzione russa. Per esempio che una volta, mentre era in viaggio d'affari a Kiev, durante un tumulto aveva veduto su un balcone un pope incidersi una gran croce nella carne viva della mano, e poi con la mano alzata implorare la folla. Tu stesso hai poi riferito quella storia, in varie occasioni.»

Frattanto Georg era riuscito a rimettere seduto il padre e a togliergli con buon garbo le mutande di maglia, che portava sopra quelle di tela, come pure i calzini. Notò che quella biancheria non era pulitissima, e si rimproverò di aver trascurato il vecchio. Senza dubbio sarebbe stato suo compito accertarsi che la biancheria del padre fosse cambiata. Con la fidanzata non aveva ancora discusso a fondo il problema della sistemazione futura del padre; in realtà erano tacitamente d'accordo che egli dovesse rimanere a vivere solo nella vecchia casa. Ma ora decise tutt'a un tratto, e con la massima fermezza, di farlo venire con sè nel nuovo alloggio. A ben guardare, anzi, c'era quasi da temere che quelle cure, che si riprometteva di dedicargli dopo sposato, potessero giungere troppo tardi.

Portò il vecchio sul letto reggendolo tra le braccia. In quei pochi passi ebbe un'orribile sensazione: notò che suo padre, appoggiandoglisi al petto, giocherellava con la sua catena dell'orologio. Stentò anzi a farlo coricare, tanto accanitamente si aggrappava a quella catena.

Ma appena fu coricato, tutto parve a posto. Egli stesso si coprì, tirandosi la coltre un bel pezzo al disopra delle spalle; poi guardò Georg senza rancore.

«Ora ti ricordi di lui, non è vero?» domandò Georg con un cenno incoraggiante del capo.

«Sono ben coperto, adesso?» chiese il padre, come se non riuscisse a vedere se aveva i piedi sotto le coltri o no.

«Dunque, sei contento di startene a letto,» disse Georg, rincalzandolo con cura.

«Sono ben coperto?» ripetè il padre, come se la risposta gli stesse eccezionalmente a cuore.

«Sta' tranquillo, sei ben coperto.»

«No!» gridò il padre senza neppur lasciargli finir la frase, gettò indietro la coperta con tale energia che per un momento la si vide fluttuare in aria tutta spiegata, e si drizzò in piedi sul letto, mentre con una mano sfiorava il soffitto.

«Sì, tu volevi coprirmi, lo so, mala pianta, ma non sono ancora coperto. E fosse questo l'ultimo mio sprazzo di vigore, per te basta, è fin troppo! Certo che lo conosco, il tuo amico. Sarebbe stato lui il figlio che desideravo. E perciò Io hai ingannato tutti questi anni. Per che altra ragione, se no? Credi che non abbia pianto per lui? Proprio per questo ti chiudi a chiave nel tuo ufficio, e che nessuno disturbi, il principale è occupato... soltanto per scrivere le tue menzognere lettere in Russia! Ma per fortuna un padre non ha bisogno che gl'insegnino a leggere nell'animo del proprio figlio. E adesso, quando hai creduto di averlo sopraffatto, sopraffatto al punto di potergliti sedere addosso col tuo deretano, senza che lui possa muoversi, allora il mio signor figlio decide di sposarsi!»

Georg guardava di sotto in su la terrificante immagine paterna. Il pensiero dell'amico di Pietroburgo, che ora, ad un tratto, suo padre conosceva così bene, lo attanagliava come non mai. Lo vedeva sperduto nella lontana Russia, lo vedeva sulla soglia del negozio vuoto, saccheggiato. Eccolo lì ancora ritto tra gli scaffali sconquassati, le merci lacere, i bracci dei lumi a gas spezzati e contorti. Perché mai se n'era andato tanto lontano!

«Guardami, dunque!» gridò il padre, e Georg corse verso il letto, quasi frastornato, per non lasciarsi sfuggire nulla, ma si fermò a mezzo.

«Perché quella ha alzato le gonne,» cominciò il padre con voce di falsetto, «perché le ha alzate a questo modo, quella lurida oca», e a corroborare il suo dire alzò la camicia, tanto da far vedere la cicatrice del tempo di guerra che aveva sulla coscia, «perché le ha alzate così e così e così, ti sei aggrappato a lei, e per potertela godere senza disturbo hai oltraggiato la memoria della mamma, hai tradito l'amico e cacciato in letto tuo padre, così che neanche lui potesse più muoversi. Ma guarda un po' se non si muove!» E ritto, senza appoggio alcuno, prese a dimenare le gambe, esultante di chiaroveggenza.

Georg se ne stava rincantucciato, lontano più che poteva dal padre. Già molto prima aveva deciso di porre la massima attenzione a tutto, per non essere comunque preso alla sprovvista per vie traverse, alle spalle, dall'alto. Ora ricordò quella decisione da tempo dimenticata, e nello stesso istante la dimenticò, come quando s'infila nella cruna di un ago un filo troppo corto.

«Ma il tuo amico non è stato tradito!» gridò il padre, e agitando l'indice avanti e indietro sottolineò energicamente le sue parole. «C'ero qui io a rappresentarlo!»

«Commediante!» non si trattenne dall'esclamare Georg, e, subito cosciente del guasto provocato, si morsicò, troppo tardi ahimè, con gli occhi sbarrati, la lingua, tanto da piegarsi in due dal male.

«Precisamente, ho recitato la commedia! Commedia: è la parola giusta! Quale altra consolazione restava al vecchio padre vedovo? Parla, e nel momento che mi rispondi sii ancora vivo per me come figlio: che altro mi restava, in questa mia stanza sul cortile, angariato dal personale infedele, vecchio fin nel midollo delle ossa? E mio figlio se ne andava trionfante pel mondo, concludeva affari che io avevo preparati, caprioleggiava dal piacere e passava davanti a suo padre con la faccia compunta dell'onest'uomo! Credi che non t'avrei voluto bene, io che t'ho dato la vita?»

Ora si chinerà in avanti, pensò Georg: potesse cascar giù e sfracellarsi! Quella parola gli saettò nella testa come una scudisciata.

Il padre si chinò, ma non cadde; e poiché Georg non si mosse, come lui s'era aspettato, si drizzò di nuovo.

«Restatene pur lì, non ho bisogno di te! Tu pensi che hai ancora la forza di avvicinarti, che non ti muovi solo perché lo vuoi. Non sbagliarti, bada! Sono sempre io di gran lunga il più forte. Da solo, forse, sarei stato costretto a cedere, ma ora la mamma mi ha dato la sua forza, col tuo amico mi sono inteso alla perfezione, e la tua clientela è tutta qui, nella mia tasca!»

«Ha le tasche perfino nella camicia!» si disse Georg, e pensò che gli sarebbe bastata quell'osservazione a screditarlo di fronte al mondo. Lo pensò solo per un attimo, poiché via via dimenticava quel che pensava.

«Prova ad attaccarti al braccio della tua bella e a venirmi dinanzi! Te la spazzo via io dal fianco, lascia fare a me !»

Georg fece qualche smorfia, come a dire che non ci credeva. Il padre si limitò a scuotere affermativamente il capo verso il suo angolo, a conferma che diceva il vero.

«Come me la son goduta stamane, quando sei venuto a chiedermi se dovevi scrivere al tuo amico che ti eri fidanzato! Ma lui sa tutto, sciocchino, sa tutto! Gliel'ho scritto io, perché tu ti sei scordato di portarmi via l'occorrente per scrivere. E per questo sono anni che non viene più, lo sa cento volte meglio di te, e le tue lettere non le legge, le ciancica con la mano sinistra mentre nella destra tiene le mie, e le legge!»

Agitò il braccio sopra la testa, ebbro d'entusiasmo.

«Mille volte meglio, lo sa!» gridò.

«Sì, diecimila!» disse Georg come a dileggiare il padre, ma ancora prima di uscirgli dalle labbra la parola acquistò un suono mortalmente serio.

«Da anni stavo aspettando che venissi a chiedermelo! Credi forse che dia importanza ad altre cose? Credi che legga i giornali? To'!» e gettò a Georg un foglio di giornale che chissà come era finito nel letto. Un vecchio giornale, dal titolo completamente ignoto a Georg.

«Quanto hai tardato a maturarti! C'è voluta la morte della mamma, lei non ha potuto vedere questo fausto giorno, il tuo amico sta agonizzando laggiù nella sua Russia, già tre anni fa era giallo da buttar via e quanto a me, lo vedi bene come sto. Ce li hai pure, gli occhi!»

«Dunque mi hai spiato!» gridò Georg.

«Forse volevi dirla prima, questa parola,» commentò il padre in tono di compatimento, «ma ormai non serve più.»

E alzando la voce: «Adesso sai che c'era qualcosa oltre a te, finora non lo sapevi! Sì certo, eri un bimbo innocente, ma più certamente ancora eri un essere diabolico!... E perciò sappilo: io qui ti condanno a morire annegato!»

Georg si sentì spinto fuor della stanza, ancora negli orecchi il tonfo prodotto dal padre nel saltar dal letto per inseguirlo. Sulla scala, di cui scese a volo i gradini come scivolando su un piano inclinato, rovesciò quasi a terra la domestica che stava salendo per le pulizie mattutine. «Gesù!» gridò la donna coprendosi il viso col grembiule, ma lui era già lontano. Come il vento uscì dal portone; al di là della strada una forza lo incalzava verso l'acqua. Già si aggrappava al parapetto, come un affamato al cibo: lo superò con un

volteggio, da quel provetto ginnasta, orgoglio dei suoi genitori, ch'era stato da ragazzo. Ancora si tenne stretto con le mani che via via cedevano, guardò intensamente, di tra le sbarre del ponte, un autobus il cui rumore senza dubbio avrebbe coperto quello della sua caduta, gridò piano: «Miei cari genitori, io vi ho sempre voluto bene!» e si lasciò precipitare.

In quel momento passava sul ponte un traffico addirittura sterminato.

LA METAMORFOSI

I

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto. Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati; in cima al ventre la coperta, sul punto di scivolare per terra, si reggeva a malapena. Davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante.

«Che cosa mi è capitato?» pensò. Non stava sognando. La sua camera, una normale camera d'abitazione, anche se un po' piccola, gli appariva in luce quieta, fra le quattro ben note pareti. Sopra al tavolo, sul quale era sparpagliato un campionario di telerie svolto da un pacco (Samsa faceva il commesso viaggiatore), stava appesa un'illustrazione che aveva ritagliata qualche giorno prima da un giornale, montandola poi in una graziosa cornice dorata. Rappresentava una signora con un cappello e un boa di pelliccia, che, seduta ben ritta, sollevava verso gli astanti un grosso manicotto, nascondendovi dentro l'intero avambraccio.

Gregor girò gli occhi verso la finestra, e al vedere il brutto tempo - si udivano le gocce di pioggia battere sulla lamiera del davanzale - si sentì invadere dalla malinconia. «E

se cercassi di dimenticare queste stravaganze facendo un'altra dormitina?» pensò, ma non potè mandare ad effetto il suo proposito: era abituato a dormire sul fianco destro, e nello stato attuale gli era impossibile assumere tale posizione. Per quanta forza mettesse nel girarsi sul fianco, ogni volta ripiombava indietro supino. Tentò almeno cento volte, chiudendo gli occhi per non vedere quelle gambette divincolantisi, e a un certo punto smise perché un dolore leggero, sordo, mai provato prima cominciò a pungergli il fianco.

«Buon Dio,» pensò, «che mestiere faticoso ho scelto! Dover prendere il treno tutti i santi giorni... Ho molte più preoccupazioni che se lavorassi in proprio a casa, e per di più ho da sobbarcarmi a questa tortura dei viaggi, all'affanno delle coincidenze, a pasti irregolari e cattivi, a contatti umani sempre diversi, mai stabili, mai cordiali. All'inferno tutto quanto!» Sentì un lieve pizzicorino sul ventre; lentamente, appoggiandosi sul dorso, si spinse più in su verso il capezzale, per poter sollevare meglio la testa, e scoprì il punto dove prudeva: era coperto di tanti puntolini bianchi, di cui non riusciva a capire la natura; con una delle gambe provò a toccarlo, ma la ritirò subito, perché brividi di freddo lo percorsero tutto.

Si lasciò ricadere supino. «Queste levatacce abbrutiscono,» pensò. «Un uomo ha da poter dormire quanto gli occorre. Dire che certi commessi viaggiatori fanno una vita da favorite dell'harem! Quante volte, la mattina, rientrando alla locanda per copiare le commissioni raccolte, li trovo che stanno ancora facendo colazione. Mi comportassi io così col mio principale! Sarei sbattuto fuori all'istante. E chissà, potrebbe anche essere la miglior soluzione. Non mi facessi scrupolo per i miei genitori, già da un pezzo mi sarei licenziato, sarei andato dal principale e gli avrei detto chiaro e tondo l'animo mio, roba da farlo cascar giù dallo scrittoio! Curioso poi quel modo di starsene seduto lassù e di parlare col dipendente dall'alto in basso; per giunta, dato che è duro d'orecchio, bisogna andargli vicinissimo. Be', non è ancora persa ogni speranza; una volta che abbia messo insieme abbastanza soldi da pagare il debito dei miei, mi ci vorranno altri cinque o sei anni, non aspetto neanche un giorno e do il gran taglio. Adesso però bisogna che mi alzi: il treno parte alle cinque.»

E volse gli occhi alla sveglia che ticchettava sul cassettone. «Santo cielo!» pensò. Erano le sei e mezzo: le sfere continuavano a girare tranquille, erano anzi già oltre, si avvicinavano ai tre quarti. Che la soneria non avesse funzionato? Dal letto vedeva l'indice ancora fermo sull'ora giusta, le quattro: aveva suonato, non c'era dubbio. E come mai, con quel trillo così potente da far tremare i mobili, lui aveva continuato pacificamente a dormire? Via, pacificamente proprio no; ma forse proprio per questo più profondamente. Che fare, ora? Il prossimo treno partiva alle sette: per arrivare a prenderlo avrebbe dovuto

correre a perdifiato, e il campionario era ancora da riavvolgere, e lui stesso non si sentiva troppo fresco e in gamba. Del resto, fosse anche riuscito a prenderlo, i fulmini del principale non glieli cavava più nessuno, perché al treno delle cinque era andato ad aspettarlo il fattorino della ditta; e sicuramente già da un pezzo aveva ormai riferito che lui era mancato alla partenza. Era una creatura del principale, un essere invertebrato, ottuso. Darsi malato? Sarebbe stato un ripiego sgradevole e sospetto: durante cinque anni d'impiego Gregor non si era mai ammalato una volta. Certamente sarebbe venuto il principale, insieme al medico della cassa mutua, avrebbe deplorato coi genitori la svogliatezza del figlio e, tagliando corto ad ogni giustificazione, avrebbe sottoposto il caso al dottore, per il quale non esisteva che gente perfettamente sana ma senza voglia di lavorare. E si poteva poi dire che in questo caso avesse tutti i torti? In realtà Gregor, a parte una sonnolenza veramente fuori luogo dopo tanto dormire, si sentiva benissimo, aveva anzi un appetito particolarmente gagliardo.

Mentre in gran fretta volgeva tra sè questi pensieri, senza sapersi decidere ad uscire dalie coltri (e la sveglia in quel momento battè le sei e tre quarti), sentì bussare lievemente alla porta dietro il letto.«Gregor,» chiamò una voce - quella di sua madre -, «manca un quarto alle sette, non dovevi partire?» Dolcissima voce! All'udire la propria in risposta, Gregor inorridì: era indubbiamente la sua voce di prima, ma vi si mescolava, come salendo dai precordi, un irreprimibile pigolio lamentoso; talché solo al primo momento le parole uscivano chiare, ma poi, nella risonanza, suonavano distorte, in modo da dare a chi ascoltava l'impressione di non aver udito bene. Avrebbe voluto rispondere esaurientemente e spiegare ogni cosa, ma, viste le circostanze, si limitò a dire: «Sì sì, grazie mamma, mi alzo subito.» Evidentemente la porta di legno non permise che di là ci si accorgesse della voce mutata, poiché la mamma non insistè oltre e si allontanò. Ma il breve dialogo aveva richiamato l'attenzione degli altri familiari sul fatto che Gregor, contro ogni previsione, era ancora in casa; e già ad una delle porte laterali bussava il padre, piano, ma a pugno chiuso. «Gregor, Gregor,» chiamò, «che succede?» E dopo un breve intervallo levò di nuovo, più profondo, il richiamo ammonitore: «Gregor! !Gregor!» Intanto all'uscio dirimpetto si udiva la sommessa implorazione della sorella: «Gregor! Non stai bene? Ti serve qualcosa?» «Ecco, son pronto,» rispose lui in tutte e due le direzioni, e si sforzò di togliere alla voce ogni inflessione strana pronunziando molto chiaramente le singole parole e intercalandole con lunghe pause. Il padre infatti se ne tornò alla sua colazione, ma la sorella sussurrò: «Apri, Gregor, te ne scongiuro.» Ma Gregor si guardò bene dall'aprire, anzi lodò in cuor suo l'abitudine presa viaggiando di chiudere sempre, anche a casa, tutte le porte a chiave.

Per prima cosa voleva alzarsi tranquillo e indisturbato, vestirsi e soprattutto far colazione, e solo dopo pensare al resto: giacché, se ne rendeva ben conto, standosene a letto ad almanaccare non avrebbe mai risolto nulla di sensato. Si ricordava che già parecchie volte, a letto, gli era avvenuto di sentire qualche dolorino, provocato probabilmente da una posizione sbagliata, ed aspettava ansioso di veder dileguarsi una ad una quelle chimere. Che poi il cambiamento di voce non fosse altro che il prodromo di un potente raffreddore, malattia tipica della sua professione, gli pareva indiscutibile.

Non ebbe alcuna difficoltà a rimuovere la coperta: gli bastò gonfiarsi un poco, ed essa cadde a terra da sè. Ma lì cominciavano i guai, segnatamente a causa dell'inusitata larghezza del suo corpo. Per alzarsi, avrebbe dovuto far forza sulle braccia e sulle mani, mentre non possedeva più che quella fila di gambette, annaspanti senza tregua nei modi più svariati ed incontrollabili. Se cercava di piegarne una, era proprio quella la prima ad irrigidirsi, e quando finalmente riusciva a farle compiere il movimento voluto, tutte le altre si dimenavano come scatenate, in un'agitazione intensissima e dolorosa. «Uno non dovrebbe mai fermarsi a letto senza motivo,» riflettè Gregor.

Cercò di uscire dal letto dapprima con la metà inferiore del corpo: ma questa parte, che egli non era ancora riuscito a scorgere, nè a figurarsene l'aspetto, si dimostrò difficile a smuoversi; gli ci volle un tempo infinito; allora, quasi fuori di sè, raccolta ogni energia, si buttò in avanti alla cieca, ma sbagliò direzione, picchiò con violenza contro il fondo del letto, sentì un male atroce e capì che quella zona del suo corpo era forse, per il momento, proprio la più sensibile.

Tentò allora di iniziare la manovra dalla parte superiore e girò cautamente il capo verso la sponda del letto. Questo movimento gli fu agevole, e con l'intera massa del corpo, nonostante la lunghezza e il peso, riuscì infine a compiere la stessa manovra. Ma quando si trovò con la testa sospesa fuori del letto, provò paura: continuando così avrebbe finito col cascare di sotto, e a meno di un miracolo si sarebbe ferito alla testa. E guai se perdeva i sensi proprio adesso: meglio rimanere a letto, piuttosto.

Ma quando, dopo altrettanta fatica, giacque di nuovo sospirando nella posizione precedente, allo spettacolo delle sue gambette, che si azzuffavano più ostinate che mai, disperò di poter ridurre a ragione quell'intemperanza; era pazzesco - si disse - restare più a lungo coricato, tanto valeva giocare il tutto per il tutto, se ciò gli dava una pur minima speranza di staccarsi dal letto. Nel tempo stesso non trascurava di ripetersi che una calma, calmissima riflessione era più utile di ogni decisione precipitosa. In quegli attimi figgeva con la maggiore intensità possibile lo sguardo verso la finestra; ma purtroppo la vista del mattino nebbioso - non si riusciva nemmeno a scorgere il lato opposto della viuzza - era

tutt'altro che adatta ad infondergli fiducia e buonumore. «Già le sette,» si disse, udendo nuovamente lo scocco della sveglia, «già le sette e ancora questa nebbia!» E per qualche minuto rimase lì fermo a respirare lievemente, quasi si aspettasse da quell'assoluta calma il rientro delle cose nella loro normalità.

Ma allora: «Prima che siano passate le sette e un quarto,» disse tra sè, «devo assolutamente essere in piedi. Del resto, nel frattempo saran già venuti a chiedere mie notizie dall'ufficio: aprono prima delle sette.» E si dispose a far uscire dal letto, con una sola spinta, l'intero corpo. Lasciandosi cader giù a quel modo, purché badasse a tenere il capo ben sollevato, poteva sperare di non farsi male. La schiena sembrava dura: battendo sul tappeto non avrebbe sofferto. Più che altro lo preoccupava il pensiero di non poter evitare di far parecchio rumore, il che avrebbe certo provocato, se non spavento, perlomeno apprensione dietro tutte le porte. Ma era un rischio da correre.

Si era già buttato per metà fuori del letto (il nuovo metodo adottato era più un gioco che una fatica: non aveva che da procedere scrolloni), quando gli venne in mente come ogni cosa si sarebbe facilmente risolta se qualcuno lo avesse soccorso. Due persone robuste se la sarebbero cavata benissimo: bastava che gli passassero le braccia sotto il dorso arcuato, lo sfilassero dal letto, deponessero a terra il carico, e avessero poi quel tantino di pazienza da aspettare che lui si ribaltasse sul pavimento, dove - c'era da sperarlo - le sue gambette avrebbero finalmente avuto una funzione. Però... a prescindere dal fatto che le porte erano chiuse a chiave, era proprio il caso di chiamare aiuto? Nonostante la situazione angosciosa, quel pensiero lo costrinse a sorridere.

Già era arrivato al punto di far fatica a serbare l'equilibrio, aumentando la violenza degli scossoni, e tra poco sarebbe stato necessario decidersi una volta per tutte, dato che alle sette e un quarto non mancavano più che cinque minuti, quando il campanello d'ingresso squillò. «È qualcuno dell'ufficio,» pensò Gregor e s'immobilizzò quasi, mentre il brulichio delle zampette si faceva più vorticoso che mai. Per un attimo tutto fu silenzio. «Non aprono,» si disse Gregor abbandonandosi a chissà quale folle speranza. Ma poi come sempre, la domestica andò con passo deciso alla porta ed aprì. Bastò a Gregor sentire la prima parola di saluto del visitatore, per capire chi era: il procuratore in persona. Perché mai egli era condannato a lavorare in una ditta dove la minima mancanza risvegliava subito i peggiori sospetti? Gl'impiegati erano dunque tutti, dal primo all'ultimo, delle canaglie, non c'era tra loro neppure un uomo devoto e fedele, che, se gli capitava una mattina di perdere qualche ora di lavoro, ammattiva dal rimorso ed era letteralmente incapace di alzarsi dal letto? Non sarebbe bastato mandare un apprendista ad informarsi - ammesso che d'informazioni ci fosse bisogno -? Proprio il procuratore doveva venire,

mostrando a tutta l'incolpevole famiglia che su quel caso poco chiaro doveva indagare per forza la sagacia di un procuratore? E più per l'agitazione causatagli da questi pensieri, che non obbedendo a una decisione consapevole, Gregor si gettò a tutta forza fuori del letto. Ci fu un colpo sensibile, ma non un vero e proprio fracasso. Il tappeto attutì alquanto il tonfo, e la schiena si rivelò più elastica di quanto pensasse, perciò la violenza del rumore non fu molto grande. Aveva però dimenticato di badare alla posizione del capo e l'aveva picchiato al suolo: dalla rabbia e dal male, lo girò e lo rigirò, sfregandolo sul tappeto.

«È caduto qualcosa, lì dentro,» disse il procuratore dalla stanza di sinistra. Gregor cercò di figurarsi se anche al procuratore non sarebbe potuto capitare alcunché di simile a ciò che oggi era capitato a lui: era un'eventualità che si doveva pur ammettere. Ma, quasi a significare un'aspra replica a tale congettura, proprio in quell'attimo il procuratore mosse alcuni passi ben fermi nella stanza contigua, facendo scricchiolare gli stivaletti di vernice. Dalla stanza di destra la sorella bisbigliò per avvertirlo: «Gregor, c'è il procuratore.» «Lo so,» disse Gregor quasi tra sè, non azzardandosi ad alzare la voce tanto da farsi udire da lei.

«Gregor,» attaccò ora il padre dalla stanza di sinistra, «è venuto il signor procuratore ad informarsi come mai non sei partito col treno delle cinque. Noi non sappiamo cosa rispondergli; e lui d'altronde vuol parlare personalmente con te. Aprigli, dunque. Sarà tanto gentile da scusare il disordine in cui si trova la camera.» «Buongiorno, signor Samsa,» interloquì il procuratore con voce alta e cordiale. «È indisposto,» disse la madre al procuratore, mentre il padre continuava a parlare attraverso la porta, «Gregor è indisposto, signor procuratore, mi creda. Come avrebbe potuto altrimenti perdere il treno! Quel ragazzo non ha altro che il lavoro in testa. Mi fa quasi arrabbiare, perché la sera non esce mai. Adesso è stato in città otto giorni, ma tutte le sere è rimasto a casa, seduto a tavola con noi, zitto zitto, a leggere il giornale o a studiare l'orario delle ferrovie. La massima distrazione che si concede è qualche lavoruccio d'intaglio: in due o tre sere, per esempio, ha fatto una cornicetta; vedesse quant'è carina, è appesa al muro, lì in camera. Appena apre potrà vederla. Comunque, sono proprio contenta che sia venuto lei in persona, signor procuratore; noi da soli non saremmo mai riusciti a convincere Gregor ad aprirci la porta, ostinato com'è; e di sicuro non sta bene, anche se stamattina non ha voluto ammetterlo.» «Vengo subito,» disse Gregor adagio e circospetto, senza muoversi per non perdere una parola della conversazione. «Non saprei trovare altra spiegazione, signora,» rispose il procuratore, «speriamo non sia nulla. Anche se devo pur dire che noi uomini d'affari - purtroppo o per fortuna, dipende dai punti di vista - per considerazioni di opportunità professionale, dobbiamo molto spesso saper vincere qualche lieve malessere.» «Dunque, ti decidi ad aprire al signor procuratore?» chiese impaziente il babbo, bussando

di nuovo alla porta. «No,» disse Gregor. Nella stanza di sinistra si fece un silenzio penoso, in quella di destra la sorella cominciò a singhiozzare.

Perché la sorella non raggiungeva gli altri? Certo si era appena alzata, e non aveva ancora iniziato a vestirsi. E perché piangeva? Perché lui non si alzava e non apriva al procuratore, perché stava rischiando di perdere il posto, sicché il principale avrebbe ricominciato a perseguitare i genitori con le vecchie ingiunzioni? Ma non era ancora il caso di angustiarsi per questo! Lui, Gregor, era pur sempre lì, e non pensava minimamente ad abbandonare la famiglia.Al momento, è vero, se ne stava coricato sul tappeto, e nessuno, conoscendo il suo stato, avrebbe potuto seriamente pretendere che aprisse l'uscio al procuratore. Ma questa piccola scortesia, per la quale, del resto, sarebbe stato facile trovare in seguito una scusa adatta, non poteva costituire motivo sufficiente ad un licenziamento in tronco. Ed a Gregor sembrava che sarebbe stato assai più ragionevole, adesso, lasciarlo in pace, anziché infastidirlo con pianti e prediche. Ma già, gli altri non sapevano che pesci pigliare, ed era logico che agissero così.

«Signor Samsa,» tuonò il procuratore con accento vibrato, «che sta succedendo? Lei si barrica in carnera, risponde a monosillabi, mette i suoi genitori in un'ansia grave quanto ingiustificata, e trascura - sia detto fra parentesi - in grado veramente inaudito i suoi doveri d'ufficio.Le parlo a nome dei suoi genitori e del nostro principale, ed esigo tassativamente una sua dichiarazione immediata ed inequivoca; Trasecolo, davvero trasecolo. Credevo di conoscerla come persona posata e ragionevole, ed ecco che invece sembra volersi mettere a far sfoggio di ghiribizzi. In realtà, il principale stamani mi accennava ad una possibile spiegazione della sua mancanza, facendo riferimento a un certo incasso recentemente affidatole; ma io gli ho dato quasi la mia parola d'onore che era una supposizione infondata. Adesso però, vedendo la sua inconcepibile testardaggine, mi passa davvero la voglia d'intercedere anche minimamente per lei; e la sua posizione non è delle più sicure. In un primo tempo era mia intenzione esporle tutto ciò a quattr'occhi, ma dato che lei mi fa perder tempo senza costrutto, non vedo perché non debbano esserne informati anche i suoi genitori. Dunque: il suo rendimento negli ultimi tempi è stato molto insoddisfacente; è vero, ammettiamolo, che questa non è la stagione più propizia agli affari, ma una stagione in cui non si faccia nessun affare, signor Samsa, è cosa che non esiste, che non può esistere.» «Ma signor procuratore,» gridò fuor di sè Gregor, dimenticando ogni norma di prudenza, tanto era agitato, «le apro subito, all'istante. Un lieve malessere, un capogiro mi ha impedito di alzarmi. Sono ancora coricato, ma ormai mi sono rimesso. Ecco, sto scendendo dal letto, pazienti ancora un minuto! Non mi muovo tanto facilmente come speravo, però di malessere non si può più parlare. Vede come certe volte uno vien preso alla sprovvista! Ieri sera stavo benissimo, i miei lo sanno: o per

meglio dire, già ieri sera sentivo come un piccolo avvertimento, me lo si poteva leggere in faccia, credo. Perché mai non ho subito avvisato l'ufficio! Ma si spera sempre di poter vincere la malattia, senza bisogno di rimanere a casa. Signor procuratore! Abbia clemenza per i miei genitori! Quanto ai rimproveri che lei mi ha mossi, non c'è nulla di vero; nessuno mi ha mai detto una parola al riguardo. Forse non ha letto le ultime commissioni che ho spedite? Immancabilmente partirò col treno delle otto, queste poche ore di riposo mi hanno ristabilito. Non si trattenga, signor procuratore: fra un attimo sarò in ufficio, abbia la bontà di dirlo al principale e gli presenti i miei ossequi!»

Gregor sciorinò in gran fretta tutto questo discorso, quasi inconsapevole di ciò che diceva. Frattanto, grazie alla pratica acquistata per uscire dal letto, non gli era stato difficile avvicinarsi al cassettone, e si appoggiò ad esso nel tentativo di drizzarsi. Voleva realmente aprire la porta e farsi vedere, voleva parlare col procuratore; era ansioso di sapere che cosa avrebbero detto, alla sua vista, gli altri che ora l'assillavano tanto. Se si spaventavano, lui non aveva più responsabilità e poteva star tranquillo; se invece lo prendevano come uno spettacolo normalissimo, neanche per lui c'era motivo di agitarsi, e affrettandosi un po' avrebbe senz'altro potuto essere per le otto alla stazione. La parete liscia del mobile lo fece sci: volare parecchie volte, ma alla fine, con un ultimo slancio, riuscì a tirarsi su. Non si accorgeva nemmen più dei dolori al basso ventre, per quanto strazianti fossero. Si lasciò cadere contro la spalliera di una sedia vicina e con le zampette ne strinse il bordo: finalmente riusciva a padroneggiare il proprio corpo. Tacque, porgendo l'orecchio a ciò che il procuratore stava dicendo.

«Sono riusciti a capire una parola?» chiese il procuratore ai genitori; «che stia prendendosi gioco di noi?» «Per carità,» gridò la madre già in lagrime, «forse è ammalato gravemente, e noi lo tormentiamo. Grete! Grete !» chiamò poi a gran voce. «Mamma,» rispose la sorella dall'altro lato: si scambiavano discorsi attraverso la stanza di Gregor. «Corri immediatamente dal medico, Gregor è malato, Dal medico, presto. Hai sentito come parla?» «Era una voce di bestia,» disse il procuratore, in tono stranamente smorzato rispetto alle strida della madre. «Anna! Anna!» gridò il padre attraverso l'anticamera, in direzione della cucina, «va' subito a chiamare un fabbro!» E già le due ragazze correvano nell'anticamera facendo frusciare le gonne (come aveva potuto la sorella vestirsi così presto?) e spalancavano la porta d'ingresso, che poi non si sentì sbattere: evidentemente l'avevano lasciata aperta, come avviene nelle case colpite da qualche grave sciagura.

Gregor intanto si era fatto molto più calmo. Dunque, gli altri non capivano le sue parole, benché a lui fossero parse abbastanza chiare, più chiare di prima, forse perché il suo orecchio vi aveva fatto l'abitudine. Ad ogni modo, ormai la gente era del parere che in

lui vi fosse qualcosa non del tutto regolare, ed era disposta ad aiutarlo. La prontezza, la sicurezza con cui erano state prese le prime misure, lo rincoravano: si sentiva nuovamente accolto nella cerchia umana, e sperava da quei due uomini, il medico e il fabbro, che non gli apparivano ben distinti, qualcosa di grandioso e di sorprendente. Per garantirsi, negli imminenti colloqui decisivi, la più chiara voce possibile, tossicchiò lievemente, attento a non farsi udire, poiché poteva darsi (non si sentiva più di deciderlo da solo) che anche quel rumore suonasse diverso dalla voce umana. Nella camera attigua frattanto si era fatto silenzio. Forse i genitori erano seduti al tavolo col procuratore e bisbigliavano, o forse tutti stavano ad origliare dietro la porta.

Lentamente Gregor si spinse verso l'uscio con la sedia; poi, scostata quest'ultima, si appoggiò tutto eretto al battente - i polpastrelli delle sue zampine erano un po' appiccicosi - e per un istante si riposò dallo sforzo; quindi si accinse a girare con la bocca la chiave nella serratura. Purtroppo gli pareva proprio di non aver denti; e con che cosa, allora, afferrare la chiave? In compenso però le mascelle erano ben robuste, e col loro aiuto la chiave potè essere smossa, anche se, così facendo, si ferì, e un liquido bruno gli sfuggì di bocca, cadendo sulla chiave e sgocciolando a terra. «Sentano,» disse il procuratore nella camera accanto, «sta girando la chiave.» Questa frase fu per Gregor di grande incoraggiamento; ma, pensò, tutti avrebbero dovuto incitarlo, anche suo padre e sua madre: «Su da bravo, Gregor,» avrebbero dovuto gridargli, «su, dài, forza con la serratura!» E immaginando che l'interesse generale fosse concentrato sui suoi sforzi, chiamò a raccolta ogni energia e disperatamente si diede da fare intorno alla chiave. Man mano che andava girandola, ballonzolava intorno alla serratura, e sorreggendosi con la bocca si appendeva alla chiave o, a seconda della necessità, la spingeva in giù con tutto il suo peso.

Finalmente la serratura scattò all'indietro, con un suono nitido che fu per Gregor un vero richiamo alla realtà. «Non c'è stato bisogno del fabbro,» pensò ripigliando fiato, e posò la testa sulla maniglia per aprire del tutto la porta.

Dato che fu costretto ad aprirla così, l'aveva già dischiusa abbastanza largamente senza che nessuno l'avesse ancora scorto. Dovette girare adagio intorno al battente, mettendoci tutta la prudenza, per evitare di andare goffamente a gambe all'aria prima di entrare nell'altra stanza. Era ancora tutto impegnato in quel difficile movimento, nè aveva modo di preoccuparsi d'altro, quando udì un sonoro «oh!», qualcosa di simile a un sibilo di vento, uscir di bocca al procuratore; e poi subito lo vide, lui che era il più vicino all'uscio, premersi la mano contro la bocca aperta e lentamente indietreggiare, come spinto da una forza invisibile e graduale. La mamma - che nonostante la presenza del procuratore

portava ancora i capelli sciolti, alla guisa notturna, e tutti irti - guardò il padre giungendo le mani, fece due passi in direzione di Gregor e infine cadde, mentre le gonne le si sparpagliavano intorno, il volto invisibilmente sprofondato nel seno. Il padre strinse il pugno con aria irata, quasi volesse ricacciare Gregor nella sua stanza, si guardò attorno incerto nel tinello, si coprì gli occhi con le due mani e scoppiò in un pianto che gli squassava il petto possente.

Gregor non entrò nella stanza, ma si appoggiò al lato interno del battente fissato al suolo, in modo da lasciar scorgere solo una metà del corpo e, sopra di esso, la testa piegata, con la quale guardava gli altri. Nel frattempo l'aria si era fatta molto più chiara; sull'altro lato della via si vedeva distintamente un tratto dell'interminabile fabbricato color nerofumo - era una clinica - con le finestre che, rigide e regolari, ne tagliavano la facciata; continuava a piovere, ma solo a grosse gocce, visibili una ad una e che si spiaccicavano al suolo distintamente. La tavola era coperta di ogni genere di stoviglie per la colazione: questa per il babbo era il pasto più importante della giornata, ed egli soleva prolungarla per ore nella lettura di vari giornali. Proprio sulla parete di fronte era appesa una fotografia di Gregor in servizio militare: vestito da sottotenente, con una mano sullo spadino, sorrideva spensierato e pareva esigere rispetto per il suo portamento e la sua uniforme. L'uscio verso l'anticamera era spalancato, e poiché era aperta anche la porta di casa, si scorgeva il pianerottolo e l'inizio della scala che conduceva in basso.

«Ecco,» disse Gregor, ben consapevole d'essere stato l'unico a mantenere la calma, «ora mi vesto, riavvolgo il campionario e parto immediatamente. Volete lasciarmi partire una buona volta? Ecco, lo vede anche lei, signor procuratore, non sono testardo, lavorare mi piace; certo, i viaggi mi affaticano, ma senza di essi non vivrei. Dove va, signor procuratore? In ufficio, vero? Mi promette di riferire ogni cosa fedelmente? Vede, per un momento uno può non sentirsi in grado di lavorare, ma allora è giusto che ci si ricordi quel che ha fatto prima e che si abbia fiducia in lui, nella sua capacità di riprendere il lavoro con più zelo e impegno che mai, una volta superato l'ostacolo. Sono così obbligato verso il principale... lei lo sa bene! D'altra parte ho da pensare ai miei genitori e a mia sorella. Mi trovo nelle peste, ma me la caverò, vedrà. Lei però non mi complichi ancora la situazione, tenga le mie parti in ditta! Nessuno ha in simpatia i viaggiatori di commercio, si sa: tutti credono che guadagnino denari a palate, che facciano la bella vita, e non hanno mai occasione di riflettere un po' a questo pregiudizio. Ma lei, signor procuratore, lei ha la possibilità di rendersi conto della realtà delle cose più chiaramente del restante personale: più chiaramente - lasci che glielo dica - dello stesso principale, che nella sua qualità di diretto interessato può essere facilmente indotto a dare un giudizio sfavorevole sui suoi dipendenti. E poi, lei lo sa, il viaggiatore sta lontano tutto l'anno ed è vittima d'una

quantità di chiacchiere, di coincidenze, di lagnanze ingiustificate, contro cui non ha modo di difendersi perché quasi sempre non ne sa nulla; e solo quando, esausto, torna a casa da un viaggio, comincia a sentire su di sè le dolorose conseguenze dì cause che non è più in grado di ricostruire. Signor procuratore, non se ne vada prima di avermi significato con una parola che almeno in piccola parte mi dà ragione!»

Ma fin dalle prime parole di Gregor il procuratore si era voltato, e sporgendo le labbra, sopra la spalla scossa da tremiti, guardava indietro verso di lui. Durante tutto il discorso di Gregor non era mai stato fermo un istante, ma, sempre fissandolo, si era pian piano rannicchiato contro il battente della porta, quasi che un misterioso divieto gl'impedisse di uscire. Già stava nell'anticamera, e dal brusco movimento con cui per l'ultima volta staccò il piede dal pavimento del tinello, si sarebbe detto che le suole gli bruciassero. Dall'anticamera fece un ampio gesto con la destra in direzione della scala, come se lì lo aspettasse qualche liberazione venuta dal cielo.

Non era assolutamente il caso (Gregor lo capì subito) che il procuratore se ne andasse sotto quell'impressione, altrimenti il suo posto nella ditta correva i più seri pericoli. I genitori non lo comprendevano altrettanto bene: in tanti anni si erano fermamente convinti che quell'ufficio rappresentasse per lui una sistemazione definitiva, e le attuali ansie avevano ottenebrato in loro ogni possibilità di previsioni assennate; mentre lui aveva conservato tale facoltà. Era necessario trattenere il procuratore, calmarlo, persuaderlo, conquistarlo insomma: ne andava dell'avvenire di Gregor e dei suoi familiari! Almeno fosse stata lì sua sorella! Lei era intelligente, aveva già pianto quando lui ancora giaceva tranquillo sulla schiena: certamente si sarebbe imposta a quel cicisbeo del procuratore, avrebbe chiuso la porta di casa, e nell'anticamera sarebbe riuscita a dissipare i suoi terrori. Ma la sorella non c'era: bisognava che si muovesse lui. E senza riflettere che non aveva la minima idea delle sue attuali capacità di spostamento, nè d'altra parte che poteva darsi - anzi era molto probabile - che anche quel suo ultimo discorso fosse riuscito incomprensibile, si staccò dall'uscio e avanzò attraverso la soglia, desideroso di raggiungere il procuratore che si aggrappava comicamente con le due mani alla ringhiera del pianerottolo; ma ecco che subito, perso l'equilibrio, con un piccolo grido cadde giù sulle sue zampette. All'istante, per la prima volta quella mattina, provò una sensazione fisica di benessere: posate ben salde al suolo, le gambe (se ne accorse con gioia) gli ubbidivano perfettamente, fremevano anzi dalla voglia di portarlo dove voleva andare; e già gli pareva di essere sul punto di liberarsi da ogni sofferenza. Ma nello stesso istante in cui, oscillando per l'impulso ritenuto, si fermò sul pavimento di fronte a sua madre e a poca distanza da lei, questa, che fin allora sembrava tutta tramortita, balzò fulmineamente in piedi, a braccia aperte e dita divaricate: «Aiuto, signore Iddio, aiuto!» gridò, tenendo la

testa china, quasi cercasse di vedere meglio Gregor; ma, in contrasto con tale atteggiamento, indietreggiò smarrita e, dimenticando di avere alle sue spalle la tavola apparecchiata, vi si sedette sopra precipitosamente, quasi avesse perso la testa, nè parve minimamente accorgersi che lì accanto, dal grosso bricco riverso, il caffè usciva a fiotti inondando il tappeto.

«Mamma, mamma,» disse Gregor sottovoce guardando su a lei. Per un momento non pensò affatto al procuratore, ma vedendo il caffè che si spandeva non riuscì a trattenere un ripetuto schiocco delle mascelle verso l'alto. All'udirlo, la madre cacciò un altro urlo e, fuggendo dalla tavola, cadde tra le braccia del padre accorrente. Ora però Gregor non aveva tempo di badare ai genitori: il procuratore, già sulle scale, ancora una volta guardava indietro, il mento appoggiato alla ringhiera. Gregor prese la rincorsa per essere certo di acchiapparlo; l'altro probabilmente ne ebbe il sospetto, perché fece un balzo di parecchi gradini e sparì, non senza gettare un «Uh!» che echeggiò per l'intera scala. Purtroppo anche il babbo, che finora aveva conservato una relativa calma, a quella fuga del procuratore perse davvero la testa: anziché rincorrerlo, infatti, o perlomeno anziché non ostacolare Gregor nel tentativo d'inseguirlo, afferrò il bastone, che colui aveva lasciato su una poltrona insieme al cappello e al soprabito, e agguantato con l'altra mano un giornale dalla tavola, pestando i piedi e agitando bastone e giornale si diede a ricacciare Gregor nella sua stanza. A nulla valse che Gregor lo implorasse, nè d'altronde le sue preghiere venivano intese; per quanto umilmente egli volgesse il capo, lo scalpiccio del babbo si faceva più forte. Per di più la mamma, incurante del freddo, aveva aperto una finestra e, tutta sporta di fuori, si premeva il viso tra le mani. Fra la strada e la scala soffiò un impetuoso riscontro d'aria, che fece svolazzare le tende e frusciare i giornali sparsi sulla tavola; alcuni fogli volteggiarono a terra. Inesorabile, il babbo incalzava lanciando fischi da selvaggio, e Gregor, ancora inesperto dell'arte di retrocedere, si muoveva lentamente. Se solo avesse potuto voltarsi, la sua camera era lì a due passi; ma temeva che la lunga giravolta facesse perdere la pazienza al babbo, nella cui mano il bastone minacciava incessantemente di calargli un colpo sulla testa o sulla schiena. Alla fine però non ebbe altra scelta, tanto più che, come notò sgomento, nell'indietreggiare non riusciva a serbare la direzione giusta; sicché, tra continui, atterriti sguardi in tralice al padre, cominciò il più velocemente possibile, ma in realtà assai adagio, a girare su se stesso. Forse la sua buona volontà apparve chiara al babbo, perché questi non solo gli lasciò compiere il movimento iniziato, ma a tratti gli venne in aiuto da lontano con la punta del bastone. Se solo avesse smesso di fischiare in quel modo insopportabile! Gregor ci perdeva la testa. Aveva già quasi compiuto l'intera rotazione, quando, sempre intento al sibilo, si sbagliò e continuò a girare per un altro buon tratto; ma quando alfine la sua testa si trovò felicemente davanti

alla soglia dell'uscio, fu evidente che il corpo era troppo largo per passare.Il babbo, nel suo attuale stato di spirito, non ebbe - inutile dirlo - nemmeno l'idea di aprire l'altro battente e di lasciare, così, a Gregor sufficiente spazio. Assillato com'era dall'idea di farlo rientrare presto in camera, non avrebbe mai consentito i complicati armeggii di cui Gregor abbisognava per drizzarsi e tentare il passaggio da ritto; al contrario, come se non ci fosse più alcun ostacolo, lo spingeva innanzi raddoppiando lo strepito. Già alle spalle di Gregor risonava qualcosa che non assomigliava più alla voce di un solo babbo: non c'era proprio da scherzare, ed egli, a tutto rischio, s'avventurò attraverso la porta. Il suo corpo si sollevò da un lato e rimase bloccato nel bel mezzo della soglia, con un fianco tutto lacero, mentre sul bianco battente apparivano chiazze ripugnanti. Era immobilizzato, e non si sarebbe più tolto di lì - con le zampette che da un lato penzolavano inerti nel vuoto, dall'altro si schiacciavano dolorosamente a terra - se il babbo non gli avesse menato una gran botta, stavolta davvero liberatrice. Perdendo molto sangue si precipitò in camera; l'uscio fu richiuso col bastone, e finalmente tutto tacque intorno a lui.

II

Solo al crepuscolo Gregor si svegliò da quel sonno greve, simile a un deliquio. Certamente, anche se non l'avessero disturbato, non avrebbe tardato molto a destarsi: si sentiva infatti riposato e sazio di sonno; ma gli parve di avvertire qualcuno camminare in punta di piedi e richiudere cautamente la porta che dava in anticamera. La luce dei lampioni elettrici entrava dalla via, macchiando qua e là di bianco il soffitto della stanza e le parti alte dei mobili; ma giù, dove stava lui, tutto era buio. Pian piano, brancicando ancora goffamente con le antenne (di cui però cominciava ora ad apprezzare l'utilità), avanzò verso la porta per vedere cosa ci fosse di nuovo. Il suo fianco sinistro sembrava ridotto ad una sola grossa cicatrice che gli dava fitte sgradevoli, ed era costretto a zoppicare sulla sua doppia fila di gambe: tra l'altro, nel corso degli avvenimenti del mattino, una zampetta era rimasta ferita - quasi un miracolo che se ne fosse ferita una sola! - e si trascinava esanime.

Solo quando fu presso la porta capì che cosa era stato ad attirarlo: un odore di roba mangereccia. Vi era deposta una ciotola colma di latte zuccherato, con inzuppati alcuni pezzetti di pane. Fu sul punto di ridere dalla gioia, poiché si sentiva ancor più fame che al mattino, e tuffò la testa nel latte quasi fin sopra gli occhi; ma subito la ritrasse deluso: non

solo il cibarsi gli riusciva difficile a causa della scorticatura del fianco (per mangiare doveva lavorare sbuffando con l'intero corpo), ma anche il latte, che era sempre stato la sua bevanda preferita - e che certamente per questo motivo la sorella gli aveva preparato - non gli piaceva più. Quasi con disgusto si allontanò dalla ciotola e si ritirò nel mezzo della camera.

Nel tinello, come Gregor constatò ispezionando dalla fessura dell'uscio, era accesa la luce a gas; ma mentre di solito a quell'ora il babbo, preso il giornale pomeridiano, ne dava lettura a voce spiegata alla mamma e talvolta anche alla sorella, in quel momento non si sentiva nulla Chissà, forse quell'abitudine di leggere ad alta voce, di cui la sorella gli aveva parlato e scritto così sovente, negli ultimi tempi era caduta in disuso. Ma anche su tutto il resto della casa, che pure certamente non era vuota, gravava lo stesso silenzio. «Che vita tranquilla facevano i miei!» si disse Gregor fissando l'oscurità dinanzi a sè, e provò un senso d'orgoglio all'idea di aver potuto assicurare ai genitori e alla sorella una vita simile in una casa così bella. Possibile che tutta quella pace, quell'agiatezza, quella letizia fosse ora destinata ad una fine spaventevole? Preferì non attardarsi in questi pensieri e si mise a strisciare su e giù per la stanza.

Durante la lunga serata, prima l'una poi l'altra porta laterale si schiusero in brevi spiragli e subito si richiusero: qualcuno avrebbe avuto bisogno d'entrare, ma il timore lo tratteneva. Gregor si pose accanto alla porta che metteva nel tinello, deciso a far entrare in un modo o nell'altro lo spaurito visitatore, o almeno a sapere chi fosse; ma la porta non si riaprì e la sua attesa fu vana. Prima, quando le porte eran chiuse a chiave, tutti volevano entrare nella sua stanza; adesso che lui ne aveva aperta una, e le altre evidentemente erano state aperte nel corso della giornata, nessuno si lasciava vedere; e le chiavi, per di più, erano infilate all'esterno.

A tarda notte la luce nel tinello fu spenta; ne dedusse che genitori e sorella erano rimasti svegli fin allora, poiché li udì benissimo allontanarsi tutti e tre in punta di piedi. Nessuno, dunque, sarebbe più entrato da lui fino al mattino dopo: aveva tutto il tempo di riflettere indisturbato a come sistemare la sua esistenza d'ora in avanti. Ma si sentiva angosciato da quella grande, alta stanza nella quale non poteva che giacere disteso sul pavimento; e tuttavia quell'angoscia gli riusciva inspiegabile, dato che da cinque anni era la sua camera... Con un moto quasi inconscio, e non senza provare una certa vergogna, si rifugiò sotto il divano. Lì, benché sentisse il dorso un po' schiacciato e non avesse spazio da alzare il capo, provò subito un vivo senso di benessere; peccato solo che, per stare tutto sotto il divano, il suo corpo fosse troppo largo.

In quella posizione rimase l'intera notte, un po' immerso in un dormiveglia da cui più volte si riscosse per il pungolo della fame, un po' mulinando ansie e speranze imprecisate, le quali però conducevano tutte alla conclusione che per il momento doveva starsene quieto e mostrarsi paziente e riguardoso verso i suoi familiari, in modo da alleviar loro il più possibile le difficoltà che il suo stato attuale fatalmente comportava.

Fin dal mattino presto - era ancora quasi notte - Gregor ebbe modo di sperimentare la forza di quelle sue decisioni: vide infatti la sorella, quasi completamente vestita, aprire la porta dell'anticamera e guardar dentro ansiosa. Non lo trovò subito, ma quando lo scorse sotto il divano - buon Dio, doveva pur essere in qualche posto, non poteva esser volato via! - si spaventò tanto che, incapace di controllarsi, richiuse di colpo la porta. Subito però la riaprì, come pentita di quel gesto, ed entrò in punta di piedi, neanche lui fosse un malato grave o addirittura un estraneo. Gregor aveva sporto la testa fin quasi sotto l'orlo del divano, per osservarla. Si sarebbe accorta che lui non aveva nemmeno assaggiato il latte, e non certo per poca fame? E gli avrebbe portato qualche altro cibo che gli piacesse di più? Se non l'avesse fatto da sola, si sarebbe lasciato morir di fame piuttosto che farglielo notare, benché non ne potesse più dalla voglia di schizzar fuori da sotto il divano, gettarsi ai suoi piedi e implorarla dì dargli qualche cosa di buono da mangiare. Ma la sorella, osservata subito con meraviglia la ciotola ancora piena, con solo poche gocce di latte sparse all'intorno, la sollevò, non a mani nude ma servendosi di uno straccio, e la portò fuori. Gregor ardeva di curiosità: quale sarebbe stato il suo nuovo pasto? Per quanto si sbizzarrisse nelle congetture, non avrebbe però mai immaginato ciò che la sorella, nella sua bontà, stava per fare. Allo scopo di studiare i suoi gusti' ella gli portò, distesa su un vecchio giornale, tutta una scelta di cibi. C'era della verdura vecchia, mezzo marcita, delle ossa avanzate a cena, intinte di una salsa bianca coagulata, qualche chicco d'uva passa e delle mandorle, un formaggio che due giorni prima lui stesso aveva dichiarato immangiabile, un pezzo di pane asciutto, un altro imburrato e un altro ancora con burro e sale. Vicino a questa roba posò poi la ciotola - che evidentemente ormai era riservata a Gregor - con dentro dell'acqua; e comprendendo, nella sua delicatezza, che egli non avrebbe mangiato di fronte a lei, uscì in fretta e girò la chiave, così da lasciargli capire che facesse con tutto il suo comodo. Avvicinandosi al pasto, le zampette di Gregor vibravano d'agitazione. Anche la ferita, del resto, doveva essersi completamente cicatrizzata, giacché non risentiva più alcun impedimento; si meravigliò al constatarlo, e gli venne in mente che oltre un mese prima s'era fatto un taglietto al dito che gli doleva ancora abbastanza fino a due giorni fa. «Che sia diventato meno sensibile?» pensò, mentre succhiava avido il formaggio, cibo che fra tutti lo aveva immediatamente e segnatamente attratto. Uno dopo l'altro, con gli occhi che lagrimavano di contentezza, divorò rapido il formaggio, la

verdura e la salsa; i cibi freschi, invece, non gli piacquero, ne trovò l'odore insopportabile e anzi li scostò un po' da quelli che voleva mangiare. Ormai aveva terminato da un pezzo e se ne stava pigro ed immobile, quando la sorella, per fargli capire di ritirarsi, cominciò a girare piano la chiave nella toppa. A quel rumore trasalì, sebbene già sonnecchiasse, e corse di nuovo sotto il divano. Gli ci volle molta forza di volontà per rimanersene acquattato là sotto, durante il pur breve tempo in cui ella stette in camera: dopo un pasto così abbondante, il suo corpo si era alquanto ingrossato e, compresso com'era, respirava a fatica. Con gli occhi lievemente sporgenti, sentendosi ogni tanto mancare il respiro, vide l'inconsapevole sorella spazzare con la scopa non solo le briciole, ma anche i cibi che lui non aveva toccati, come se si trattasse di roba inservibile, versare svelta tutto quanto in un secchio, chiudere questo con un coperchio di legno e portar via ogni cosa. Appena lei gli ebbe volto le spalle, Gregor uscì di sotto il divano, si stiracchiò e riprese fiato.

Così ogni giorno Gregor ricevette il suo pasto: la prima volta al mattino, quando i genitori e la domestica dormivano ancora, la seconda volta dopo il pranzo di mezzogiorno, mentre i genitori facevano un altro sonnellino e la sorella spediva la domestica per qualche commissione. Certamente neanche loro volevano lasciarlo morire di fame, ma forse non erano in grado di sopportare che notizie indirette sui suoi pasti; o forse la sorella voleva risparmiar loro anche il più piccolo dispiacere, dato che senza dubbio soffrivano già abbastanza.

Con quali pretesti, quella prima mattina, fossero stati allontanati di casa il medico e il fabbro, rimase sempre un mistero per Gregor: poiché, infatti, non c'era nessuno che capisse lui, a nessuno, neppure alla sorella, passava per la mente che lui potesse capire gli altri; doveva perciò accontentarsi di udirla di tanto in tanto sospirare e invocare i santi, durante le sue visite in camera. Più tardi, quando si fu un poco abituata a quello stato di cose - di abituarsi del tutto non fu mai, naturalmente, il caso di parlare - qualche volta Gregor riusciva ad afferrare una frase che denotava un'intenzione affettuosa, o che poteva essere spiegata come tale. «Oggi ha mangiato di gusto,» diceva quando Gregor aveva spolverato una buona dose di cibo, mentre nel caso opposto - che andò facendosi sempre più frequente - soleva dire quasi con tristezza: «Anche stavolta ha lasciato lì tutto.»

Ma se Gregor non poteva apprendere notizie dirette, dalle stanze attigue qualche eco gli trapelava; e appena udiva delle voci, subito correva alla porta da cui giungevano, e vi aderiva con tutto il corpo. Specie nei primi tempi non si tenne discorso che in qualche modo, anche per sottinteso, non lo riguardasse. Per due giorni i pasti furono interamente occupati da discussioni sul contegno da tenere d'ora in poi, e anche tra un pasto e l'altro il tema era sempre lo stesso, poiché almeno due componenti della famiglia restavano a casa,

non volendo nessuno starsene a casa solo e non potendosi, d'altra parte, lasciare l'appartamento incustodito. Fra l'altro, fin dal primo giorno, la domestica (che cosa e quanto costei avesse inteso dell'accaduto non era affatto chiaro) si era gettata alle ginocchia della mamma implorando il licenziamento immediato; e accomiatandosi un quarto d'ora dopo, aveva ringraziato piangendo di averlo ottenuto come se non le si fosse potuta concedere grazia maggiore, e, sebbene nessuno glielo avesse chiesto, aveva giurato con le formule più terribili di non farne cenno.

Di conseguenza, la sorella doveva ormai aiutare la mamma in cucina: non era però un compito molto faticoso, dato che tutti mangiavano pochissimo. Gregor non udiva che vane esortazioni a mangiare, scambiate fra un membro e l'altro della famiglia, e seguite dall'immancabile risposta: «Grazie, non ho più appetito», o qualcosa di simile. Forse non bevevano neppure. Spesso la sorella chiedeva al babbo se desiderava della birra, offrendosi affettuosamente di andare a prenderla; il babbo taceva, e lei, per togliergli ogni scrupolo, insisteva che si sarebbe potuto mandare la portinaia; al che il babbo pronunciava un sonoro «no» e l'argomento era chiuso.

Fin dal primo giorno il babbo spiegò sia alla mamma che alla sorella quale fosse la situazione finanziaria e quali prospettive ne seguissero. Di continuo si alzava dal tavolo, per cercare qualche documento o qualche libriccino d'annotazioni nella piccola cassaforte domestica, che cinque anni prima aveva salvato dal crollo della propria azienda. Lo si sentiva girare la complicata serratura; poi, dopo aver preso quanto gli occorreva, la richiudeva ogni volta. Queste spiegazioni del babbo furono la prima cosa relativamente confortante che Gregor udì dall'inizio della sua prigionia. Aveva sempre creduto che egli non avesse serbato assolutamente nulla di quell'antica attività; comunque suo padre non aveva mai smentito tale convinzione, forse anche perché lui non l'aveva mai interrogato in proposito. Allora Gregor non s'era preoccupato se non di far di tutto perché quell'infortunio commerciale, che aveva immerso la famiglia nel più cupo scoramento, venisse dimenticato al più presto; perciò s'era volto al lavoro con accanimento straordinario, diventando quasi da un giorno all'altro, da semplice commesso, viaggiatore di commercio, qualifica che gli consentiva ben altre possibilità di guadagno; e infatti i suoi successi professionali s'erano immediatamente convertiti in denaro sonante, deposto sul tavolo di casa davanti ai familiari sbalorditi e felici. Erano stati bei tempi, quelli, e non eran mai più tornati, almeno con quell'alone di gioia, anche se poi Gregor aveva guadagnato abbastanza da potersi addossare, come in effetti faceva, il carico dell'intera famiglia.

Tutti si erano abituati a quello stato di cose, sia i familiari che lui: loro accettavano il denaro con gratitudine, lui lo dava con piacere; ma quel calore profondo di un tempo non

si ripeteva più. Soltanto la sorella gli aveva conservato il suo affetto, ed egli accarezzava un segreto disegno: poiché era, a differenza di lui, amante di musica e suonava con passione il violino, l'anno prossimo l'avrebbe iscritta al conservatorio, incurante delle grosse spese che ciò comportava e che in qualche modo sarebbe riuscito a pareggiare. Quando, nelle sue brevi soste in città, Gregor discorreva con la sorella, sovente parlavano del conservatorio, ma sempre come d'un bel sogno che non si sarebbe mai realizzato. Ai genitori spiacevano anche quegli innocenti accenni, ma Gregor in realtà ci pensava molto concretamente e si proponeva di dare il solenne annuncio la vigilia di Natale.

Tali erano i pensieri, perfettamente oziosi nel suo attuale stato, che gli si affollavano in testa mentre se ne stava ritto contro la porta ad origliare. A volte lo prendeva una tale spossatezza che non reggeva più, e lasciava ciondolare il capo fino a picchiarlo contro l'uscio; ma si riprendeva subito, perché anche quel piccolo rumore, percepito nella stanza accanto, aveva ridotto tutti al silenzio. «Si può sapere che fa?» diceva il babbo di lì a un istante, evidentemente rivolto all'uscio; dopo di che man mano riprendevano la conversazione interrotta.

Poiché il babbo soleva ripetersi parecchie volte (un po' per non essersi più occupato da tempo di quelle cose, un po' perché la mamma molto spesso non afferrava di primo acchito), Gregor finì col togliersi ogni dubbio circa il fatto che, malgrado tanti infortuni, era residuata dai vecchi tempi una sommetta, certamente non cospicua, ma arrotondata dagli interessi non riscossi durante tutti quegli anni; inoltre, i soldi che mensilmente Gregor portava a casa - tenendo per sè solo qualche fiorino - non erano stati spesi interamente, e accumulandosi avevano finito per formare un capitaletto. Gregor, dietro l'uscio, annuiva tutto infervorato, felice di quell'insperata previdenza e parsimonia. Era vero che con quel denaro in più il babbo avrebbe potuto ulteriormente ridurre il debito contratto verso il principale, anticipando in misura notevole il licenziamento di Gregor dalla ditta; ma ormai che aveva disposto così, tanto meglio, indubbiamente.

Quella somma, tuttavia, non permetteva certo alla famiglia di vivere sugl'interessi: al più era sufficiente a mantenerla per un anno, due al massimo, non altro. Costituiva cioè un fondo da lasciare intatto, da riservare a casi di necessità; il denaro per la vita quotidiana, invece, bisognava guadagnarlo. Ma il babbo, pur in buona salute, era già un uomo anziano, da cinque anni aveva smesso di lavorare, e comunque non era opportuno fargli correre rischi: in quegli anni d'ozio - la prima vacanza d'una vita tutta lavoro e insuccessi - s'era parecchio ingrassato e, di conseguenza, appesantito. O forse toccava lavorare alla vecchia mamma, sofferente d'asma al punto che solo l'attraversare la casa le costava sforzo, e un giorno sì e uno no doveva sdraiarsi sul sofà davanti alla finestra

aperta, in preda alle soffocazioni? O magari alla sorella, ancora una bimba, appena diciassettenne, tanto felice di vivere come viveva, vestendosi bene, dormendo fin tardi, dando una mano alle faccende di casa, concedendosi qualche modesto svago e, soprattutto, suonando il violino? Ogni; volta che il discorso cadeva su questa necessità quotidiana di denaro, Gregor si allontanava dall'uscio e, lasciatosi andare sul sofà di cuoio lì accanto, si sentiva avvampare di vergogna e di tristezza.

Rimaneva sdraiato notti intere, senza chiudere occhio, raspando il cuoio per ore ed ore. Oppure affrontava la grossa fatica di spingere una poltrona sino alla finestra, vi si arrampicava su e, appoggiato al davanzale, guardava fuori; era evidentemente, per lui, un modo di ricordare il senso di liberazione che lo stare affacciato alla finestra gli aveva sempre dato. Ormai di giorno in giorno le cose appena un po' distanti gli apparivano sempre meno chiare: non riusciva più a scorgere, per esempio, la clinica dirimpetto, mentre prima malediceva il fatto di averla sempre sott'occhio; e se non fosse stato sicuro di abitare nella quieta ma centralissima Charlottenstrasse, poteva quasi credere che la sua finestra guardasse su un deserto, tanto il grigiore del cielo si confondeva indistinto con quello della terra. Era bastato all'attenta sorella vedere due volte la poltrona presso la finestra perché, terminate le pulizie, la ricollocasse là, e lasciasse anche aperto il vetro interno.

Se Gregor avesse potuto parlarle, se l'avesse potuta ringraziare di tutto ciò che ella doveva fare per lui, avrebbe più facilmente sopportato i suoi servigi; così, invece, ne soffriva. La sorella cercava naturalmente di attenuare la tristezza della situazione, e ci riusciva meglio quanto più passava il tempo; ma anche Gregor vedeva ogni giorno più chiaro nelle cose. Già il modo come lei entrava nella stanza era tremendo per lui. Appena aperta la porta, e senza nemmeno badare a richiuderla - anche se era sempre sommamente preoccupata di evitare a chiunque la vista della camera - correva alla finestra, la spalancava di furia quasi fosse per soffocare, e se ne stava lì alcuni minuti, noncurante del freddo, a respirare profondamente. Due volte al giorno quella corsa rumorosa metteva i brividi a Gregor, che, rannicchiato tutto tremante sotto il divano, sapeva però benissimo che ella gli avrebbe risparmiato quel tormento se appena fosse riuscita a stare con lui nella stessa stanza a finestre chiuse.

Una volta, quando già era trascorso un mese dalla metamorfosi di Gregor - e non c'era più, quindi, particolare motivo perché la ragazza si stupisse dell'aspetto di lui - essa entrò nella stanza un po' prima del solito e trovò Gregor che, immobile e ritto in quell'atteggiamento terrificante, guardava dalla finestra. Gregor non avrebbe trovato nulla di strano se si fosse limitata a non entrare, dal momento che quella sua posizione le

impediva di aprire subito i vetri; ma essa non solo non entrò, fece anche un balzo indietro e sbattè la porta con tale violenza, da far supporre a qualunque estraneo di averlo trovato appostato all'uscio per morderla. Gregor corse subito a nascondersi sotto il divano, ma dovette aspettare fino a mezzodì prima che la sorella, assai più sconvolta del consueto, rifacesse la sua comparsa. Ne concluse che la sua vista continuava a esserle disgustosa e tale sarebbe rimasta anche in futuro; indubbiamente le era necessario farsi gran forza per non fuggire al solo scorgere la piccola parte del suo corpo che sporgeva da sotto il divano. Per risparmiarle anche quella molestia un giorno si mise sulla schiena il lenzuolo (gli ci vollero ben quattro ore di fatica), lo portò fino al divano e lo accomodò in modo da coprirsene tutto, così che la sorella, anche chinandosi, non lo vedesse. Se poi le fosse parso che il lenzuolo era una esagerazione, poteva benissimo toglierlo, dato che evidentemente Gregor non ci provava nessun gusto ad imprigionarsi così: invece non lo toccò nemmeno, anzi Gregor credette di cogliere un suo sguardo di gratitudine, quando con la testa rimosse pian piano il lembo del panno, ad accertare l'effetto prodotto su di lei da quella novità.

Per le prime due settimane i genitori non osarono entrare da lui, ed egli li udì spesso profondersi in riconoscimenti di ciò che la sorella andava facendo, mentre in passato l'avevano sovente accusata di essere, come loro dicevano, una creatura alquanto disutile. Ora al contrario aspettavano tutti e due, padre e madre, fuori della stanza, finché lei aveva finito di riordinare, per assediarla subito di domande: che aspetto aveva la camera, che cosa aveva mangiato Gregor, come si era comportato, infine se si poteva notare qualche segno di miglioramento. La mamma, in particolare, avrebbe voluto fargli visita fin dai primi tempi, ma il padre e la sorella l'avevano dissuasa con argomenti che Gregor ascoltava attentissimo e che riscuotevano la sua approvazione incondizionata. Non andò molto, però, che dovettero trattenerla con la forza; e al sentirla gridare: «Lasciatemi entrare da Gregor, povero figlio mio infelice! Lo capite o no che devo andare a trovarlo?» Gregor pensava che forse qualche visita della mamma sarebbe stata opportuna: non tutti i giorni, d'accordo, ma magari una volta la settimana; lei certo era in grado di comprendere le cose assai meglio della sorella, che con tutta la sua abnegazione non era che una bimba e, anzi, forse si era assunta quel grave compito soltanto per avventatezza infantile.

Ben presto il desiderio di Gregor di rivedere sua madre potè mutarsi in realtà. Anche per riguardo verso i genitori, egli preferiva non farsi vedere alla finestra; e siccome quei pochi metri quadrati di pavimento non gli consentivano lunghe passeggiate, e lo starsene sdraiato sul dorso gli riusciva già gravoso di notte, e la stessa voglia di mangiare gli era passata ben presto, cominciò, per distrarsi, a prendere il vezzo di strisciare su e giù lungo le pareti e il soffitto. Soprattutto gli piaceva starsene in alto, aggrappato al soffitto:

era ben diverso che sdraiarsi a terra, si respirava più liberi, il corpo vibrava leggermente; e nella quasi beata spensieratezza che

Gregor provava lassù, talvolta accadeva che, senza neanche rendersene conto, perdesse la presa e piombasse a terra. Ma ormai era padrone delle sue membra assai meglio di prima, e anche cadendo così dall'alto non si faceva male. La sorella, accortasi del nuovo passatempo escogitato da Gregor, a causa delle tracce di muco lasciate qua e là al suo passaggio, ebbe l'idea, per agevolarlo il più possibile in tal senso, di togliere dalla stanza i mobili che lo impacciavano, e in primo luogo il comò e la scrivania. Non era però in grado di portarli via da sola, nè osava chiedere al babbo di aiutarla; quanto alla fantesca - una ragazza sedicenne che, dopo il licenziamento della cuoca, era rimasta coraggiosamente al suo posto -, l'unica condizione che aveva stabilito era di poter tenere la cucina sempre chiusa a chiave e di aprire solo nei casi di emergenza. La sorella non ebbe dunque altra via che di rivolgersi, un giorno che il babbo era assente, alla mamma. Costei accorse lanciando grida esaltate, ma davanti all'uscio di Gregor ammutolì. La sorella si accertò anzitutto che la camera fosse in perfetto ordine, poi la fece entrare. Gregor si era affrettato a tirare ancor più giù il lenzuolo e ad ampliarne le pieghe, in modo che sembrasse davvero gettato a caso sul divano. Anche stavolta si trattenne` dal curiosare da sotto il panno: rinunciava per ora a vedere la mamma, felice soltanto della sua presenza. «Vieni pure, non lo si vede,» disse la ragazza, e si capiva che intanto guidava la mamma per mano. Egli sentì come le due deboli donne cercavano di smuovere dal suo posto il vecchio, pesante cassettone: la sorella continuava ad insistere per riservarsi la maggiore fatica, senza dar retta alla madre che l'ammoniva di non compiere sforzi eccessivi. Le cose andavano per le lunghe. Dopo un buon quarto d'ora che si davano da fare, la madre disse che era meglio lasciare il comò al suo posto: in primo luogo era troppo pesante, non avrebbero certamente potuto finire prima che tornasse il babbo, e quel mobile in mezzo alla stanza toglieva a Gregor ogni possibilità di muoversi; e in secondo luogo, erano poi sicure che Gregor sarebbe stato soddisfatto di quello sgombero? Lei credeva piuttosto il contrario; a giudicare dalla stretta al cuore che le dava la vista di quelle pareti così spoglie, era convinta che Gregor l'avrebbe provata ben più fortemente: lui, che da tanto tempo era abituato a quei mobili, in mezzo alla stanza deserta si sarebbe sentito come abbandonato. «E non ti sembra,» continuò la mamma sottovoce, quasi in un sussurro, come se volesse risparmiare a Gregor, di cui ignorava il nascondiglio, lo stesso suono della voce (quanto al senso delle parole, era certa che non lo capisse), «non ti sembra che portandogli via i mobili gli dimostreremmo che abbiam perso ogni speranza in una sua guarigione, che lo abbandoniamo a se stesso? Per me, la miglior cosa sarebbe che cercassimo di lasciare la

stanza esattamente com'era prima; così Gregor, quando tornerà fra noi, troverà ogni cosa immutata e gli sarà facile dimenticare al più presto questo brutto periodo.»

Nell'ascoltare quelle parole della mamma, Gregor comprese che l'essere stato escluso, durante quei due mesi, da ogni contatto verbale, mentre continuava monotona la sua esistenza in seno alla famiglia, doveva avergli scombussolato il cervello: non era spiegabile altrimenti che egli avesse seriamente desiderato abitare in una camera vuota. Aveva davvero voglia di lasciar trasformare quella stanza calda e gradevole, arredata con mobili di famiglia, in una sorta di spelonca, nella quale avrebbe potuto, sì, sgambettare indisturbato in tutte le direzioni, ma non senza un totale e rapido oblio del suo passato di uomo? Evidentemente quell'oblio era già pronto ad accoglierlo; e se non vi era caduto, era stata solo la voce della mamma, da tanto tempo non udita, a trattenerlo. Non c'era niente da portar via; tutto doveva rimanere com'era; gl'influssi favorevoli della mobilia sul suo stato attuale erano della massima importanza per lui; se essa ostacolava quello stolto suo strisciare avanti e indietro, ciò non era un danno, ma al contrario un grosso vantaggio.

Ma la sorella fu purtroppo d'altro avviso. Nelle discussioni riguardanti Gregor, s'era attribuita (e non del tutto a torto) un ruolo di arbitro di fronte ai genitori; sicché anche stavolta bastò che la madre esprimesse quel dubbio, perché lei insistesse sulla necessità di sgombrare non solo il comò e la scrivania, secondo la sua prima idea, ma anche tutti i mobili della stanza, eccettuato l'indispensabile divano. Non era solo orgoglio infantile, nè la fiducia in se stessa cui gli ultimi tempi avevano dato tanto inatteso e doloroso alimento, a dettarle quell'intransigenza: la certezza che, mentre Gregor abbisognava di molto spazio per strisciare su e giù, i mobili invece, per quanto era dato vedere, gli erano assolutamente inutili, poggiava su una constatazione materiale. E più ancora, forse, agiva sul suo animo la tendenza all'esaltazione propria alle ragazze della sua età, e che cerca ogni occasione di sfogarsi; forse era quella che spingeva Grete a rendere più che mai atroce la condizione di Gregor, così da poterglisi dedicare ancor più totalmente. Chi mai, infatti, avrebbe osato avventurarsi in una stanza dai muri nodi, in cui Gregor regnasse da solo?

Perciò essa non si lasciò smuovere dalle sue decisioni nonostante le rimostranze della mamma; quest'ultima d'altronde, sentendosi evidentemente agitata e malsicura in quella stanza, alla fine s'azzittì e aiutò la figlia, per quanto le sue forze glielo consentirono, a portar fuori il cassettone. Del cassettone, a rigore, Gregor poteva anche fare a meno, ma la scrivania doveva restare dov'era. E appena le due donne, sbuffando di fatica, ebbero trascinato il cassettone fuori della stanza, Gregor avanzò il capo da sotto il divano per accertarsi come avrebbe potuto, sia pur cautamente e col massimo riguardo, intervenire.

Purtroppo, fu però la mamma a tornare indietro per prima, mentre Grete, nella camera accanto, reggeva maldestramente il mobile, senza riuscire a spostarlo d'un centimetro. Ma la mamma non era avvezza alla vista di Gregor ed avrebbe potuto esserne turbata; spaventato a quell'idea, Gregor retrocesse di corsa fino all'altra estremità del divano, ma non potè evitare che il lembo anteriore del lenzuolo si agitasse un poco; e questo bastò perché la mamma se ne accorgesse. Si arrestò di colpo, rimase ferma un istante, poi tornò da Grete.

Benché Gregor continuasse a ripetersi che non stava succedendo niente di speciale, all'infuori dello spostamento di qualche mobile, tuttavia fu ben presto costretto ad ammettere che quell'andirivieni delle due donne, i loro sommessi richiami, lo strisciare dei mobili sul pavimento, agivano su di lui come un grande, molteplice scompiglio; e per quanto ritraesse il capo e le zampe, e appiattisse il corpo contro il suolo, era ben certo che non avrebbe resistito a lungo. Gli stavano svuotando la stanza, gli stavano pigliando tutto ciò a cui era affezionato; avevano già portato fuori il comò, ove era riposta la sega da traforo con gli altri arnesi, e ora svitavano la scrivania fissata nel pavimento, quella su cui aveva scritto i suoi compiti di allievo dell'accademia di commercio, di studente medio, persino di scolaretto delle elementari... No, veramente non gli restava più tempo di verificare le buone intenzioni di quelle due donne, e del resto non si ricordava quasi nemmeno che esistessero: stanche morte, non aprivan più bocca, si udiva solo il loro greve scalpiccio.

E così, mentre nella camera vicina le due donne, appoggiate alla scrivania, rifiatavano un momento, egli avanzò, cambiò quattro volte direzione, incerto su che cosa cominciare a mettere in salvo; allorché sul muro già vuoto gli cadde sott'occhio il quadro della dama impellicciata. Vi salì rapido e si acquattò sul vetro, che lo tenne fermo rinfrescandogli il ventre bruciante. Il suo corpo ricopriva interamente il quadro: almeno questo non glielo avrebbero preso. Girò il capo verso la porta del tinello, per osservare il rientro delle due donne.

Si erano brevemente riposate e già tornavano al lavoro; Grete cingeva con un braccio la mamma, portandola quasi di peso. «Cosa prendiamo, adesso?» fece, guardandosi attorno. In quell'istante i suoi sguardi incontrarono quelli di Gregor appeso alla parete. La presenza della madre la costrinse a dominarsi: per impedirle di guardare piegò il viso verso di lei e le disse, tutta tremante e sbigottita: «Perché non torniamo ancora un attimo di là, nel tinello?» Gregor capì benissimo l'intenzione della sorella: voleva portare la mamma al sicuro e poi cacciarlo dalla parete; ebbene, che provasse! Lui se ne stava fermo sul quadro e non cedeva; le sarebbe saltato addosso, piuttosto.

Ma le parole di Grete avevano insospettito la mamma: essa si scostò da lei, vide l'enorme macchia bruna sulla tappezzeria a fiori; ancor prima di acquistare consapevolezza che quella cosa che vedeva era Gregor, gridò con voce rauca, squarciata: «Mio Dio, mio Dio!» e a braccia aperte, in atto di totale abbandono, cadde sul divano dove rimase immobile. «Ah, Gregor!» gridò la sorella, alzando il pugno e saettandolo con lo sguardo: dal giorno della metamorfosi, erano le prime parole che gli rivolgeva direttamente. Corse nell'altra stanza per cercare qualche essenza con cui far rinvenire la madre: Gregor pensò di aiutarla (a salvare il quadro c'era tempo), ma era incollato al vetro e se ne staccò con uno strappone; dopo di che corse anche lui nella camera accanto, quasi fosse ancora in grado, come un tempo, di consigliarla sul da farsi, ma non seppe che starsene inerte alle sue spalle, mentre Grete frugava tra le boccette; quando poi ella si voltò, fu atterrita al vederlo e lasciò cadere a terra un'ampolla che si ruppe; una scheggia ferì Gregor in faccia, un medicinale corrosivo gli si sparse attorno. Senz'altro indugio, Grete raccolse quante più boccette potè ed entrò di corsa dalla madre, richiudendo l'uscio con un calcio. Adesso Gregor era separato dalla mamma, che forse era in pericolo di morte per colpa sua; non poteva aprire la porta, se non voleva che la sorella abbandonasse la mamma e fuggisse, e perciò non gli rimaneva che aspettare. Oppresso dal cruccio e dal rimorso, cominciò a passeggiare per la camera, e dopo aver strisciato ovunque, sulle pareti, sui mobili, sul soffitto, quando già gli pareva che tutta la stanza gli girasse intorno, si lasciò cadere disperato nel bel mezzo della tavola.

Passò qualche minuto: Gregor giaceva tramortito, intorno a lui non si udiva nulla, forse era buon segno. Poi suonò il campanello. La fantesca, come al solito, si era chiusa a chiave in cucina, e andò ad aprire Grete. Era il babbo. «Cos'è successo?» chiese immediatamente: gli era bastato scorgere l'aspetto della figlia per capir tutto. Grete rispose con voce soffocata (si capiva che premeva il volto sul petto del padre): «La mamma è svenuta, ma adesso sta meglio. Gregor è scappato dalla stanza.» «Me l'aspettavo,» disse il babbo; «l'avevo sempre detto, ma voi donne non mi date retta.» Era chiaro a Gregor che il babbo, fraintendendo la notizia troppo concisa datagli da Grete, lo sospettava colpevole di qualche atto di violenza: avrebbe dunque dovuto cercare di ammansirlo, dato che per un'esauriente spiegazione gli mancava sia il tempo che la possibilità. Corse verso la porta della sua stanza e vi si appoggiò stretto: in tal modo suo padre, entrando dall'anticamera, avrebbe subito capito che lui non desiderava di meglio che rientrare subito là dentro: non c'era nessun bisogno di incitarlo, bastava aprirgli la porta e sarebbe scomparso all'istante.

Ma il babbo non era d'umore da apprezzare certe sottigliezze, e appena entrato gettò un «ah!» che sembrava insieme di soddisfazione e di rabbia. Gregor volse il capo dall'uscio verso di lui, e vide il babbo tutto diverso da come se lo sarebbe potuto

immaginare. Era vero che negli ultimi tempi, distratto dal suo nuovo vezzo di strisciare sui muri, non si era più interessato come prima di quanto avveniva nel resto della casa; non c'era quindi da stupirsi se trovava qualche cosa di mutato: ma con tutto ciò, possibile che quell'uomo fosse il babbo? Lo stesso che prima, quando lui era in viaggio d'affari, se ne stava a letto sopraffatto dalla stanchezza, e la sera del ritorno lo riceveva seduto su una poltrona, in vestaglia, assolutamente incapace di sollevarsi, arrivando al massimo ad alzare le braccia in segno di gioia? Lo stesso che, nelle passeggiate di qualche rara domenica, o in occasione delle maggiori festività, in mezzo tra Gregor e la mamma che già camminavano lenti, procedeva ancor più adagio, infagottato in un vecchio mantello, posando sempre innanzi con cautela il bastone a gruccia, e, se voleva parlare, quasi ogni volta si fermava, costringendo i suoi accompagnatori a fare altrettanto? Ora invece era in perfetta forma: indossava una bella livrea da commesso bancario, azzurra coi bottoni d'oro; sull'alto colletto rigido della giubba si diffondeva un possente doppio mento, e gli occhi neri, sotto le folte sopracciglia, brillavano attenti e giovanili, mentre la chioma bianca, solitamente scomposta, era meticolosamente pettinata; lucente e spartita da una scriminatura. Con un lancio che attraversò tutta la stanza, gettò sul divano il berretto adorno di un monogramma d'oro - probabilmente di qualche banca - e respingendo indietro i lunghi lembi dell'uniforme, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, avanzò verso Gregor col volto pieno d'ira. Pur essendo incerto sul da farsi, sollevava molto in alto i piedi, tanto che Gregor stupì dell'enorme grandezza delle sue suole. Non si attardò comunque in tali considerazioni: fin dall'inizio della sua nuova vita, sapeva che il babbo era deciso ad usare la massima severità nei suoi confronti; perciò se la diede a gambe, fermandosi quando lui si fermava, rimettendosi a correre appena accennava un movimento. Fecero così parecchie volte il giro della sala da pranzo, senza che la situazione si risolvesse; la scena si svolgeva a rilento, in modo da non dare affatto l'impressione di una caccia. Appunto per questo motivo Gregor non si staccava dal suolo: temeva che una sua fuga sulle pareti o sul soffitto fosse considerata dal babbo come un affronto. Ma ben presto riconobbe che neanche così avrebbe resistito a lungo: un passo del babbo lo obbligava ad una quantità di movimenti; e già si accorgeva di esser preso dall'affanno, tanto più che anche in passato i suoi polmoni non erano mai stati molto validi. Andava brancoloni, facendo appello ad ogni energia per sottrarsi all'inseguimento, e non riusciva quasi a tener gli occhi aperti, ed era così frastornato da non prospettarsi altra salvezza che quel correre avanti e indietro, da aver quasi dimenticato che poteva cercar scampo sulle pareti (sebbene fossero ingombre di mobili riccamente intagliati, pieni di punte e di spigoli), quando una cosa leggermente lanciata gli cadde vicino e ruzzolò via: era una mela. Subito ne arrivò una seconda; Gregor, atterrito, si fermò: non gli serviva a nulla correre, il babbo aveva deciso di bombardarlo. Si era riempito le tasche di mele,

prendendole dalla coppa che stava sulla credenza, e gliele scagliava ad una ad una, senza mirare preciso, almeno per ora. Le mele, piccole e rosse, rotolavano sul pavimento, come cariche d'elettricità, cozzando tra loro. Una, gettata con poca forza, gli sfiorò la schiena senza fargli male; ma un'altra, seguendola immediatamente, gli si conficcò nel dorso. Gregor tentò di trascinarsi avanti, quasi che il cambiar posto potesse lenire lo strano, incredibile dolore che risentiva; restò invece come inchiodato al suolo e si contrasse, in un totale sconvolgimento dei sensi. Con l'ultimo sguardo vide spalancarsi l'uscio della sua stanza, irromperne la mamma in camicia, precedendo la sorella che l'aveva svestita per rimetterla dal deliquio, dirigersi verso il babbo mentre le gonne attorcigliate le cadevano a terra una dopo l'altra, gettarsi sul babbo inciampando nei panni, abbracciandolo, cingendogli la nuca con le mani ad implorare - ma in quel momento la sua vista venne meno - misericordia per Gregor.

III

Per un mese Gregor soffrì della grave ferita riportata: la mela, che nessuno osava togliere, gli era rimasta conficcata quale visibile ricordo nelle carni. Ma l'accaduto era evidentemente servito a ricordare anche al babbo che, con tutta la bruttezza e la ripugnanza del suo attuale aspetto, Gregor era un membro della famiglia, e non si poteva quindi trattarlo da nemico: al contrario, unico dovere dei familiari di fronte a lui era di reprimere il ribrezzo e di pazientare, null'altro.

La ferita aveva tolto a Gregor - probabilmente per sempre - l'agilità dei movimenti, tanto che adesso, per attraversare la stanza, impiegava, come un vecchio invalido, parecchi minuti; quanto all'arrampicarsi sui muri, non ci pensava nemmeno più. Ma a tale peggioramento del suo stato aveva corrisposto un motivo di piena soddisfazione per lui: ogni sera veniva aperto l'uscio verso il tinello (non senza che egli fosse rimasto, prima, a fissarlo immobile per un'ora o due) e Gregor, dal buio della sua camera, poteva contemplare non visto tutta la famiglia seduta intorno alla tavola illuminata, e ascoltarne i discorsi: ciò con una sorta di tolleranza collettiva, ossia in condizioni ben diverse da prima.

Naturalmente non eran più le animate conversazioni di un tempo, a cui Gregor aveva sempre pensato con un po' di nostalgia quando, nelle stanzucce d'albergo, si buttava stanco fra le coltri umide. Adesso quasi sempre c'era silenzio.Il babbo, poco dopo

terminata la cena, s'addormentava sulla poltrona; la mamma e la sorella si raccomandavano a vicenda di tacere; la mamma, curva sotto la lampada, cuciva biancheria fina per un negozio di mode; la sorella, avendo trovato un impiego di commessa, la sera studiava stenografia e francese, nella speranza di ottenere in seguito qualche posto migliore. Ogni tanto il babbo si svegliava e, come fosse del tutto ignaro d'aver dormito, diceva alla mamma: «Quanto hai cucito, oggi!» poi subito richiudeva gli occhi, mentre le due donne si scambiavano uno stanco sorriso.

Il babbo, per una singolare testardaggine, quand'era a casa rifiutava di togliersi l'uniforme di servizio; e mentre la vestaglia inutilizzata restava appesa all'attaccapanni, lui, tutto vestito, sonnecchiava al suo posto, come se dovesse sempre essere pronto per il servizio e anche a casa aspettasse la chiamata d'un superiore. Di conseguenza l'uniforme, ad onta delle cure che le dedicavano la mamma e la sorella, andò perdendo la sua lucentezza (tanto più che fin dall'inizio non era nuova); spesso Gregor passava intere serate a guardare quell'abito sempre più macchiato, coi soli bottoni d'oro costantemente lucidi e splendidi, entro il quale il vegliardo, benché scomodissimo, dormiva tranquillo.

Quando l'orologio batteva le dieci, la mamma, mormorando dolcemente all'orecchio del babbo, cercava di svegliarlo e di convincerlo a coricarsi: non era un sonno giusto, quello, mentre lui aveva bisogno assoluto di riposo, dato che il suo lavoro iniziava alle sei di mattina. Ma, con la cocciutaggine che lo distingueva da quando s'era impiegato, il babbo s'intestava a rimanere ancora a tavola, sebbene immancabilmente si addormentasse e solo a gran fatica si riuscisse poi a fargli lasciare la poltrona per il letto. Per quanto le due donne insistessero dolcemente nelle loro esortazioni, lui andava avanti interi quarti d'ora a crollare pian piano il capo, teneva gli occhi chiusi e restava seduto. La mamma lo tirava per la manica e gli sussurrava parole carezzevoli, la sorella, per aiutarla interrompeva i compiti; ma non riuscivano che a farlo sprofondare sempre più giù nel suo seggiolone. Solo quando finivano per afferrarlo sotto le ascelle, lui apriva gli occhi, guardava un po' l'una e un po' l'altra e soleva commentare: «Questa è la mia vita... Questa è la pace che mi è concessa in vecchiaia...» Poi, appoggiato alle due donne, si sollevava faticosamente, come se il corpo gli fosse di estremo peso, si faceva guidare da loro fino alla porta, quindi, accomiatatosi con un cenno, se ne andava da solo, mentre la madre gettava il cucito e la sorella smetteva di scrivere, per correrglì appresso e dargli ancora aiuto.

Chi aveva tempo di badare a Gregor più dello stretto necessario, nella famiglia stanca e spossata dal lavoro quotidiano? Il bilancio domestico era sempre più limitato: si era finito col licenziare la fantesca, e ogni mattina e sera una donna di fatica, enorme ed ossuta, dai bianchi capelli scarmigliati, veniva a sbrigare le faccende più pesanti; al resto,

pur continuando nel suo intenso lavoro di cocitrice, accudiva la mamma. Fu perfino necessario vendere non pochi gioielli di famiglia, che la mamma e la sorella avevano portato esultanti, in occasione di ricevimenti o di feste: Gregor lo veniva a sapere la sera, ascoltando i discorsi sui prezzi ottenuti. Ma il maggior rammarico era sempre dovuto al fatto di non poter lasciare quell'appartamento, ormai troppo grande nelle mutate circostanze, perché il trasferimento di Gregor appariva un problema insolubile. Gregor, in realtà, si rendeva conto di non essere lui la causa del mancato trasloco: non sarebbe stato difficile metterlo in un'apposita cassa, con qualche foro per l'aria; no, quello che maggiormente disanimava i suoi dal cambiar casa era l'assoluto scoramento in cui si trovavano, era il pensiero di essere vittime di una sciagura che non aveva l'uguale nella cerchia dei parenti e degli amici. Tutto ciò che il mondo esige dalla povera gente, essi l'eseguivano a puntino: il babbo portava la colazione agl'impiegatucci di banca, la mamma si sacrificava per approntare la biancheria di terze persone, la sorella correva su e giù dietro il banco a comando dei clienti: che cosa potevano fare più di così? E nella schiena di Gregor la ferita riprendeva a dolere come il primo giorno, allorché vedeva la mamma e la sorella tornare in sala dopo aver portato a letto il babbo e, tralasciando il lavoro, sedersi l'una accanto all'altra, quasi guancia a guancia; allora la mamma, additando la sua stanza, diceva: «Chiudi quella porta, Grete», e lui restava di nuovo al buio, mentre le due donne mescolavano le loro lagrime, o talvolta fissavano sulla tavola gli occhi asciutti.

Notti e giorni trascorrevano per Gregor quasi insonni. A volte gli veniva in mente di riprendere in mano, appena gli avessero riaperta la porta, l'intera situazione familiare; nei suoi pensieri tornavano ad affiorare, dopo lungo tempo, il principale e il procuratore, i commessi e gli apprendisti, il garzone duro di comprendonio, due o tre amici impiegati presso altre ditte, la cameriera di un albergo in provincia - caro, fugace ricordo -, la cassiera di una cappelleria a cui aveva fatto seriamente ma troppo posatamente la corte: tutti riaffioravano, frammisti ad altre persone estranee o dimenticate, ma, invece di soccorrere lui e i suoi, sembravano sempre inaccessibili; e quando scomparivano, egli ne era lieto. Subito dopo non era più d'umore da preoccuparsi della famiglia, ma soltanto furibondo per la poca cura che dimostravano per lui, e pur non provando il minimo desiderio di cibo, almanaccava come avrebbe potuto raggiungere la dispensa per prendersi, anche se non aveva fame, quanto gli spettava. Ormai la sorella, senza curarsi di ciò che avrebbe potuto meglio accontentarlo, ogni mattina e ogni dopopranzo, prima di correre al lavoro, gli spingeva con una pedata nella stanza un cibo qualunque, e la sera lo ritirava con un colpo di scopa, indifferente al fatto che lui lo avesse appena assaggiato o nemmeno toccato, come il più delle volte accadeva. Anche al riordino della stanza provvedeva adesso ogni sera, e non avrebbe potuto sbrigarsela più in fretta. Sulle pareti si

vedevano strisce di sudiciume, qua e là giacevano cumuli di polvere e di spazzatura. Nei primi tempi Gregor, ogni volta che la sorella entrava, quasi per significarle il suo rimprovero si metteva negli angoli più bisognosi di pulizia; ma anche se ci fosse rimasto un'intera settimana, la sorella era incorreggibile: vedeva il sudiciume, ma aveva deciso di non toglierlo. D'altra parte, mostrando una suscettibilità assolutamente singolare - che del resto si era propagata all'intera famiglia - non ammetteva che altri provvedessero a questo lavoro. Un giorno la mamma, buttando acqua a secchi, aveva ripulito a fondo la stanza di Gregor (non senza procurare a lui grave disagio e costringendolo a rimanere, rabbioso ed immobile, steso sul divano); ma non la passò certo liscia.Appena la sorella, rincasando la sera, si avvide della novità, corse nel tinello, mortalmente offesa e, trascurando le mani della madre tese ad implorare, scoppiò in un pianto convulso, che a tutta prima lasciò i genitori stupefatti e smarriti (anche il babbo si era destato di soprassalto nella sua poltrona); ma subito cominciarono ad animarsi: e da un lato il babbo rimbrottava la mamma perché voleva intromettersi nel riordino della stanza di Gregor, dall'altro la sorella strillava che non avrebbe mai più potuto riordinarla; e la mamma cercava di trascinare verso la camera da letto il babbo, che era eccitato al punto di perdere la testa, la sorella, scossa dai singhiozzi, tempestava la tavola coi piccoli pugni, e Gregor fischiava forte di rabbia perché nessuno pensava a chiudere l'uscio per risparmiargli quella vista e quel fracasso.

Ma anche se la sorella, sfinita dal lavoro in negozio, rifuggiva con disgusto dall'accudire come prima a Gregor, non era affatto necessario perciò che si scomodasse la madre; Gregor non correva alcun pericolo di essere trascurato, grazie alla presenza della donna di fatica. Questa vecchia vedova, cui la forte ossatura aveva consentito, nel corso della sua lunga vita, di superare ogni traversia, non provava nessuno speciale ribrezzo per lui. Non curiosità, ma il puro caso l'aveva spinta una volta ad aprire la porta della stanza, e alla vista di Gregor che, tutto sbigottito (sebbene nessuno lo inseguisse), aveva cominciato a correre di qua e di là, era rimasta a guardarlo meravigliata, congiungendo le mani in grembo.

Da allora non mancava mai, la mattina e la sera, di schiudere brevemente l'uscio per dargli un'occhiata: dapprincipio gli rivolgeva anche dei richiami che senza dubbio riteneva affettuosi, come: «Vieni un po' qui, vecchio bacarozzo!» Oppure: «Guardatelo, quel vecchio bacarozzo!» A quelle apostrofi Gregor non reagiva: rimaneva immobile, come se la porta non fosse neppure stata aperta. Almeno avessero ordinato a costei di riordinargli giornalmente la stanza, invece di lasciare che lo importunasse senza costrutto come più le piaceva! Un mattino all'alba - mentre una pioggia violenta, già forse preannuncio dell'imminente primavera, batteva contro i vetri - udendo la donna

ricominciare a stuzzicarlo, Gregor provò una tale stizza che, pur lento e debole com'era, le si rivoltò contro, quasi volesse assalirla. Ma quella non mostrò alcuna paura; semplicemente, alzò in aria una sedia che stava accanto all'uscio e spalancò la bocca, palesando chiaramente l'intenzione di richiuderla solo assestandogli una seggiolata sulla schiena. «Non vieni più avanti, eh?» chiese vedendo Gregor fare dietro front, e rimise tranquillamente la seggiola al posto di prima.

Gregor non mangiava quasi più nulla; quando gli capitava di passare davanti al cibo che gli avevano portato, ne mordeva per trastullo un boccone e lo teneva in bocca per ore, poi di solito lo risputava. Dapprima aveva pensato che a togliergli l'appetito fosse la tristezza per le condizioni in cui lasciavano la sua stanza; ma ben presto trovò che i cambiamenti apportati non gli riuscivano affatto sgraditi. In famiglia avevano preso l'abitudine di trasportare in camera sua gli oggetti che non si potevano mettere altrove, e adesso ce n'era una quantità, poiché una stanza era stata affittata a tre pigionanti. Questi accigliati signori - tutti e tre provvisti di gran barbe, come Gregor constatò guardando una volta attraverso una fessura - erano meticolosissimi sul punto dell'ordine: non solo si preoccupavano che fosse ordinata la loro camera, ma, dato che erano a pensione lì, anche tutta la casa, e segnatamente la cucina. Guai se vedevano in giro ciarpame inutile o anche solo poco pulito: tanto più che avevano arredato quasi tutta la stanza con roba di loro proprietà. Di conseguenza, molte suppellettili eran diventate superflue; non si poteva venderle, ma neppure era il caso di gettarle via, sicché trasmigrarono tutte nella stanza di Gregor, ivi compresa la cassa della cenere e della spazzatura, che stavano in cucina. Ciò che al momento appariva inservibile finiva nella sua stanza, gettato dentro, sempre in gran fretta, dalla vecchia serva; per fortuna Gregor il più delle volte vedeva solo l'oggetto e la mano che lo scagliava. Forse, col tempo, la serva si riprometteva di andare a riprendere quella roba, o di buttarla via tutta in una volta; in effetti rimase sempre là dove era stata gettata al primo momento, a meno che Gregor, strisciando in mezzo ai vecchiumi, non li spostasse: cosa che nei primi tempi dovette fare di necessità, non disponendo di spazio libero ove aggirarsi, mentre in seguito vi trovò sempre più gusto, sebbene, dopo ciascuno di quei vagabondaggi, si sentisse così stanco e triste da doversene stare immobile ore ed ore.

A volte i tre pigionanti consumavano la cena in casa, nel tinello; quelle sere, l'uscio di Gregor restava chiuso, ma lui se ne affliggeva ben poco: già molte volte non ne aveva approfittato, benché fosse aperto, ed era rimasto, senza che nessuno se ne avvedesse, nell'angolo più buio della stanza. Ma una sera la donna di servizio lasciò leggermente socchiusa la porta, e attraverso quella fessura egli vide i tre entrare nella stanza, dove fu accesa la lampada, sedersi in cima al tavolo, al medesimo punto in cui nel passato sedeva

lui stesso a mangiare col babbo e con la mamma, spiegare i tovaglioli, impugnare coltello e forchetta. Subito apparve sulla soglia la mamma con un piatto di carne; dietro a lei la sorella, con un altro piatto colmo di patate. Dalle vivande saliva denso il fumo. I signori si chinarono sulle pietanze apparecchiate, quasi a volerle esaminare prima del pasto; ed effettivamente quello che sedeva in mezzo (e che sembrava esercitare una certa autorità sugli altri) tagliò dal piatto una fetta di carne, senza dubbio per accertare se era abbastanza tenera e se non fosse il caso di rimandarla in cucina. L'esame lo soddisfece, e la mamma e la sorella, che erano state ad osservarlo trepidanti, sorrisero respirando di sollievo.

Prima di passare in cucina, dove la famiglia consumava i pasti, il babbo entrò in sala col berretto in mano e fece il giro della tavola, sempre piegato in un inchino. I tre signori scattarono in piedi mormorando qualcosa entro le loro barbe; poi, lasciati soli, cenarono in quasi assoluto silenzio. Al disopra dei rumori di vario genere che accompagnavano il pasto, si udiva quello dei denti occupati a masticare, e Gregor se ne stupì: pareva quasi che gli volessero mostrare che per mangiare ci volevano i denti, e che con le più potenti mascelle sdentate non si veniva a capo di nulla. «E dire che ho appetito,» pensò Gregor crucciato, «ma non di quella roba lì. Come mangiano di gusto quei signori, mentre io sto andandomene all'altro mondo!»

Proprio quella sera, mentre Gregor non ricordava di aver mai udito finora il suono del violino, esso echeggiò dalla cucina. I pigionanti avevano già terminato di cenare; quello di mezzo, tratto di tasca un giornale, ne aveva dato un foglio a ciascuno degli altri due, e ora leggevano e fumavano, appoggiati agli schienali delle sedie. Quando risonò il violino divennero attenti, si alzarono e, raggiunta in punta di piedi la porta del tinello, vi si fermarono accanto, stretti l'uno all'altro. In cucina li sentirono certamente, perché il babbo gridò: «I signori non gradiscono la musica? Se è così, smettiamo subito.» «Al contrario,» rispose quello che stava in mezzo, «se alla signorina non dispiace, perché non viene a suonare qui in sala? Starà molto più comoda e si sentirà a suo agio.» «Prego,» disse il babbo come se il violinista fosse lui. I signori tornarono a sedere ed attesero; di lì a poco entrò il babbo portando il leggio, poi la mamma con le musiche e per ultima la sorella col violino. La sorella preparò tranquillamente ogni cosa; i genitori, che non avevano mai affittato stanze, e perciò esageravano di cortesia verso i pigionanti, non osavano sedersi sulle poltrone di loro proprietà: il babbo s'appoggiò allo stipite della porta, infilando la destra fra due bottoni della livrea ben chiusa, mentre uno dei tre signori cedette alla mamma la sua poltrona; ella vi si sedette, lasciandola dove l'ospite per caso l'aveva collocata, in un remoto angolo della sala.

La sorella cominciò a suonare; il babbo e la mamma, ciascuno dal suo posto, seguivano intenti il moto delle mani. Gregor, attratto dalla musica, s'era fatto un po' avanti, e con la testa si trovava già nel tinello. Non si chiedeva come mai, negli ultimi tempi, aveva smesso di farsi tanti scrupoli verso gli altri, mentre prima quella sua sensibilità lo aveva riempito d'orgoglio.In quel momento avrebbe avuto ben ragione di nascondersi, sudicio com'era a causa della polvere che gli riempiva la stanza e si sollevava ad ogni minima mossa; con i fili, i capelli, i resti di cibo che gli si erano appresi alla schiena e ai fianchi. Ma la sua indifferenza verso ogni cosa era ormai troppo grande perché si coricasse sulla schiena e si sfregasse sul tappeto, come in passato faceva più volte al giorno; e nonostante fosse in così misere condizioni, non esitò ad avanzare alquanto sull'immacolato pavimento del tinello.

Nessuno si accorgeva di lui. La famiglia era tutta presa dal suono del violino; i tre signori, invece, che dapprima, tenendo le mani in tasca, si erano posti vicinissimo al leggio - così che avrebbero potuto tutti seguire le note, disturbando sicuramente la sorella - ben presto, a capo chino e discorrendo tra loro a mezza voce, si ritirarono presso la finestra, dove rimasero tra gli sguardi preoccupati del babbo. Era anche troppo chiaro che la loro aspettativa di ascoltare musiche belle o divertenti era andata delusa, e che adesso, seccati da quell'esibizione, non vi si prestavano che per gentilezza. Particolare segno di nervosismo era il modo con cui tutti e tre soffiavano dal naso e dalla bocca, verso il soffitto, il fumo dei loro sigari. Eppure la sorella suonava così bene, inclinando da un lato il viso, seguendo le file di note con occhi attenti e tristi! Gregor venne avanti un altro poco, tenendo il capo rasente al suolo, sforzandosi d'incontrare quegli occhi. Dunque, era proprio una bestia, se la musica a tal punto lo affascinava? Gli pareva di veder disegnarsi davanti a lui la via verso un cibo desiderato quanto sconosciuto. Era deciso a spingersi fino alla sorella, a tirarla per la veste finché capisse che doveva andare col violino nella sua stanza, giacché nessuno in casa avrebbe saputo ripagarla della sua musica come voleva ripagarla lui. Dalla sua stanza non l'avrebbe più lasciata uscire, almeno finché fosse rimasto in vita; stavolta gli sarebbe stato utile il suo aspetto orripilante: appostato nello stesso tempo a tutte le entrate della camera, avrebbe sbuffato di collera contro gl'intrusi. E lei doveva restare spontaneamente, non per forza: doveva sedersi accanto a lui sul divano e tendergli l'orecchio, ed egli le avrebbe confidato la sua ferma intenzione di farla entrare al conservatorio, intenzione che, se non fosse sopravvenuta questa disgrazia, pensava di annunciare pubblicamente in occasione dello scorso Natale - ma era già dunque passato Natale? - senza curarsi delle possibili obiezioni. La confidenza avrebbe fatto scoppiar la sorella in un pianto di commozione, e Gregor, sollevandosi fino alla sua ascella, le avrebbe baciato il collo, che, da quando andava al negozio, essa portava libero da nastri e collettini.

«Signor Samsa!» gridò verso il babbo il signore di mezzo, e senz'altre parole puntò il dito indice in direzione di Gregor che arrancava lentamente. Il violino ammutolì, il signore di mezzo rivolse un sorriso ai suoi amici scuotendo il capo, quindi guardò ancora Gregor. Anziché scacciare quest'ultimo, al babbo parve più urgente tranquillizzare anzitutto i tre signori, sebbene essi non si mostrassero affatto agitati (Gregor, anzi, sembrava divertirli più del violino): si precipitò verso di loro a braccia spalancate, cercando di sospingerli nella loro camera e al tempo stesso d'intercettare col proprio corpo la vista di Gregor. Ottenne piuttosto il risultato d'incollerirli, non si capiva di preciso se per il suo contegno, o perché ora si rendevano conto di aver avuto, a loro insaputa, un essere come Gregor per vicino di camera. Chiesero al padre spiegazioni, alzando a loro volta le braccia, stiracchiandosi inquieti le barbe e ripiegando lentamente verso la loro stanza. Intanto la sorella, superando lo smarrimento che l'aveva colta quando era stata bruscamente interrotta (per qualche minuto era rimasta tenendo nelle mani inerti il violino e l'archetto e fissando la musica come se continuasse a suonare), si era scossa tutt'a un tratto, aveva posto lo strumento in grembo alla madre, che, boccheggiando e respirando affannosamente, restava seduta nella sua poltrona, ed era corsa nella camera attigua, verso cui i pigionanti andavano accelerando la loro conversione, incalzati dal padre. Sotto le esperte mani della fanciulla si videro coperte e cuscini volare in aria e ricadere ordinandosi; ancor prima che i tre signori giungessero alla camera, i letti erano rifatti ed essa era balzata fuori. Il babbo sembrava nuovamente in preda al suo fanatismo, al punto da dimenticare affatto il rispetto dovuto agli ospiti: li spingeva senza tregua, finché, raggiunta la soglia della stanza, il signore di mezzo diede un tremendo colpo col piede, costringendo in tal modo il babbo a fermarsi. «Da questo momento dichiaro,» disse, alzando le mani e cercando con lo sguardo anche la mamma e la sorella, «che, tenuto conto della disgustosa situazione esistente in questa casa e in questa famiglia», e qui sputò, breve e deciso, sul pavimento, «do disdetta immediata di questa stanza. S'intende che, per i giorni trascorsi qui, non pagherò un soldo; anzi, mi riservo di esaminare l'eventualità di richiederle giudizialmente un indennizzo, che, mi creda, non avrò difficoltà a motivare.» Tacque e guardò dritto dinanzi a sè, come se aspettasse qualcosa; e infatti i suoi due amici fecero coro all'istante: «Anche noi diamo disdetta immediata.» Dopo di che, il primo afferrò la maniglia e con gran fracasso chiuse l'uscio.

Il padre, barcollando, si diresse a tastoni verso la sua seggiola e vi si lasciò cadere, come se si preparasse all'abituale sonnellino della sera; ma dal forte tremito che gli scoteva il capo era evidente che non dormiva affatto. Gregor era sempre rimasto fermo al punto dove l'avevan sorpreso i pigionanti: la delusione per il fallimento del suo piano, e anche, forse, la debolezza causatagli dalla lunga inedia, lo immobilizzavano. Con una certa

sicurezza prevedeva che si sferrasse contro di lui un attacco generale, e attendeva. Non si spaventò neppure quando il violino, sfuggendo dalle incerte dita della mamma, le cadde dal grembo a terra con un rimbombo prolungato.

«Cari genitori,» disse la sorella, e picchiò la mano sulla tavola a guisa di preludio, «così non si va avanti. Voi forse non ve ne rendete conto, ma io sì. Non pronuncerò il nome di mio fratello di fronte a questa bestiaccia, e perciò vi dico semplicemente: dobbiamo far di tutto per liberarcene. Abbiamo tentato il tentabile per sopportarlo, per assisterlo; credo quindi che nessuno abbia il diritto di rivolgerci il benché minimo biasimo.»

«Ha ragione mille volte,» disse il babbo, quasi parlando tra sè. La mamma, che non riusciva a riprender fiato abbastanza, cominciò a tossire sordamente coprendosi con la mano la bocca, negli occhi un'espressione smarrita.

La sorella le corse accanto e le resse la fronte il padre, cui le parole della ragazza sembravano aver chiarito le idee, si era drizzato a sedere ed ora giocava col berretto della livrea in mezzo ai piatti rimasti sulla tavola dopo il pranzo dei pigionanti; ad intervalli gettava uno sguardo a Gregor tuttora immobile.

«Dobbiamo cercare di liberarcene,» ripetè la sorella, parlando ora solo al babbo, poiché la tosse della mamma le impediva di sentire, «o finirete per rimetterci la vita tutt'e due, ve lo dico io. Quando si è costretti a un lavoro duro come il nostro, non si può esser sottoposti, stando a casa, a questo eterno tormento. Neanch'io ci resisto più.» E scoppiò a piangere tanto dirottamente, che le sue lagrime gocciolavano sul viso della mamma, ed ella, con gesto meccanico, le asciugava via via.

«Figliola mia,» disse il babbo mosso a compassione, in tono insolitamente comprensivo, «che cosa dobbiamo fare, dunque?»

La sorella si limitò a stringersi nelle spalle, annunziando così la somma incertezza in cui la crisi di pianto l'aveva immersa, in contrasto con la risolutezza di poco prima.

«Se lui ci potesse capire...» disse il babbo quasi interrogativamente; al che la sorella, sempre piangendo, scosse con forza la mano, come per dire che non c'era nemmen da pensarci.

«Se lui ci potesse capire,» ripetè il babbo, e chiudendo gli occhi mostrò di condividere l'opinione della figlia circa l'impossibilità di tale fatto, «forse avremmo modo d'intenderci. Ma così...»

«Deve andarsene,» gridò la sorella, «non c'è altra via, babbo. E tu devi soltanto sforzarti di non credere che questo sia Gregor. La nostra sfortuna è stata proprio di averlo creduto per tanto tempo. Com'è possibile che sia Gregor? Se lo fosse, si sarebbe accorto da un pezzo come sia assurdo pensare che degli esseri umani possano convivere con una bestia simile; se ne sarebbe andato da sè, e noi non avremmo più avuto un fratello, ma avremmo potuto vivere ancora onorando la sua memoria. Questa bestia invece sta qui a perseguitarci, spaventa i nostri ospiti, aspira evidentemente a impadronirsi di tutta la casa e a farci dormire in strada. Guarda, babbo,» strillò ad un tratto, «eccolo che ricomincia!» E, in un sussulto d'orrore che a Gregor parve incomprensibile, abbandonò la mamma, dando addirittura uno scossone alla sua poltrona - quasi preferisse sacrificare lei piuttosto che rimanere vicino a Gregor - e si rifugiò dietro il babbo, che, turbato a quella vista, a sua volta si alzò in piedi sollevando a mezzo le braccia, come per proteggerla.

Ma Gregor non aveva la minima intenzione di spaventare nessuno e tanto meno sua sorella. Semplicemente, aveva cominciato a voltarsi per tornare in camera sua, e questo procedimento risultava molto vistoso e complicato, perché, malconcio com'era, doveva aiutarsi col capo nella difficile manovra, alzandolo ed abbassandolo più volte fino a terra. Si fermò, si guardò intorno. A quanto pareva, le sue buone intenzioni erano state comprese; lo spavento era passato subito. Ora tutti stavano a guardarlo, tristi e silenziosi. La mamma giaceva nella poltrona, le gambe distese e strette l'una contro l'altra; le si chiudevano quasi gli occhi, tanto era sfinita. Il babbo e la sorella erano seduti vicini, e la ragazza cingeva con la mano il collo del padre.

«Forse adesso potrò voltarmi,» pensò Gregor, e si rimise all'opera. Non riusciva a trattenersi dallo sbuffare per lo sforzo, ed ogni tanto era costretto a fermarsi; nessuno però lo incalzava, lasciavano fare tutto a lui. Finito che ebbe di girarsi, cominciò subito il cammino per rientrare in camera. La sua lunghezza lo riempì di stupore: non capiva come avesse potuto, essendo così debole, percorrere un tal tratto quasi senza accorgersene. Preoccupato sempre di svignarsela presto, non badò nemmeno al silenzio totale che accompagnava la sua ritirata; solo quando fu sulla porta volse la testa: non del tutto - perché sentì che il collo gli si irrigidiva -, ma abbastanza per notare che alle sue spalle non era mutato niente; solo la sorella si era levata in piedi. Con un ultimo sguardo sfiorò la mamma, ora addormentata del tutto.

Era appena entrato nella sua stanza, quando l'uscio fu richiuso e sprangato furiosamente, e la chiave girò nella toppa. Il rumore improvviso spaventò Gregor al punto che le zampine gli si piegarono sotto. Era stata la sorella ad avere tutta quella fretta: aspettando ch'egli uscisse si era alzata, poi lo aveva raggiunto con un balzo leggero che lui

non aveva nemmeno udito. «Finalmente !» gridò ai genitori nel momento in cui faceva scattare la serratura.

«E adesso?» si chiese Gregor, guardandosi attorno nel buio. Ben presto scoprì che non riusciva più assolutamente a muoversi: non ne fu stupito, anzi gli parve incredibile di essersi potuto muovere finora su quelle esili gambette. Tutto sommato, si sentiva discretamente. Certo, ogni parte del corpo gli dolorava, ma era come una sofferenza che s'indebolisse man mano e alla fine scomparisse del tutto. Non si accorgeva neppure della mela marcia che gli stava conficcata nella schiena, nè dell'infiammazione circostante, tutta coperta di morbida polvere. Con amore commosso ripensò ai suoi familiari. Della necessità della propria scomparsa era convinto, se possibile, ancor più fermamente della sorella. Rimase in quello stato di vacua e tranquilla riflessione finché l'orologio del campanile suonò le tre del mattino; vide ancora dalla finestra cominciare a sbiancarsi ogni cosa, poi, senza esserne cosciente, chinò definitivamente il capo e dalle narici esalò fievole l'estremo respiro.

Quando, di prima mattina, giunse la serva (nella sua irruente energia sbatteva sempre le porte, ad onta di tutte le raccomandazioni, in maniera che nessuno nella casa poteva riprendere tranquillamente il sonno dopo il suo arrivo), andò come al solito a trovare Gregor, e a tutta prima non riscontrò nulla di nuovo. Pensò che facesse apposta a starsene immobile, che volesse darsi le arie di offeso: gli attribuiva, infatti, piena capacità d'intendere. Poiché aveva in mano una lunga scopa, provò, di sull'uscio, a fargli il solletico, ma neppure così ottenne successo. Stizzita, gli menò una piccola botta, e solo quando si accorse di averlo spinto in là senza che lui resistesse, fu presa dai sospetti. Non ci volle molto perché accertasse la verità delle cose; allora sbarrò gli occhi e fece un fischio di meraviglia, ma, incapace di trattenersi a lungo, spalancò la porta della camera da letto e gridò con la sua vociona nel buio: «Vengano a vedere, è crepato! E' qui disteso, bell'e morto e crepato!»

I coniugi Samsa si drizzarono a sedere sul letto nuziale e dovettero anzitutto superare lo sgomento provocato dalla voce della donna, prima di capacitarsi della notizia che aveva dato. Ma subito marito e moglie, ciascuno dal proprio lato, scesero a precipizio dal letto (il signor Samsa si buttò la coperta sulle spalle, la signora restò solo con la camicia da notte) ed entrarono nella camera di Gregor. Frattanto si era aperta anche la porta del tinello, dove Grete dormiva da quando avevano accolto i pigionanti: era tutta vestita, come se non avesse chiuso occhio, ed anche il pallore del suo viso sembrava testimoniarlo. «Morto?» chiese la signora Samsa guardando la serva con aria interrogativa, sebbene anche lei potesse constatarlo, anzi vederlo senza bisogno di constatare nulla. «Credo

bene!» rispose la donna, e a prova di ciò spinse con la scopa il cadavere di Gregor ancora per un buon tratto. La signora Samsa fece un gesto come se volesse fermare quella scopa, ma non lo completò. «Be',» disse il signor Samsa, «possiamo ringraziar Dio.» Si fece il segno della croce, imitato dalle tre donne. Grete non staccava gli occhi dal cadavere: «Guardate,» disse, «com'era magro. Da un pezzo non mangiava più niente, come gli si portava il cibo in camera, così tornava indietro.» Ed effettivamente il corpo di Gregor era secco e piatto: lo si vedeva chiaramente, ora che non stava più eretto sulle zampine e non c'era nessun altro motivo di distrazione.

«Vieni un momento in camera nostra, Grete,» disse la signora Samsa con un malinconico sorriso, e Grete, data un'ultima occhiata alla spoglia, seguì i genitori nella stanza matrimoniale. La serva chiuse l'uscio e spalancò ben bene la finestra. Era ancor presto, ma all'aria fresca si mescolava già un lieve tepore. Marzo stava ormai per finire.

Dall'altra camera uscirono i tre pigionanti e cercarono con lo sguardo, stupiti, la colazione; nessuno si era più ricordato di loro. «E la colazione dov'è?» domandò burbero il signore che stava in mezzo, rivolgendosi alla serva. Ma costei, ponendosi un dito sulle labbra, con un cenno rapido e silenzioso invitò i tre signori ad entrare nella stanza di Gregor. Essi obbedirono e, con le mani infilate nelle tasche delle giacchette un po' logore, si fermarono in piedi, nella stanza ormai piena di luce, attorno alla salma.

La porta della stanza matrimoniale si aprì ed apparve il signor Samsa con indosso l'uniforme, recando al braccio da una parte sua moglie, dall'altra sua figlia. Tutti e tre avevano gli occhi un po' arrossati dal pianto; Grete ad intervalli premeva il viso contro il braccio del padre.

«Escano subito di casa mia!» esclamò il signor Samsa additando la porta, senza tuttavia staccarsi dalle due donne. «Che cosa significa?» chiese un po' stordito il signore di mezzo, con un sorriso mellifluo; gli altri due tenevano le mani dietro la schiena e le strofinavano ininterrottamente, quasi aspettassero con gioia lo scoppio di un grosso litigio, che però dovesse risolversi favorevolmente per loro. «Significa esattamente quello che ho detto,» rispose il signor Samsa; e, formando una linea retta con le sue due accompagnatrici, avanzò verso il signore di mezzo. Questi era rimasto immobile e fissava il pavimento: si sarebbe detto che nella sua testa le cose andassero conformandosi a un nuovo ordine. «Va bene, ce ne andiamo,» disse poi, alzando gli occhi verso il signor Samsa, come se, preso da un improvviso accesso di umiltà, chiedesse il suo beneplacito anche per quella decisione.Il signor Samsa si limitò ad accennare brevi assensi del capo, guardandolo con gli occhi sgranati. L'altro allora si diresse a gran passi verso l'anticamera; i suoi due amici, che già da un momento si erano messi ad ascoltare attenti, senza più

muovere le mani, fecero letteralmente un balzo per seguirlo, quasi temessero che il signor Samsa, precedendoli nell'anticamera, gl'impedisse di congiungersi con il loro capintesta. Tutti e tre, in anticamera, tolsero i cappelli dall'attaccapanni, i bastoni dal portaombrelli, s'inchinarono silenziosi ed uscirono dalla casa. Mosso da una diffidenza che si rivelò subito del tutto infondata, il signor Samsa con le due donne avanzò sul pianerottolo; appoggiati alla ringhiera, seguirono il lento ma incessante cammino dei tre signori giù per la lunga scala: ad ogni piano una determinata curva li celava alla vista, ma riapparivano dopo pochi secondi; via via che scendevano più giù, l'interesse della famiglia Samsa andava scemando, finché, quando un garzone di macellaio, che saliva con in capo una cesta, li ebbe incontrati e superati, il signor Samsa e le donne si staccarono dalla ringhiera, e tutti e tre, come sollevati da un peso, rientrarono nell'appartamento.

Decisero di dedicare quel giorno al riposo e ad una passeggiata: era una piccola vacanza che non solo si erano meritati, ma di cui avevano assoluto bisogno. Si sedettero perciò intorno al tavolo e scrissero tre lettere di giustificazione: il signor Samsa alla direzione della banca, la signora al suo committente e Grete al suo principale. Mentre scrivevano entrò la donna di servizio: se ne andava, disse, perché aveva finito il lavoro del mattino. I tre si limitarono ad annuire senza alzar gli occhi; ma, accorgendosi che la donna non si decideva ad uscire, la guardarono corrucciati. «Ebbene?» chiese il signor Samsa. L'altra se ne stava ferma sulla porta sorridendo, come se avesse da comunicare qualche bella notizia, ma volesse un'esplicita richiesta prima di parlare. La piccola penna di struzzo che le ornava il cappello, e che, da quando l'avevano assunta, formava l'oggetto delle ire del signor Samsa, dondolava lievemente qua e là. «Si può sapere che cosa vuole?» domandò la signora Samsa, che più degli altri riscuoteva la sua deferenza. a «Già, già,» fece lei, e rideva tanto di cuore da non poter continuare a parlare, «be', quanto alla questione di portar via quell'affare di là, volevo dire, non hanno da preoccuparsi. È già tutto fatto.» La signora Samsa e Grete chinarono il capo sulle loro lettere, come se volessero riprendere a scrivere; il signor Samsa, intuendo che la donna aveva voglia di raccontare ogni cosa per benino da principio, respinse decisamente quel proposito tendendo il braccio. Visto che non poteva raccontare, lei si ricordò di avere una gran fretta, lanciò con aria offesa un «buongiorno a tutti!», si volse di furia e uscì con un pauroso sbatter di porte.

«Stasera la si licenzia,» disse il signor Samsa, ma nè la moglie, nè la figlia gli diedero risposta: evidentemente l'irruzione della serva aveva rotto di nuovo, per loro due, la tranquillità appena conquistata. Si alzarono, andarono alla finestra e rimasero lì, tenendosi abbracciate. Il signor Samsa, dalla sua poltrona, si girò verso di loro e le osservò un poco in silenzio, poi le chiamò: «Avanti, venite qua. Dimenticate una buona volta le vecchie

faccende e prendetevi un po' cura di me.» Le due donne gli obbedirono subito, gli fecero delle carezze e terminarono in fretta i loro scritti.

Poi uscirono tutti insieme - era la prima volta dopo tanti mesi - e presero un tram che li portò in aperta campagna fuori della città. Erano soli nella carrozza tutta piena della calda luce del sole. Comodamente appoggiati agli schienali, discussero le prospettive che si aprivano per il futuro. Risultò che, attentamente considerate, queste erano tutt'altro che sfavorevoli: i tre loro impieghi, anche se nessuno ne aveva mai fatto cenno agli altri, erano decisamente vantaggiosi e, ciò che più importa, suscettibili di sviluppo. Naturalmente, per alleviare la situazione immediata, il modo più facile era quello di cambiar casa: avrebbero cercato un quartierino più piccolo e più economico, ma in posizione migliore e comunque più pratico dell'attuale, che era stato scelto da Gregor. Mentre così chiacchieravano, i coniugi Samsa, guardando la loro figliola farsi sempre più vivace, si avvidero quasi contemporaneamente come, nonostante tutto il soffrire che le aveva smunto le guance, negli ultimi tempi essa si fosse trasformata in una bella e florida giovinetta. Si fecero più zitti, e quasi inconsciamente, intendendosi con gli sguardi, convennero che presto sarebbe giunto il momento di trovarle un buon marito. E, quasi a confermare quei nuovi sogni e buoni propositi, al termine del percorso la ragazza si alzò per prima, stirando le giovani membra.

UN MEDICO DI CAMPAGNA

IL NUOVO AVVOCATO

Abbiamo tra noi un nuovo avvocato, il dottor Bucefalo. Nel suo aspetto esteriore ricorda poco il tempo in cui era destriero di Alessandro il Macedone; ma chi è ben al corrente delle circostanze nota qualcosa d'inconsueto. Ho visto anzi, ultimamente, un qualunque usciere del tribunale soffermarsi ammirato sullo scalone a contemplare, con

occhio da intenditore di corse, l'avvocato mentre saliva di gradino in gradino, sollevando alti i garretti, coi passi che rimbombavano sul marmo.

La classe forense, nel suo insieme, ha visto con simpatia l'ammissione di Bucefalo; i commenti che si ascoltano, improntati ad uno straordinario buon senso, riconoscono che, nell'ordinamento sociale di oggigiorno, egli deve trovarsi in difficoltà, e che per questo motivo, come pure per il posto che occupa nella storia universale, è comunque meritevole di comprensione. Oggi, nessuno può negarlo, non esiste un Alessandro Magno. C'è qualcuno che s'intende di omicidio, ed anche la destrezza nell'infilzare l'amico con la lancia al disopra di una tavolata, non si può dire che faccia difetto; per molti, infine, la Macedonia è troppo piccola, sicché imprecano a Filippo suo padre. Ma nessuno e poi nessuno saprebbe comandare una spedizione fino in India. Già allora le porte dell'India erano irraggiungibili, ma la loro direzione era segnata dalla spada regale; oggi si trovano in tutt'altro luogo, più lontano e più in alto; nessuno indica la via; molti brandiscono spade, ma non fanno che mulinarle, e lo sguardo che cerca di seguirle si confonde.

Perciò è forse miglior partito d'imitare Bucefalo e di sprofondarsi nella lettura dei codici. Libero, i fianchi non oppressi dalle reni del cavaliere, alla quieta luce di una lampada, lungi dal clamore della pugna alessandrea, egli legge e sfoglia le pagine dei nostri antichi volumi.

UN MEDICO DI CAMPAGNA

Mi trovavo in grande imbarazzo: ero nell'imminenza di partire per un viaggio urgente; in una borgata distante circa dieci miglia mi aspettava un malato grave; una violenta bufera di neve riempiva l'ampio spazio tra me e lui; la carrozza ce l'avevo, leggera, alta di ruote, di quelle fatte apposta per le nostre strade campestri; chiuso nella pelliccia, la borsa dei ferri in mano, stavo pronto alla partenza in cortile; ma il cavallo mancava, il cavallo. Il mio era morto la notte prima, a causa delle eccessive fatiche di quel gelido inverno; la mia fantesca stava correndo per tutto il villaggio cercandone uno a prestito; ma era impresa disperata, lo sapevo, e rimanevo lì impotente, sempre più coperto dalla neve, sempre più incapace di muovermi. Al portone apparve la servetta, sola, agitando la lanterna; si capisce, chi presterebbe il suo cavallo per un simile viaggio? Ancora una volta attraversai tutto il cortile: non trovavo soluzione; smarrito, angosciato,

diedi un calcio alla porticina tarlata del porcile, rimasto inutilizzato da anni. La porta si aprì sbattendo ripetutamente sui cardini, e fai investito da una folata calda, odorosa di cavalli. Nell'interno, un fioco lume da stalla oscillava appeso ad una fune. Un uomo se ne stava raggomitolato nel basso bugigattolo; alzò il volto scoprendo i suoi occhi azzurri. «Devo attaccare?» domandò, strisciando avanti a quattro gambe. Non seppi cosa rispondergli e mi chinai per vedere che altro c'era lì dentro. La fantesca mi stava accanto. «Uno non sa mai quante cose ha in casa,» disse, e ridemmo insieme. «Ehi fratello, ehi sorellina,» chiamò lo stalliere, e due cavalli, splendide bestie dai fianchi possenti, si spinsero avanti uno dietro l'altro, le gambe strette al corpo, le teste ben fatte inclinate alla guisa dei cammelli, e con la sola forza dei tronchi guizzanti superarono lo stretto pertugio d'ingresso, riempiendolo totalmente. Quindi si fermarono, ritti sulle lunghe zampe, i corpi fumiganti di fitto sudore «Aiutalo,» dissi, e la solerte ragazza si affrettò a porgere al servo i finimenti. Ma ecco che appena gli è vicino, il servo l'abbranca e affonda il viso in quello di lei. Essa dà un grido e si rifugia da me; nella sua guancia scorgo l'impronta rossa di due file di denti. «Bestiaccia,» grido furibondo, «vuoi una frustata?» ma subito mi viene in mente che è un estraneo, uno che non so di dove venga e che mi aiuta spontaneamente, mentre tutti si eclissano. Lui, quasi leggesse nei miei pensieri, non dà peso alla minaccia, ma si limita a gettarmi un'occhiata, sempre affaccendato dietro ai cavalli. «Salga,» mi dice poi, e in effetti tutto è pronto. Con una muta così bella, lo vedo bene non ho viaggiato mai; e salgo tutto allegro. «Lascia però che guidi io, tu non conosci la strada,» gli dico. «Certo,» risponde, «io non vengo, resto qui con Rosa.» «No,» urla Rosa e corre in casa, ben presaga dell'inevitabile suo destino; la sento tirare il catenaccio all'uscio, ne odo il tintinnio, lo scatto della serratura; vedo che essa spegne pure la luce sul pianerottolo, poi in tutte le altre stanze, sempre correndo a precipizio per non farsi trovare. «Tu vieni con me,» dico allo stalliere, «altrimenti, con tutta l'urgenza, faccio a meno di partire. Levati dalla testa che ti lasci in mano la ragazza come prezzo del viaggio.» «Via!» fa lui, e batte le mani; la carrozza sfreccia come un legno nella corrente; faccio ancora in tempo a sentire che la mia porta di casa si schianta e va in frantumi sotto la furia dello stalliere, poi negli occhi e negli orecchi non ho più che un mugghio, e tutti i miei sensi ne sono ugualmente penetrati. Ma solo per un breve istante; infatti, come se il cortile del malato si schiudesse immediatamente davanti al mio portone, eccomi, ci sono già; i cavalli si fermano quieti; non nevica più; la luna risplende; i genitori del malato escono di corsa; li segue la sorella; quasi di peso mi tolgono dalla carrozza; non riesco ad intendere i loro discorsi confusi; l'aria nella stanza del malato è pressoché irrespirabile; la stufa, non accudita, manda fumo; spalancherò la finestra; ma prima voglio vedere il malato. Magro, senza febbre, nè freddo nè caldo, gli occhi spenti, senza camicia, il giovane si tira su di sotto al piumino, mi si appende al collo, mi sussurra all'orecchio: «Dottore, lasciami morire.» Mi guardo intorno:

nessuno ha udito; i genitori, curvi in avanti, attendono muti il mio responso; la sorella ha accostato una sedia per la mia borsa dei ferri. La apro e cerco tra gli strumenti; il giovane, dal letto, continua ad annaspare alla mia volta per ricordarmi la sua preghiera; afferro una pinzetta, la esamino alla luce della candela, poi la rimetto giù. «Sì,» penso imprecando, «in simili casi vengono in aiuto gli dèi, ti mandano il cavallo che manca, vista l'urgenza ne aggiungono un secondo e ti danno anche lo stalliere per soprappiù...» Di colpo mi viene in mente Rosa che fare, come salvarla, come strapparla a quello stalliere, a dieci miglia di distanza, con due cavalli indomiti legati alla carrozza? Questi cavalli che, non so come, hanno allentato le redini, sono inspiegabilmente riusciti ad aprire le finestre dall'esterno, e ora, ciascuno da una finestra, incuranti del clamore dei familiari, sporgono le teste a contemplare il malato. «Torno subito indietro,» penso, come se i cavalli mi ingiungessero di ripartire, ma invece lascio che la sorella, che mi crede stordito dal caldo, mi tolga la pelliccia. Mi versano un bicchiere di rum, il vecchio mi batte sulla spalla: l'avermi fatto parte del suo tesoro giustifica tale confidenza. Scuoto il capo: nell'angusta cerchia di pensieri del vecchio mi sentirei venir meno, e solo per questo motivo rifiuto di bere. La madre, accanto al letto, mi fa cenno di avvicinarmi; obbedisco e, mentre il mio cavallo nitrisce forte verso il soffitto, appoggio la testa sul petto del giovane, il quale al contatto della mia barba bagnata rabbrividisce. Ho la conferma di quel che già sapevo: il ragazzo è sano; un po' anemico, rimpinzato di caffè dalla trepida madre, ma sano; buttarlo giù dal letto con uno spintone sarebbe la miglior cura. Poiché il mio mestiere non è quello del riformatore, lo lascio dove sta. Sono un funzionario distrettuale e faccio il mio dovere fino all'ultimo, fino al punto in cui rischia di esorbitare. Mi pagano male, ma sono generoso e aiuto la povera gente. Anche di Rosa ho da preoccuparmi, e questo giovane può darsi che abbia ragione, e anch'io voglio morire. Che sto facendo qui, in quest'inverno infinito? Il mio cavallo è morto e in paese non c'è nessuno che voglia prestarmene un altro. Mi tocca andare a cercarmi una muta nel porcile: se per buona sorte non fossero stati cavalli, dovevo servirmi di maiali. Proprio così. E accennò col capo verso i familiari. Loro non ne sanno nulla, se lo sapessero non ci crederebbero.Scrivere ricette è facile, ma, quanto al resto, intendersi con la gente è difficile. Be', con questo la mia visita sarebbe finita, ancora una volta mi hanno disturbato senza scopo: ci sono avvezzo, tutto il distretto si serve del mio campanello notturno per tormentarmi, ma che stavolta sia stato costretto a perdere anche Rosa, quella bella figliola che da anni mi viveva in casa quasi inosservata - questo è un sacrificio troppo grave, e posso farmene una ragione solo appigliandomi ad ogni capziosità che mi passa per la testa; altrimenti mi sfogherei contro questa famiglia che, con la migliore volontà, non potrà mai rendermi Rosa. Ma quando richiudo la borsa e faccio un cenno perché mi si porti la pelliccia, e la famiglia mi sta di fronte riunita - il padre fiutando l'odore del bicchiere di rum, la madre, che probabilmente ho deluso (va' a sapere

cosa s'aspetta il popolo!), mordendosi in lagrime le labbra, la sorella agitando un asciugamano zuppo di sangue - chissà perché mi sento disposto ad ammettere, in un certo senso, che il giovane forse è malato. Mi avvicino, egli mi sorride, quasi gli porgessi la più sostanziosa delle minestre... ah, ecco, i due cavalli nitriscono: è un rumore forse preordinato in alto luogo per facilitare il mio compito... e adesso, sì, me ne accorgo, il giovane è malato. Nel suo fianco destro, all'altezza dell'anca, si è aperta una ferita grande come il palmo d'una mano. Di color rosa, ricca di sfumature, più scura al centro, via via più chiara sugli orli, leggermente granulosa, con grumi di sangue irregolarmente sparsi, aperta verso l'alto come una miniera: tale appare vista di lontano. Ma più dappresso si nota un'altra complicazione; e chi può guardarla senza un lieve sibilo di stupore? La piaga pullula di vermi, lunghi e grossi come il mio dito mignolo, rosei e per di più intrisi di sangue; come fossero radicati al fondo, agitano verso la luce le testine bianche e le innumeri zampette. Povero ragazzo, sei spacciato. Ho scoperto la tua grande ferita: questo fiore che hai nel fianco significa morte. La famiglia, che mi vede in piena attività, è felice. La sorella lo dice alla madre, la madre al padre, il padre ad alcuni estranei che in punta di piedi, bilanciandosi sulle braccia divaricate, entrano dalla porta piena di luna. «Mi salverai?» sussurra il giovane in un singhiozzo, abbagliato dalla vita che palpita nella sua piaga. Così è la gente dalle mie parti: sempre chiedono al medico l'impossibile. Hanno perso l'antica fede; il parroco se ne sta a casa e disfa una ad una le sue pianete, ma il medico, con la sua mano morbida di chirurgo, deve essere capace di tutto. Sia come volete; non sono stato io ad offrirmi; se avete bisogno di me per un santo fine, non mi rifiuterò certo; che potrebbe desiderare di meglio un vecchio medico di campagna, privato della sua servetta? Ed eccoli che vengono, la famiglia e gli anziani del borgo, e mi svestono, mentre davanti alla casa un coro di scolari col maestro in testa canta una melodia semplicissima sulle parole:

Svestitelo e lui saprà guarire,

e se non sa guarire uccidetelo!

È solo un medico, solo un medico!

Sono svestito, e tranquillo, le dita immerse nella barba, li osservo col capo reclino. Mi sento perfettamente a mio agio e superiore a tutti, e tale rimango anche se non mi giova a nulla, perché ora mi pigliano per la testa e per i piedi e mi portano sul letto. Mi mettono contro il muro, dalla parte della ferita, poi tutti escono; la porta viene chiusa; il canto si

spegne; nuvole celano la luna; sento le coperte calde intorno al corpo; le teste dei cavalli tentennano indistinte nei vani delle finestre. «Sai,» mi sento bisbigliare all'orecchio, «ho ben poca fiducia in te. Ti hanno buttato qui chissà di dove, non sei venuto di tua libera scelta. Invece di soccorrermi, mi togli spazio nel mio letto di morte. Avrei voglia di cavarti gli occhi.» «Hai ragione,» dico, «è una vergogna. Ma io sono un medico: che altro potrei fare? Credimi, anche per me la vita non è facile.» «E pensi che queste scuse mi bastino? Eppure devo per forza accontentarmene. Sempre devo accontentarmi. Sono venuto al mondo con una bella ferita, e questo era tutto il mio corredo.» «Mio giovane amico,» gli rispondo, «il tuo sbaglio e di non guardare alle cose nel loro insieme. Io, che di camere di malati ne ho vedute a bizzeffe, posso assicurarti che la tua ferita non è tanto brutta. Due colpi di accetta ad angolo acuto. Molti sono quelli che offrono il fianco e non fanno caso al rumore dell'accetta nel bosco; tanto meno poi s'accorgono che si sta avvicinando.» «È proprio così, o vuoi darmela a intendere perché no la febbre?» «È proprio così, e portati pure lassù la parola d'onore di un medico condotto.» Ed egli la accolse e non parlò più. Ma era ora di provvedere alla mia salvezza. I fidi cavalli erano sempre ai loro posti. Raccattai in fretta vestiti, pelliccia e borsa; non volli perdere tempo a rivestirmi; se i cavalli correvano come nel viaggio d'andata, sarei per così dire balzato da quel letto nel mio. Docile, un cavallo si ritrasse dalla finestra; gettai il fardello nella carrozza; la pelliccia, caduta troppo lontano, restò appesa a un gancio per una manica. Pazienza. Saltai sul cavallo. Redini lente ciondoloni, un cavallo malamente legato all'altro, la carrozza arrancante dietro, e la pelliccia nella neve a chiudere il corteo. «Via!» dissi, ma c'era poco da dir via; lenti, a passo di vecchiaia, avanzavano nel deserto di neve, mentre lungamente echeggiava dietro di noi il nuovo ma fallace canto dei fanciulli:

Siate lieti, o pazienti,

nel vostro letto ora c'è il medico!

Di questo passo non arriverò più a casa; la mia brillante posizione è perduta, un successore mi saccheggia, ma senza trarne vantaggio, perché non riuscirà mai a soppiantarmi; in casa mia imperversa il ripugnante stalliere, e Rosa è la sua vittima; non ci voglio neppure pensare. Nudo, esposto al gelo di quest'infausta età, con una carrozza terrena, con due cavalli non terreni, non son più che un vecchio ramingo. La mia pelliccia penzola dietro il cocchio, ma non riesco a raggiungerla, e della mutevole marmaglia dei

pazienti nessuno muoverà un dito. Inganno! Inganno! Se una volta dai retta al menzognero squillo del campanello notturno, non c'è più rimedio possibile.

IN GALLERIA

Se una qualunque cavallerizza, gracile, malata di tisi, fosse spinta sopra un malfermo cavallo in giro nella pista ininterrottamente, per mesi, davanti a un pubblico insaziabile, dalla frusta squassata da un superiore senza pietà, piroettando sul cavallo, gettando baci, molleggiandosi sui fianchi, e se questo spettacolo sotto il persistente frastuono dell'orchestra e dei ventilatori si prolungasse nella grigia incessante prospettiva del futuro, accompagnato dal decrescere e poi dal riaccendersi di scrosci di mani plaudenti, che sono in realtà magli a vapore - forse allora un giovane spettatore di galleria si precipiterebbe giù per la lunga scala e, attraversate tutte le file di posti, piomberebbe nella pista e darebbe a gran voce l'alt, fra lo strombettio dell'orchestra che sempre si adegua alle situazioni.

Ma poiché non è così: poiché una bella signora, bianca e rossa, entra di volo tra i cortinaggi che le vengono schiusi dai baldi inservienti in livrea; e il direttore, cercando appassionatamente i suoi occhi, le respira in volto, docile come un animale; pieno di sollecitudine la innalza sul pomellato, quasi fosse la sua idolatrata nipotina che parte per un viaggio pericoloso; non si decide a dare il segnale con la frusta; finalmente, facendo forza a se stesso, fa risuonare lo schiocco; corre accanto al cavallo spalancando la bocca; segue con occhio vigile i salti dell'artista; trova quasi inconcepibile la sua bravura; cerca di metterla in guardia con parole gridate in inglese; richiama furibondo alla più spossante attenzione i palafrenieri che reggono i cerchi; prima del grande salto mortale scongiura a mani alzate l'orchestra di tacere; alla fine solleva la piccola dal cavallo tremante, la bacia sulle due gote e non giudica mai abbastanza calorosa l'ovazione del pubblico; mentre lei stessa, da lui sorretta, correndo alta sulle punte dei piedi entro un nembo di polvere, a braccia aperte e arrovesciando la piccola testa, vorrebbe far partecipe tutto il circo della sua felicità - poiché è così, lo spettatore di galleria appoggia il viso al parapetto e, sprofondando nella marcia di chiusura come in un triste sogno, piange di un pianto inconsapevole.

UN VECCHIO FOGLIO

Si direbbe che ci sia stata molta negligenza nelle misure prese per la difesa della nostra patria. Noi finora non ce ne siamo preoccupati granché e abbiamo badato al nostro lavoro; ma gli avvenimenti degli ultimi tempi sono tali da impensierirci.

Io ho una bottega di calzolaio sulla piazza davanti al palazzo imperiale. Appena apro il mio negozio o sul far del giorno, vedo che tutti gli sbocchi delle vie che conducono alla piazza sono già occupati da gente in armi. Non si tratta però dei nostri soldati, ma evidentemente di nomadi scesi dal Nord. Non riesco a capacitarmi come siano potuti avanzare fino alla capitale, che è tanto lontana dalla frontiera. Sta di fatto che sono qui e che ogni mattina il loro numero aumenta.

Conformemente ai loro gusti si accampano a cielo aperto, poiché aborrono le case. Passano il tempo ad affilare le spade, ad aguzzare le frecce' a fare esercizi a cavallo. Questa piazza tranquilla, sempre tenuta pulita fino allo scrupolo, l'hanno ridotta una vera stalla. Noi tentiamo sì qualche volta di uscire dalle nostre botteghe per sgombrare almeno il sudiciume più indecente, ma i nostri tentativi via via si diradano, giacché si dimostrano inutili e per di più ci espongono al rischio di finire sotto le zampe dei cavalli imbizzarriti o di essere feriti dalle frustate.

Parlare con i nomadi è impossibile. Essi non conoscono la nostra lingua, e si può a mala pena dire che ne abbiano una propria. Tra loro s'intendono alla maniera delle cornacchie. Di continuo si ode questo gracidare di cornacchie. Al nostro modo di vita, alle nostre istituzioni guardano con altrettanta ottusità quanta indifferenza; conseguentemente si mostrano restii anche ad ogni forma di linguaggio per gesti: puoi slogarti le mascelle e scardinarti le mani dai polsi, macché, non ti capiscono e non ti capiranno mai. Sovente fanno smorfie, roteando il bianco degli occhi e cacciando bava dalla bocca, ma non è che con questo vogliano dire qualcosa e nemmeno spaventare; lo fanno perché è la loro natura. Quello che gli serve, se lo prendono. Non si può dire che ricorrano alla violenza: basta che mettano la mano su una cosa, e ciascuno si fa da parte e gliel'abbandona.

Anche delle mie provviste hanno fatto man bassa. Io però non posso lamentarmi, se guardo per esempio quello che succede al beccaio dirimpetto; non fa in tempo a portare la merce in negozio, che i nomadi gliel'hanno già arraffata e s'inghiottono ogni cosa. Anche i loro cavalli sono carnivori; spesso si vede un cavaliere sdraiarsi a fianco del cavallo e

divorare con lui, ciascuno a un'estremità, lo stesso pezzo di carne. Il beccaio è impaurito e non osa interrompere i rifornimenti. Noi comprendiamo la situazione e facciamo collette in suo aiuto. Se i nomadi non potessero avere la carne, chissà che cosa gli salterebbe in testa di combinare; e chissà d'altra parte che cosa gli salterà in testa anche se avranno carne ogni giorno.

Qualche tempo fa il beccaio pensò che poteva almeno risparmiarsi la fatica del macellare, e una mattina portò un bue vivo. Non l'avesse mai fatto. Dovetti starmene chiuso un'ora buona in fondo al mio laboratorio, steso carponi sul pavimento, con tutti i miei vestiti, coperte e cuscini ammucchiati addosso, per non sentire i muggiti del bue, assalito da ogni parte dai nomadi che gli strappavano coi denti brandelli di carne calda. Già da un pezzo era tornato il silenzio quando mi arrischiai ad uscire: giacevano stanchi intorno ai resti del bue come bevitori intorno ad un otre.

Proprio quella volta mi sembrò di scorgere ad una finestra del palazzo l'imperatore in persona; di solito egli non viene mai negli appartamenti esterni, abita sempre in fondo al più interno dei giardini; ma quel giorno, almeno così mi parve, stava a una finestra e a capo chino guardava il movimento che riempiva la piazza davanti al suo castello.

«Che succederà?» ci domandiamo tutti; «quanto a lungo dovremo sopportare questo aggravio, questo tormento? E' stato il palazzo imperiale ad attirare i nomadi, ma adesso non sa come fare a ricacciarli. Il portone rimane chiuso e la guardia, che prima montava e smontava con gran pompa, se ne sta dietro le finestre protette da inferriate. A noi artigiani e bottegai è affidata la salvezza della patria; ma noi non siamo pari a un simile compito, nè mai abbiamo preteso di esserlo. C'è un malinteso, e per causa sua finiremo in rovina.»

DAVANTI ALLA LEGGE

Davanti alla legge sta un guardiano. Un uomo di campagna viene da questo guardiano e gli chiede il permesso di accedere alla legge. Ma il guardiano gli risponde che per il momento non glielo può consentire. L'uomo dopo aver riflettuto chiede se più tardi gli sarà possibile. «Può darsi,» dice il guardiano, «ma adesso no.» Poiché la porta di ingresso alla legge è aperta come sempre e il guardiano si scosta un po', l'uomo si china per dare, dalla porta, un'occhiata nell'interno. Il guardiano, vedendolo, si mette a ridere,

poi dice: «Se ti attira tanto, prova a entrare ad onta del mio divieto. Ma bada: io sono potente. E sono solo l'ultimo dei guardiani. All'ingresso di ogni sala stanno dei guardiani, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo riesce insopportabile anche a me.» L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà; la legge, nel suo pensiero, dovrebbe esser sempre accessibile a tutti; ma ora, osservando più attentamente il guardiano chiuso nella sua pelliccia, il suo gran naso a becco, la lunga e sottile barba nera all'uso tartaro decide che gli conviene attendere finché otterrà il permesso. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere a lato della porta. Giorni e anni rimane seduto lì. Diverse volte tenta di esser lasciato entrare, e stanca il guardiano con le sue preghiere. Il guardiano sovente lo sottopone a brevi interrogatori, gli chiede della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande fatte con distacco, alla maniera dei gran signori, e alla fine conclude sempre dicendogli che non può consentirgli l'ingresso. L'uomo, che si è messo in viaggio ben equipaggiato, dà fondo ad ogni suo avere, per quanto prezioso possa essere, pur di corrompere il guardiano, e questi accetta bensì ogni cosa, pero gli dice: «Lo accetto solo perché tu non creda di aver trascurato qualcosa.» Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi incessantemente; dimentica che ve ne sono degli altri, quel primo gli appare l'unico ostacolo al suo accesso alla legge. Impreca alla propria sfortuna, nei primi anni senza riguardi e a voce alta, poi, man mano che invecchia, limitandosi a borbottare tra sè. Rimbambisce, e poiché, studiando per tanti anni il guardiano, ha individuato anche una pulce nel collo della sua pelliccia, prega anche la pulce di intercedere presso il guardiano perché cambi idea. Alla fine gli s'affievolisce il lume degli occhi, e non sa se è perché tutto gli si fa buio intorno, o se siano i suoi occhi a tradirlo. Ma ora, nella tenebra, avverte un bagliore che scaturisce inestinguibile dalla porta della legge. Non gli rimane più molto da vivere. Prima della morte tutte le nozioni raccolte in quel lungo tempo gli si concentrano nel capo in una domanda che non ha mai posta al guardiano; e gli fa cenno, poiché la rigidità che vince il suo corpo non gli permette più di alzarsi. Il guardiano deve abbassarsi grandemente fino a lui, dato che la differenza delle stature si è modificata a svantaggio dell'uomo. «Che cosa vuoi sapere ancora?» domanda il guardiano, «sei proprio insaziabile.» «Tutti si sforzano di arrivare alla legge,» dice l'uomo, «e come mai allora nessuno in tanti anni, all'infuori di me, ha chiesto di entrare?» Il guardiano si accorge che l'uomo è agli estremi e, per raggiungere il suo udito che già si spegne, gli urla: «Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l'ingresso. E adesso vado e la chiudo.»

SCIACALLI E ARABI

Eravamo accampati nell'oasi. I compagni di viaggio o dormivano. Un arabo, alto e bianco, mi passò dinanzi, diretto alla sua tenda, dopo aver accudito ai cammelli.

Mi sdraiai supino nell'erba; volevo dormire, non ci riuscivo; uno sciacallo ululava lamentoso in distanza. Mi rialzai a sedere. E ciò che mi era sembrato così lontano poco fa, subito mi fu vicino. Attorno a me un brulichio di sciacalli: occhi d'oro smorto che si accendevano e si spegnevano, corpi flessuosi che guizzavano come mossi da una frusta, con ordinata sveltezza.

Uno mi giunse alle spalle e, sgusciandomi sotto il braccio, aderì stretto a me, come se provasse bisogno del mio calore; poi mi venne davanti e mi parlò, quasi fissandomi negli occhi:

«Sono il più vecchio sciacallo del territorio, e sono felice di poterti dare il benvenuto tra noi. Non speravo quasi più di vederti, poiché ti aspettiamo da tempo immemorabile: mia madre ti ha aspettato, e sua madre, e ancor prima tutte le loro madri, su su fino alla madre di tutti gli sciacalli. Credilo!»

«La cosa mi stupisce,» risposi, dimenticando di dar fuoco al mucchio di legna preparato per respingere gli sciacalli col fumo, «mi stupiscono molto le tue parole. Solo per caso arrivo qui dall'estremo Nord e intendo restarvi poco tempo. Che volete mai, sciacalli?»

E come se il mio discorso forse troppo affabile li avesse incoraggiati, essi si fecero più stretti in cerchio attorno a me, sbuffando e stronfiando.

«Lo sappiamo,» incominciò il vecchio, «che arrivi dal Nord: appunto su questo si fondano le nostre speranze. Lassù regna la ragione, che fra gli arabi è introvabile. La loro fredda superbia non sprigionerà mai una scintilla di ragionevolezza. Ammazzano le bestie per divorarle, ma disprezzano le carogne.»

«Parla più piano,» gli dissi, «ci sono arabi che dormono qui vicino.»

«Sei proprio uno straniero,» disse lo sciacallo, «altrimenti sapresti che mai in tutta la storia si è dato che uno sciacallo abbia timore di un arabo. Anche temerli dovremmo? Non ci basta già la nostra sventura d'esser confinati a vivere tra gente simile?»

«Può darsi, può darsi,» risposi, «non azzardo un giudizio su questioni di cui so così poco; è una vecchia disputa, a quanto sembra, una disputa che avete nel sangue; e forse solo nel sangue avrà termine.»

«Sei molto saggio,» disse il vecchio sciacallo; e gli altri ansimarono ancor più forte, coi polmoni congesti sebbene fossero immobili; dalle fauci aperte esalava un lezzo acre, insopportabile a momenti se non serrando le mascelle; «sei molto saggio; ciò che hai detto corrisponde alla nostra antica dottrina. Gli toglieremo il sangue, dunque, e la disputa finirà.»

«Oh,» dissi, più aspramente di quanto avrei voluto, «si difenderanno! Vi ammazzeranno a frotte coi loro fucili.»

«Non ci hai capito,» rispose, «come non ci capiscono tutti gli uomini: evidentemente anche all'estremo Nord è lo stesso. Noi non vogliamo ucciderli; l'acqua di tutto il Nilo non basterebbe a purificarci. Già la vista dei loro corpi viventi basta a farci prendere la fuga in cerca d'aria più pura, verso il deserto, che perciò è la nostra patria.»

E tutti gli sciacalli intorno - nel frattempo molti se n'erano aggiunti, venuti di lontano - chinarono le teste fra le zampe anteriori e presero a sfregarsele; sembravano voler dissimulare una ripugnanza così fiera, che sentii l'impulso di sottrarmi al loro cerchio, compiendo un gran balzo.

«Che intendete fare, dunque?» domandai, e feci per alzarmi, ma non mi fu possibile: due giovani animali m'avevano addentato giacca e camicia alle spalle e mi costringevano a sedere. «Ti stanno reggendo lo strascico,» spiegò gravemente il vecchio sciacallo, «in segno d'onore.» «Che mi lascino subito libero!» gridai, rivolto un po' al vecchio, un po' ai giovani. «Ti lasceranno, certo,» replico il vecchio, «se questo è il tuo volere; ma occorrerà un po' di tempo, perché, secondo l'usanza, hanno morso a fondo, e devono staccare adagio le due chiostre di denti. Ascolta intanto la nostra preghiera.» «Col vostro contegno non mi avete molto ben disposto ad udirla,» dissi. «Non infierire su di noi per la nostra goffaggine,» mi rispose, e per la prima volta calcò ad arte il tono lamentoso proprio alla sua voce; «siamo povere bestie, non abbiamo che i denti per mordere; solo i denti abbiamo per tutto ciò che vogliamo fare, sia buono o cattivo.» «Ebbene, cosa vuoi?» gli dissi, un po' ammansito.

«Signore!» gridò quello, e tutti gli sciacalli gli fecero eco ululando; era come una melodia che giungesse da grandi lontananze. «Signore, tu devi por fine alla rissa che lacera il mondo. I nostri vecchi hanno descritto a tua immagine colui che compirà tale impresa. Dobbiamo aver pace dagli arabi, vivere in aria respirabile, vedere l'orizzonte sgombro

dalla loro presenza; l'urlo di dolore del montone ch'essi sgozzano non venga più a ferirci; ogni animale deve poter morire in pace, così che noi possiamo berne tranquillamente il sangue e ripulirlo sino all'osso. Pulizia vogliamo, nient'altro che pulizia!» e ora tutti piangevano, singhiozzavano. «Come puoi resistere in questo mondo, tu nobile cuore, tu molli viscere? Sia bianco, sia nero, tutto in loro è sporcizia; orribile è la loro barba, e l'angolo degli occhi fa sputare di schifo; se alzano un braccio, l'inferno si spalanca nel cavo delle loro ascelle. Perciò, o signore, perciò, caro signore, servendoti delle tue mani, delle tue mani a cui tutto è possibile, taglia loro la gola con questa forbice!» E, obbedendo a un suo energico cenno del capo, si fece avanti uno sciacallo che portava appesa a un canino una piccola forbice da cucito, ricoperta di vecchia ruggine.

«Oh, ecco finalmente la forbice, e che sia finita!» gridò l'arabo che guidava la nostra carovana: contro vento era strisciato fin lì, e agitava la sua frusta gigantesca.

Tutto il branco si dileguò, ma a una certa distanza si arrestarono, rannicchiati gli uni contro gli altri, così numerosi, fitti e immobili che sembravano un recinto concluso, lampeggiante di fuochi fatui.

«Anche tu, dunque, signore, hai veduto e udito questa parata,» mi disse l'arabo, ridendo con la giocondità consentita a lui dall'avito riserbo. «Ma tu sai che vogliono quelle bestie?» gli chiesi.«Certamente, signore,» rispose, «tutti lo sanno: finché ci saranno arabi, quella forbice errerà con noi nel deserto e continuerà ad errare fino alla fine dei giorni. Viene offerta ad ogni europeo perché compia la grande impresa, e ogni europeo dev'essere per forza l'eletto per tale compito. Quegli animali inseguono una speranza assurda: pazzi sono, davvero pazzi. Ma proprio per questo li abbiamo in simpatia. Sono come dei cani per noi, più belli dei vostri. Guarda, stanotte è morto un cammello e l'ho fatto portar qui.»

Quattro portatori s'avvicinarono e gettarono lontano innanzi a noi la pesante carcassa; non appena giacque al suolo, gli sciacalli elevarono le loro voci. Come presi ciascuno in un laccio inestricabile, avanzavano lenti, esitanti, strofinando il corpo sulla sabbia. Dimentichi degli arabi, dimentichi dell'odio, erano come stregati dalla presenza della salma graveolente che tutto obliterava. Ed ecco che uno s'avventò alla gola, e fin dal primo morso scoprì la carotide. Come una piccola pompa impazzita che, altrettanto ciecamente quanto senza speranza, si proponga di domare un furioso incendio, ogni muscolo di quel corpo si tendeva visibilmente e palpitava. E già sopra il cadavere altri facevano mucchio, intenti ad ugual lavoro.

Allora la guida, con ampio gesto, agitò in lungo e in largo lo sferzante scudiscio. Essi sollevarono le teste, fra ebbri e trasognati; videro di fronte a sè gli arabi; sentirono sui

musi il morso della frusta; fecero un balzo indietro e si ritirarono per un certo tratto. Ma il sangue del cammello stagnava in pozzanghere fumanti, il corpo era squarciato in più punti. Non resistettero, tornarono all'assalto; la guida alzò nuovamente la frusta; io gli fermai il braccio.

«Hai ragione, signore,» disse, «meglio che li lasciamo al loro mestiere; del resto, è tempo di partire. Ora li hai veduti. Strane bestie, nevvero? E come ci odiano!»

UNA VISITA IN MINIERA

Oggi gli ingegneri capi sono scesi a trovarci. A quanto pare, è arrivato ordine dalla direzione di aprire nuove gallerie, e gli ingegneri sono venuti ad eseguire le misurazioni preliminari. Come tutti sono giovani, eppure già quanto diversi! Il loro sviluppo è stato libero, e fin dalla gioventù si manifesta chiaro e deciso, svincolato da ogni freno, il loro carattere.

Uno, bruno di capelli, vivace, fruga con gli occhi in ogni angolo.

Un altro procede tenendo in mano un taccuino su cui prende schizzi; si guarda intorno, confronta, annota.

Un terzo cammina dritto dritto, con le mani infilate nelle tasche della giacca, sicché l'abito gli si tira tutto indosso; mantiene molta dignità, e solo nel vezzo incessante di mordersi le labbra tradisce l'impeto incontenibile della giovinezza.

Un quarto fornisce al terzo spiegazioni che questi non chiede; più basso di statura, gli corre accanto come uno spiritello tentatore e con l'indice sempre levato in aria: si direbbe che gli stia snocciolando una tiritera delle cose da osservare.

Un quinto, forse il più alto in grado, non sopporta d'essere accompagnato: ora va avanti, ora

indietro, e il gruppo regola il suo passo su quello di lui; è pallido, fragile, gli occhi infossati dalla responsabilità; sovente, in atto di riflettere, si comprime la fronte.

Il sesto ed il settimo camminano un po' curvi, le teste accostate, uno a braccio dell'altro, conversando fittamente; se non sapessimo tutti che questa è la nostra miniera di

carbone, il nostro luogo di lavoro in una profondissima galleria, verrebbe da credere che quei due ossuti e glabri signori dai nasi tumefatti siano due ecclesiastici. Uno ridacchia quasi sempre tra sè, come un gatto che fa le fusa; l'altro pure sorride e non smette mai di parlare, battendo un ritmo imprecisato con la mano libera. Devono essere ben sicuri del loro posto, devono anzi, benché giovani, essersi conquistati chissà quali benemerenze nella miniera, se in un sopralluogo così importante e sotto gli occhi del capo possono occuparsi con tanta imperturbabilità delle loro faccende, o perlomeno di fatti che non hanno alcuna attinenza col loro incarico attuale. O che forse, con tutti i loro risolini e la distrazione che ostentano, stiano invece attendendo ai rilievi necessari? Esprimere un giudizio preciso su costoro è un'impresa avventata.

D'altra parte è indubbio che, per esempio, l'ottavo ponga infinitamente più attenzione di quei due a ciò che vede: più di tutti gli altri, anzi. Ha l'incarico di notare ogni cosa e di picchiare dappertutto con un martelletto che di continuo trae di tasca, per riporvelo poi subito. A volte s'inginocchia nel sudiciume, incurante del bel vestito, e picchia il suolo; quindi, camminando, ripete il gesto sulle pareti o sul soffitto sopra di sè. Una volta si è coricato disteso ed è rimasto lì a giacere; già pensavamo che gli fosse capitato qualcosa, ma dopo un istante si è rialzato con un lieve guizzo della persona snella. Evidentemente aveva compiuto qualche altra esplorazione. Noi crediamo di conoscere ogni sasso della nostra miniera, ma che cosa vada accertando quest'ingegnere con simili sistemi, ci riesce incomprensibile.

Il nono spinge una specie di carrozzella da bambini, contenente gli apparecchi per le misurazioni: apparecchi preziosissimi, avvolti in una massa di soffice ovatta. In verità, dovrebbe essere un inserviente a spingere la carrozzella, ma non se ne fidano; è stato chiamato un ingegnere per questo, ed è chiaro che lo fa con piacere. Certo, è il più giovane di tutti, forse non s'intende ancor bene di tutti gli strumenti, ma non li perde mai d'occhio; tanto che a volte rischia di andare a cozzare col suo veicolo contro il muro.

Ma a prevenire questo pericolo c'è un altro ingegnere, che cammina a fianco della carrozzella ed evidentemente è praticissimo degli apparecchi; si direbbe anzi che sia lui ad averli in consegna. Di quando in quando toglie dalla carrozzella, senza fermarla, un pezzo di qualche strumento, vi guarda attraverso, stringe o molla una vite, scrolla e picchia, mette all'orecchio e ascolta; infine, ripone con gran cura il minuscolo oggetto, quasi invisibile a distanza, nella carrozzella, che in tal caso, di solito, viene arrestata dal conducente. Quest'ingegnere è un po' dispotico, ma solo nell'interesse degli apparecchi. Basta un muto cenno del suo dito perché, a dieci passi dal veicolo, dobbiamo tutti addossarci alla parete, anche se manca il posto per muoverci.

Dietro questi due signori viene l'inserviente disoccupato. Gl'ingegneri - com'è naturale in persone tanto istruite - da tempo hanno rinunziato ad ogni superbia, ma l'inserviente sembra averla accumulata tutta in sè. Con una mano dietro la schiena, mentre con l'altra si accarezza i bottoni dorati o il panno pregiato della livrea, egli suole rivolgere cenni a destra e a sinistra, quasi rispondendo a nostri ipotetici saluti, o come se supponesse che gli vengano rivolti, ma dalla sua altezza non potesse accertarsene. Naturalmente noi non lo salutiamo, ma a guardarlo verrebbe da credere che ci sia qualcosa di soprannaturale nell'ufficio d'inserviente della direzione. Gli ridiamo tutti alle spalle, ma poiché non basterebbe un colpo di tuono per indurlo a voltarsi, non riusciamo a farci un'idea precisa sulla sua persona.

Oggi non si lavorerà più granché; l'interruzione è stata troppo rilevante, e non si può più pensare al lavoro dopo una visita come questa. È troppo forte la voglia di guardare nella direzione dei signori, entro il buio della galleria di prova che li ha tutti inghiottiti. Del resto, il nostro turno di lavoro è quasi terminato, e non rivedremo più i signori tornare indietro.

IL VILLAGGIO VICINO

Mio nonno soleva dire: «La vita è incredibilmente breve. Oggi, nel ricordo, mi si accorcia a tal punto che a malapena, per esempio, riesco a concepire come un giovanotto possa decidere di recarsi a cavallo fino al villaggio vicino senza il timore che, a prescindere da accidenti sfortunati, il tempo stesso di una vita normale e serenamente vissuta sia di gran lunga inadeguato a tal viaggio.»

UN MESSAGGIO DELL' IMPERATORE

L'imperatore - così si dice - ha inviato a te proprio a te individuo singolo, miserrimo tra i sudditi, a te che davanti al sole imperiale sei fuggito come futile ombra nella più remota lontananza, un messaggio dal suo letto di morte. Accanto al letto ha fatto

inginocchiare un messo e gli ha bisbigliato all'orecchio il messaggio, e ci teneva tanto, che se l'è fatto ripetere a sua volta all'orecchio; poi, con un cenno del capo, ne ha confermato l'esattezza. E al cospetto di tutto il pubblico presente alla sua morte - i muri che fanno ostacolo sono demoliti, e sulle gradinate che si elevano alte e maestose fanno circolo i dignitari dell'impero - davanti a tutti costoro ha licenziato il messo. Questi si è posto subito in viaggio: uomo gagliardo, instancabile, muovendo ora questo ora quel braccio, si fa strada tra la folla; se incontra resistenza, addita sul suo petto il segno del sole; l'avanzare gli è facile come a nessun altro. Ma la folla è smisurata, le sue dimore non hanno fine. Se egli trovasse campo libero, come volerebbe! e ben presto udresti alla tua porta, imperioso, il rimbombo dei suoi pugni. Invece si affatica invano; sta ancora aprendosi il cammino attraverso le stanze del palazzo più interno; non riuscirà mai a superarle, e se anche ci riuscisse, sarebbe al punto di prima: dovrebbe battersi da leone per discendere le scale; e se anche questo gli riuscisse, sarebbe ancora nulla: gli rimarrebbe da attraversare i cortili; e dopo i cortili la cerchia del secondo palazzo, e di nuovo scale e cortili; e poi un altro palazzo; e così via per millenni; e quando finalmente sbucasse dall'ultimissima porta - ma ciò non accadrà mai e poi mai -, si troverà dinanzi la città imperiale, il centro del mondo, colma fino all'orlo di tutta la sua feccia: nessuno può venirne a capo, anche se sia latore del messaggio di un morto. Ma tu siedi alla finestra e immagini che giunga a te, quando scende la sera.

IL TORMENTO DEL CAPOFAMIGLIA

Alcuni affermano che la parola Odradek sia di origine slava, e su questa base cercano di ricostruirne la formazione; altri ritengono invece che venga dal tedesco e che lo slavo l'abbia soltanto influenzata. Di fronte a due così incerte interpretazioni, se ne può dedurre a buon diritto che siano entrambe inesatte, tanto più che nè l'una nè l'altra consente di risalire a un significato della parola.

Nessuno, beninteso, si affannerebbe in simili studi, se non esistesse realmente un essere che si chiama Odradek. A tutta prima potrebbe assomigliare a un rocchetto da filo piatto e a forma di stella; ed in realtà sembra anche avvolto da filo: ma si tratterebbe tutt'al più di pezzi di filo vecchio, tutti strappati e riannodati, ma anche ingarbugliati tra loro, di tipo e colore diversissimi. Però non è solo un rocchetto, perché dal centro della stella sporge una specie di bacchettina obliqua, nella quale poi se n'inserisce un'altra ad angolo

retto. E, servendosi da un lato di quest'ultima bacchettina, dall'altro di un raggio della stella, il tutto può reggersi in piedi come se avesse due gambe.

Si sarebbe tentati di credere che questa cosa abbia posseduto a suo tempo una qualche utile conformazione, e che ora sia semplicemente rotta. Ma tale ipotesi non appare conforme a realtà, nè suffragata da alcun indizio; non si scorge alcuna giuntura o crepa da cui si possa arguire una congettura simile, e l'insieme, malgrado il suo aspetto assurdo, ha l'aria di qualcosa di definito. Un'impressione più precisa, del resto, non si può formularla, perché Odradek si muove a tale velocità che è impossibile acchiapparlo.

Lo si trova un po' in soffitta, un po' sulle scale, nei corridoi o sul pianerottolo. A volte sparisce per mesi, probabilmente perché si trasferisce in qualche altra casa; ma poi, immancabilmente, torna nella nostra. Spesso, uscendo dalla porta, lo si trova appoggiato sul basso della ringhiera, e vien voglia di attaccar discorso con lui. Naturalmente non gli si fanno domande difficili, ma lo si tratta - a ciò indotti dalla sua stessa piccolezza - come un bambino. «Come ti chiami?» gli si chiede. «Odradek,» risponde lui. «E dove stai di casa?» «Senza fissa dimora,» dice ridendo; ed è un riso che può emettere solo chi non ha polmoni, un suono simile a un fruscio di foglie morte. Con ciò normalmente la conversazione ha termine. Talvolta però non gli si cavano neppure quelle rispostine: sovente se ne sta muto a lungo, come il legno di cui sembra fatto.

Invano mi domando: che sarà di lui? Chissà se può morire? Tutto quello che muore ha avuto, prima, in certo modo uno scopo, un'attività in cui si è logorato; mentre tale non è il caso di Odradek. Lo vedrò dunque un giorno rotolare giù per le scale, davanti ai piedi dei miei figli e dei figli dei miei figli, trascinandosi dietro il suo filo di refe? E' chiaro che non reca danno a nessuno; ma l'idea che possa anche sopravvivermi mi è quasi angosciosa.

UNDICI FIGLI

Ho undici figli.

Il primo è assai poco appariscente d'aspetto, ma serio e intelligente; ciò nondimeno, pur amandolo come figlio al pari di tutti gli altri, non lo tengo in grande stima. La sua

levatura mi sembra troppo modesta. Non guarda a destra nè a sinistra, e neppure lontano; continua a procedere, o meglio ad aggirarsi, nella sua piccola cerchia di pensieri.

Il secondo è bello, snello, ben fatto; è uno spettacolo che incanta vederlo in posizione di guardia quando tira di scherma. È anche intelligente, non solo, ma esperto del mondo: ha visto molto, e appunto perciò si direbbe che la terra natia gli parli più in confidenza che a chi è rimasto a casa. Tuttavia questa superiorità non gli viene soltanto, e nemmeno in misura decisiva, dai viaggi; no, è da attribuirsi soprattutto a qualcosa d'inimitabile che ha questo ragazzo, e che gli viene riconosciuta da chi tenti di rifare il suo salto mortale in acqua, preceduto da una serie di volteggi eseguiti con ferrea maestria. Il coraggio, lo slancio durano finché il plagiario ha raggiunto l'estremità del trampolino; ma poi, invece di saltare, si siede ed alza le braccia come ad implorare perdono. Eppure, malgrado tutto questo (non dovrei essere felice di possedere un simile figlio?), il mio rapporto con lui non è perfettamente sereno. Il suo occhio sinistro è un po' più piccolo del destro, e ammicca di continuo; un difetto certamente minimo, che rende il suo viso ancor più intrepido di quanto sarebbe, e nessuno, di fronte all'impraticabile riservatezza del suo carattere, si sentirebbe di biasimare quell'occhietto ammiccante; ma io, suo padre, lo faccio. Naturalmente non è il difetto fisico che mi addolora, ma un non so che d'irregolare nel suo spirito che in certo modo vi corrisponde: un qualche veleno che gli erra nel sangue, una sorta d'incapacità di menare a termine l'unico indirizzo di vita che giudico per lui possibile. E tuttavia, d'altro canto, proprio perciò vedo in lui il mio vero figlio, giacché il suo difetto è anche quello di tutta la nostra famiglia, solo che in lui appare con particolare evidenza.

Il terzo figlio è pure bello, ma non è il genere di bellezza che mi piace: è la bellezza del cantante. Bocca fremente, occhio trasognato, testa che abbisogna di uno sfondo drappeggiato per far effetto; mani che facilmente trasaliscono e più facilmente ancora ricadono; gambe che, in mancanza di vigoria, si atteggiano a svenevolezza. Per di più, il suono della sua voce non è pieno: al primo momento inganna, e il conoscitore drizza le orecchie; poi subito si affloscia. Sebbene, in apparenza, tutto dovrebbe indurmi a mettere in mostra questo mio figlio, io preferisco tenerlo in ombra; lui stesso non si dà importanza, ma non perché si renda conto delle sue lacune, bensì per ingenuità. E direi che si sente straniero nel nostro tempo: quasi appartenesse alla mia famiglia, ma contemporaneamente anche ad un'altra che abbia perduto per sempre, è spesso di malumore e non c'è nulla che riesca a rasserenarlo.

Il mio quarto figlio è forse il più socievole di tutti. Da vero rampollo della sua epoca, va d'accordo con chiunque e posa saldamente i piedi sul terreno del senso comune,

talché ognuno è tentato di fargli cenni di simpatia. Forse il sentire che tutti l'approvano conferisce alla sua indole qualcosa di futile, una certa sfrontatezza ai suoi movimenti, una certa superficialità ai suoi giudizi. A volte ha delle uscite che verrebbe voglia di ripetere: solo a volte, però; nel complesso bisogna dire che la sua eccessiva fatuità riesce sgradevole. È come qualcuno che spicchi un volo meraviglioso, fenda l'aria come una rondine, e alla fine precipiti desolatamente nella vuota polvere, un nulla. Simili pensieri mi amareggiano la vista di questo mio figlio.

Il quinto è caro e buono; prometteva assai meno di quanto ha mantenuto; era insignificante a tal punto che in sua presenza ci si sentiva letteralmente soli; invece è riuscito a salire in una certa considerazione. Se qualcuno mi chiedesse come mai, sarei molto imbarazzato a rispondere. Forse nulla come l'ingenuità riesce a farsi strada, a questo mondo, attraverso il turbine degli elementi; ed egli è ingenuo, forse troppo; cortese con tutti, forse troppo cortese. Devo confessare che mi sento a disagio quando lo si loda davanti a me. Francamente, il lodare qualcuno così degno di elogi come mio figlio, significa farsi un concetto troppo facile della lode.

Il mio sesto figlio, a chi lo guardi per la prima volta, sembra il più pensieroso di tutti; un musone e allo stesso tempo un chiacchierone, sicché non è facile il discorso con lui: quando ha la peggio, piomba in un'invincibile malinconia; quando prende il sopravvento, lo conserva con un mare di chiacchiere. Non gli nego una certa forza di passione e di disinteresse; in pieno giorno combatte col suo pensiero come in sogno. Pur non essendo malato - gode anzi di eccellente salute - talvolta lo vedo vacillare, soprattutto al crepuscolo: ma niente paura, non cade. Forse tale fenomeno dipende dal suo sviluppo fisico, infatti per la sua età è eccezionalmente alto. Per questo, nell'insieme, non è bello, benché lo sia invece notevolmente in certi particolari, come ad esempio le mani e i piedi. Ha anche una fronte sgradevole, come rattrappita sia nella pelle che nella struttura ossea.

Del settimo posso dire che è mio figlio forse più di tutti gli altri.Il mondo non è capace di apprezzarlo, non capisce il suo particolare genere di spirito. Io non lo sopravvaluto: so bene che è piuttosto insignificante, e se il mondo non avesse altro difetto che quello di non apprezzarlo, sarebbe pur sempre un mondo senza macchia. Ma nella cerchia familiare non vorrei davvero che questo figlio mancasse. Egli vi porta in ugual misura irrequietezza e rispetto della tradizione, e combina questi due elementi in un insieme, almeno a mio avviso, impareggiabile. E' vero che poi, di questa fusione, lui stesso è il meno abile ad avvalersi; non sarà certo lui a mettere in movimento la ruota del futuro; ma tale sua vocazione è quanto mai confortante e ricca di promesse: vorrei che avesse figli e che da questi nascessero altri figli. Ma purtroppo il mio desiderio non sembra dover

avverarsi. Soddisfatto di sè in misura a me ben comprensibile quanto deprecata, e in stridente contrasto col giudizio di chi lo avvicina, fugge le compagnie e non si cura delle ragazze; certo però che non perderà mai il suo buon umore.

L'ottavo figlio è il mio cruccio, senza che io ne sappia realmente il motivo. Mi guarda come un estraneo; eppure sento assai forte, nei suoi confronti, il legame della paternità. Col tempo la situazione è andata migliorando, ma prima, a volte, il solo suo pensiero mi faceva tremare. Cammina per la sua strada, dopo aver rotto con me ogni rapporto; e con la sua testa dura, col suo piccolo corpo d'atleta (da ragazzo era piuttosto gracile di gambe, ma può darsi nel frattempo che tutto si sia aggiustato), senza dubbio se la caverà sempre, qualsiasi cosa intraprenda. Sovente avrei desiderato chiamarlo a me, chiedergli cos'aveva, perché si chiudeva così a suo padre e quali erano in realtà i suoi propositi; ma ormai s'è talmente estraniato, ed è passato tanto tempo, che è meglio che tutto resti com'è. A quanto m'han detto, porta - unico tra i miei figli - la barba lunga, cosa che non si addice a un piccoletto come lui.

Il nono è molto elegante e possiede lo sguardo dolce che fa presa sulle donne: dolce al punto che, all'occasione, riesce ad incantare anche me, che pur so come sia più che sufficiente una spugna umida per sopprimere quella luce di sogno. Ma lo strano in questo figliolo è che non ha nessuna pretesa di seduzione; a lui basterebbe passare tutta la vita sdraiato su un sofà lasciando vagabondare lo sguardo sul soffitto o, meglio ancora, tenendolo a riposo sotto le palpebre. In questa sua posizione prediletta discorre volentieri e non male, in modo chiaro e serrato: ma solo entro limiti ristretti; quando li supera - e ciò fatalmente avviene, data la loro ristrettezza - le sue parole si svuotano di contenuto, e si vorrebbe quasi fargli cenno di tacere, se si osasse sperare di richiamar l'attenzione di quello sguardo assonnato.

Il decimo ha la fama di carattere insincero. Non mi sento di contestare questo difetto, nè di confermarlo assolutamente. È fuor di dubbio che al vederlo avvicinarsi con un sussiego di gran lunga sproporzionato alla sua età, chiuso nella marsina sempre ben abbottonata, in testa il vecchio cappello nero spazzolato con minuziosa cura, il volto impassibile, il mento un po' sporgente, le palpebre che gravano pesanti sugli occhi, con due dita spesso accostate alla bocca - a vederlo così, vien da pensare che sia un ipocrita matricolato. E invece, sentitelo parlare! Intelligente, riflessivo, conciso: rintuzza le domande con vivacità maligna; la sua lieta e naturale intesa con tutto l'orbe terraqueo ha qualcosa di sorprendente, e costringe chi l'ascolta ad allungare il collo e drizzare il corpo. Molti che si tengono per teste fine, e che perciò (almeno secondo la loro opinione) si sentivano respinti dal suo aspetto, sono rimasti avvinti dalla sua parola. D'altra parte vi

sono alcuni che il suo aspetto lascia indifferenti, mentre stimano bugiardi i suoi discorsi. Io, come padre, mi astengo dal pronunciarmi; debbo però ammettere che questo secondo giudizio è più attendibile del primo.

L'undicesimo è fragile, certamente il più debole dei miei figli, ma di una debolezza ingannevole; ogni tanto sa essere energico e deciso, e tuttavia anche in quei casi c'è alla base un fondamento di debolezza. Nulla di cui vergognarsi, intendiamoci, semplicemente qualcosa che solo a questo mondo vale come debolezza. Sarebbe debole allora anche l'uccello che sta per spiccare il volo, perché vacilla, è incerto, sbatte le ali? Alcunché di simile si manifesta in mio figlio. Suo padre, è evidente, non vede con piacere tali requisiti, che preludono a una distruzione della famiglia. A volte egli mi guarda come se volesse dirmi: «Verrai con me, babbo.» Io allora penso: «Sei proprio l'ultimo a cui m'affiderei.» E il suo occhio sembra rispondermi: «Ebbene, almeno l'ultimo vorrei esserlo.»

Ecco i miei undici figli.

UN FRATRICIDIO

È accertato che l'omicidio avvenne nel modo seguente:

Verso le nove della sera, al chiarore della luna, Schmar, l'omicida, si appostò presso l'angolo di strada dal quale Wese, la vittima, doveva passare, svoltando dalla via dove si trovava il suo ufficio, in quella in cui abitava.

Una fredda aria notturna rabbrividente. Ma Schmar non aveva indosso che un leggero abito azzurro, e teneva anche la giacca sbottonata. Non sentiva freddo, anche perché era continuamente in moto. L'arma del delitto, un che di mezzo fra la baionetta e il coltello da cuoco, stava snudata ferma, nel suo pugno. Osservò il coltello alla luce lunare: la lama lampeggiava; non era abbastanza per Schmar; la picchiò contro le selci del lastrico fino a farle sprizzar scintille; forse se ne pentì; allora, per rimediare al danno, la strisciò, come un arco di violino, sulla suola di una scarpa, mentre, chino in avanti, su una sola gamba, origliava sia allo stropiccio del coltello contro la suola, sia verso la via del suo destino.

Come mai il privato cittadino Pallas, che lì accanto, dalla sua finestra al secondo piano, stava assistendo alla scena, non intervenne? Va' a capire gli uomini! Col bavero rialzato, la vestaglia allacciata intorno al grosso corpo, guardava in giù scuotendo la testa.

E cinque case più in là, sull'altro lato della via, la signora Wese, con un mantello di volpe sopra la camicia da notte, stava aspettando suo marito, che stasera ritardava in modo insolito.

Finalmente, dalla porta dell'ufficio di Wese, si ode squillare il campanello: che campanello forte, il suono si propaga sulla città, arriva fino al cielo; e Wese, il solerte lavoratore notturno, ancora invisibile nella strada, annunciato solo da quello squillo, esce laggiù dalla porta; subito il lastrico scandisce i suoi placidi passi.

Pallas si sporge tutto dal davanzale; non deve perdere nulla. La signora Wese, rassicurata dal campanello, chiude la finestra che tintinna. Intanto Schmar s'inginocchia e, in mancanza di altri punti nodi, preme il viso e le mani contro le selci; là dove tutto è diaccio, Schmar brucia.

Esattamente al limite fra le due strade, Wese si ferma; solo il suo bastone si appoggia nella via traversa: un capriccio. Si sente attratto dal cielo notturno, da quell'azzurro fondo e oro. Ignaro lo contempla, ignaro si accarezza il capo sotto il cappello un po' sollevato; non c'è un sussulto, lassù, che gli additi il futuro imminente, tutto rimane al suo posto, insensato, imperscrutabile. Certo, è perfettamente logico che Wese si rimetta in cammino, ma cammina incontro al coltello di Schmar.

«Wese!» grida Schmar, alzandosi in punta di piedi, il braccio teso, il coltello sprofondato a trafiggere.«Wese! Julia ti aspetta invano!» E giù un colpo a destra del collo, e un altro a sinistra, e finalmente un gran colpo nel ventre. Il suono che esce da Wese è simile a quello dei topacci squartati.

«Fatto,» dice Schmar, e getta il coltello, inutile zavorra cruenta, contro il muro della casa accanto.«Felicità del delitto! Leggerezza, aerea leggerezza che ti da lo scorrere del sangue altrui! Wese, vecchia ombra notturna, amica, socio di taverne, ti dissangui in fondo a una strada buia. Perché non sei nient'altro che una vescica riempita di sangue, che possa sedermi su di te e farti sparire, sparire? Non tutto è adempiuto, non tutti i sogni si sono avverati; ecco qui a terra la tua spoglia pesante, che non mi lascia muovere un passo. Che vuol dire la muta domanda che mi rivolgi così?»

Pallas, ingozzato il corpo di veleno, sta sulla soglia della sua porta, i cui battenti si spalancano.

«Schmar! Schmar! Non m'è sfuggito nulla.» Pallas e Schmar si scrutano. Pallas e soddisfatto, Schmar non trova via d'uscita.

Accorre la signora Wese, seguita ai due lati da una folla di gente, il volto tutto grinzoso di spavento. La pelliccia è aperta, essa si getta su Wese; il corpo coperto dalla camicia da notte appartiene a lui, la pelliccia che si richiude sulla coppia come l'aiuola di una tomba appartiene alla folla.

Schmar, rimuginando faticosamente l'ultimo resto di nausea, schiaccia la bocca contro la spalla della guardia che con passo lieve lo porta via.

UN SOGNO

Così sognava Josef K.:

Era una bella giornata e K. uscì per andare a passeggio. Non aveva fatto due passi che si trovò al cimitero. Era un luogo pieno di viali tracciati a capriccio, con una quantità di giri inutili; ma lui scivolava su uno di questi viali come su un rapido torrente, con imperterrita elasticità. Ancora da lontano il suo sguardo si posò su un tumulo di terra scavata di recente, e decise di fermarsi là, quel tumulo aveva per lui uno strano fascino, tanto che temeva di non raggiungerlo abbastanza presto. A volte però gli pareva di perderlo di vista, c'erano delle bandiere che glielo nascondevano, bandiere che sventolavano battendo tra loro a tutto spiano; non si scorgeva chi le portasse, ma laggiù pareva regnare molta allegria.

I suoi occhi erano ancora fissi in distanza, quando tutt'a un tratto vide il medesimo tumulo lì sul viale, già quasi alle sue spalle. Saltò veloce nell'erba, e poiché il viale, abbandonato dal suo piede, continuava a scorrere, vacillò e cadde in ginocchio proprio davanti al tumulo. Dietro la fossa due uomini reggevano in aria una lapide; non appena comparso K., la conficcarono nel terreno, dove restò come murata. Immediatamente da un cespuglio uscì un terzo uomo, che subito K. individuò come un artista. Portava soltanto un paio di pantaloni e una camicia male allacciata; in testa aveva un tocco di velluto, e in mano una comune matita, con la quale, mentre s'avvicinava, andava tracciando figure nell'aria.

Con quella matita cominciò a disegnare in cima al marmo: la lastra era molto alta, tanto che non aveva bisogno di curvarsi, ma piuttosto di sporgersi, poiché il tumulo lo separava dalla lapide, e lui non voleva calpestarlo; perciò se ne stava in punta di piedi, appoggiandosi con la mano sinistra al piano della lastra. Grazie a un abilissimo artificio, con quella matita comune riusciva a scrivere a lettere d'oro; scrisse: *qui giace*... Ogni lettera risultava bella e perfetta, profondamente scolpita in oro massiccio. Disegnate quelle due parole, si voltò e guardò K.; questi, curiosissimo di vedere come la scritta proseguiva, non gli fece neppure attenzione e continuò a fissare la lapide. L'uomo si accinse di nuovo a scrivere, ma non vi riuscì, qualcosa glielo impediva; lasciò ricadere la matita e si volse ancora a guardare K. Stavolta anche K. guardò lui e comprese che si trovava in grande imbarazzo, ma non poteva spiegarne il motivo. Tutta la sua vivacità di poco prima era svanita. Anche K. ora si sentiva imbarazzato, e i due si scambiavano occhiate smarrite, per via di quell'antipatico malinteso inspiegabile ad entrambi. Ed ecco che, assai inopportuna, cominciò a suonare una campanella dalla cappella dei defunti; l'artista agitò la mano in aria e il suono tacque, per riprendere dopo breve tempo, sommesso, e poi subito interrompersi senza alcun cenno particolare: sembrava che avesse solo voluto fare una prova. K., desolato per il disagio in cui vedeva l'artista, cominciò a piangere e singhiozzò a lungo, coprendosi con le mani il viso. L'artista, dopo aver atteso che K. si calmasse, alla fine, non vedendo altra via d'uscita, si decise a continuare a scrivere; e il primo trattino da lui disegnato fu per K. come una liberazione, ma era evidente che l'artista lo eseguiva con estrema riluttanza; la scrittura non era più bella come prima, l'oro sembrava insufficiente, il tratto appariva sbiadito e malcerto; solo cresceva la grandezza della lettera. Era un *J*, ed era già quasi terminato, quando l'artista menò un calcio furibondo nel tumulo, facendo volare la terra tutt'intorno. K. finalmente capì; ma era troppo tardi per pregarlo di smettere; affondò le dieci dita nella terra, che non oppose quasi alcuna resistenza. Tutto sembrava predisposto, quel sottile velo di terriccio era solo una mostra, e al disotto si apriva un gran buco dalle pareti a picco, nel quale K. sprofondò, mentre un blando risucchio lo rovesciava sul dorso. Ma nello stesso istante in cui, protendendo ancora la nuca verso l'alto, egli veniva accolto da quell'impenetrabile voragine, lassù, sopra la lapide, tra ornatissimi arabeschi, sfrecciava il suo nome.

Estasiato a quella vista, si svegliò.

RELAZIONE PER UN' ACCADEMIA

Illustrissimi signori accademici!

Grande è l'onore che mi fate con l'invitarmi a presentare alla vostra accademia una relazione sulla mia antica esistenza di scimmia.

Non posso però, purtroppo, accogliere il vostro invito in tutta la sua portata. Quasi cinque anni mi dividono dallo stato scimmiesco: un periodo che forse, misurato sul calendario, appare breve, ma che è infinitamente lungo se, come me, lo si è percorso al galoppo, accompagnato a intervalli da simpaticissimi uomini, da consigli, applausi e musica di orchestre, ma, tutto sommato, in solitudine: poiché ogni accompagnamento si teneva, tanto per restare nell'immagine, lontano dalla barriera. Non avrei mai potuto ottenere questo risultato, se non mi fossi ostinatamente aggrappato alla mia origine e ai ricordi di gioventù. La prima massima che mi sono proposto è stata infatti di rinuncia ad ogni ostinazione: libera scimmia, mi sono chinato a questo giogo; ma proprio perciò mi sono sempre più precluso il mondo dei ricordi. Se prima - qualora gli uomini me l'avessero consentito - sarei potuto liberamente ripassare per la grande porta che il cielo disegna sopra la terra, man mano che il mio sviluppo procedeva a suon di frusta, quella porta si abbassava e si restringeva sempre più; mi sentivo più a mio agio, più inserito nel mondo degli uomini; l'uragano che dal passato muggiva alle mie spalle, si andava calmando: oggi non è più che un venticello che mi pizzica i garretti, e il baratro lontano da cui proviene (e da cui io stesso provenni) è diventato un buco talmente piccolo che, ammesso pure di aver forza e voglia di arrivare fin là, mi scorticherei tutto se lo volessi attraversare. Detto a chiare note - sebbene, per certi argomenti, io preferisca avvalermi d'immagini - detto a chiare note, signori, il vostro stadio scimmiesco, postoché nel vostro passato ci sia qualcosa di simile, non può esservi più remoto di quanto sia a me il mio. Ma il pizzicorino sui garretti lo sente chiunque proceda sulla terra: il piccolo scimpanzè non meno del grande Achille.

Entro limiti più ristretti, tuttavia, sono in grado di corrispondere alla vostra richiesta, e sono lietissimo di farlo. La prima cosa che imparai fu a stringere la mano; la stretta di mano equivale a sincerità, e oggi che mi trovo al culmine della mia carriera, mi auguro che a quella prima stretta di mano possa aggiungersi anche la sincerità della parola. Essa non apporterà nulla di sostanziale al bagaglio di quest'accademia, e sarà di gran lunga inadeguata a ciò che da me si attende e che, con la miglior volontà, io non potrò dire; comunque, ritraccerà la direttiva che un'antica scimmia ha seguito per penetrare ed insediarsi nel mondo umano. Ma non saprei neppur dire quel poco che

ascolterete, se non fossi perfettamente sicuro di me e se non godessi di una posizione saldissima su tutti i maggiori palcoscenici di varietà dei paesi civili.

Sono originario della Costa d'Oro. Come fui catturato, l'ho appreso da gente estranea. Una spedizione della ditta Hagenbeck - con il cui capo vuotai in seguito parecchie ottime bottiglie di vino rosso - era all'agguato nei cespugli sulla riva del fiume, quando la sera, in mezzo ad un branco, scesi a bere. Spararono, ed io fai l'unico ad essere colpito: mi buscai due pallottole.

La prima mi prese alla guancia e non fu niente di grave, ma mi lasciò una gran cicatrice rossa e perfettamente glabra, che mi valse l'orribile soprannome di Pietrorosso; un nome davvero inadatto e che, strano a dirsi, fu inventato da un'altra scimmia: come se quella macchia rossa sulla guancia fosse l'unico segno a distinguermi dallo scimmione ammaestrato Pietro, morto da qualche tempo e che godeva di una certa notorietà. Ma questo non appartiene al nostro argomento.

Il secondo colpo mi prese al disotto dell'anca. Quello fu un affar serio, ed è la causa che ancor oggi zoppico un poco. Recentemente, in uno scritto di non so quale fra gl'innumerevoli cialtroni che mi danno addosso sulle gazzette, si legge come e qualmente la prova che la mia natura scimmiesca non sia del tutto spenta, si abbia nella facilità con cui mi tolgo i calzoni di fronte ai visitatori per mostrar la traccia di quel colpo. Gli sparassero via ciascun dito dalla sua manina di scrittore, a quel tipo! Posso o non posso togliermi i calzoni davanti a chi mi pare? Non avranno da vederci altro che un vello ben curato e la cicatrice di un colpo - scegliamo bene il termine adatto a un preciso scopo, termine su cui però converrebbe non equivocare - di un colpo scellerato. Tutto è perfettamente visibile, non c'è nulla di nascosto, e quando si tratta della verità i più nobili intelletti sdegnano le sopraffine smancerie. Fosse invece quel signore a togliersi i calzoni quando gli fanno visita, certamente si vedrebbe dell'altro, e voglio pensare che se ne astenga per un elementare senso di prudenza. Ma allora, per favore, si tolga di torno con la sua sensibilità!

Da quelle ferite mi svegliai (e qui vanno precisandosi man mano i miei ricordi) chiuso in una gran gabbia sotto coperta del vapore di Hagenbeck. Non era una gabbia di ferro a quattro pareti: era formata da tre lati soltanto, fissati ad una cassa, che costituiva la quarta parete. La gabbia era troppo bassa per la posizione eretta e troppo stretta per quella a sedere: dovevo perciò starmene accoccolato, con le ginocchia piegate e sempre scosse da un tremito; e, poiché i primi giorni probabilmente non volevo vedere nessuno e preferivo restare al buio, stavo sempre rivolto verso la cassa, mentre di dietro le sbarre mi martoriavano la schiena. Cotesto modo di custodire le bestie selvagge subito dopo la

cattura è generalmente ritenuto vantaggioso, e per la mia esperienza non posso negare che, dal punto di vista umano, effettivamente lo sia.

Allora però pensavo a tutt'altro. Per la prima volta nella mia vita mi trovavo senza scampo;

perlomeno non mi era dato correre in avanti: davanti a me c'era la cassa, con le sue tavole strettamente connesse. E' vero che fra le tavole si apriva una fessura, e quando la scoprii, la salutai con un irragionevole urlo di felicità; ma era una fessura che non bastava nemmeno ad infilarci la coda, e nessuna forza scimmiesca avrebbe potuto allargarla.

A quanto poi mi raccontarono, ero straordinariamente poco rumoroso, dal che dedussero che, o sarei morto presto, oppure, se fossi riuscito a superare il primo periodo critico, sarei stato particolarmente adatto ad essere ammaestrato. Sopravvissi. Cupi singulti, dolorose cacce alle pulci, stanche leccate a una noce di cocco, dar di testa contro la cassa e mostrar la lingua a chi si avvicinava: tali furono le prime occupazioni di quella mia nuova vita. Al disopra di tutto, una sensazione costante: non avevo scampo. Quello che allora sentivo come scimmia, oggi non mi è dato riferirlo che in termini umani, e quindi travisarlo; ma anche se non posso ritrovare la mia antica, scimmiesca verità, essa è posta, senza dubbio alcuno, nella direzione che sto delineando.

Tante vie, fin allora, mi erano state aperte dinanzi: e adesso nessuna! Ero in trappola. Se mi avessero inchiodato a terra, non avrei avuto minor libertà di scegliere il mio stato. Perché mai? Avevo un bel grattarmi a sangue fra le dita dei piedi, o premere il sedere contro la sbarra dell'inferriata fin quasi a tagliarmi in due, non mi capacitavo. Non avevo scampo, ma dovevo trovarlo, perché non potevo vivere senza. Sempre schiacciato a quella cassa, sarei immancabilmente morto. Ma poiché nella ditta Hagenbeck una scimmia ha il dovere di stare contro una cassa, io smisi di essere scimmia. Questa chiara e lampante deduzione maturò in chissà qual modo dentro la mia pancia: giacché le scimmie ragionano con la pancia.

Temo di venir frainteso sul concetto di scampo. Uso questa parola nel suo significato più consueto e più ampio. A bella posta non parlo di libertà. Ciò che io intendo non è il grande sentimento di libertà verso ogni direzione; da scimmia, forse, ho conosciuto quel sentimento, e ho conosciuto uomini che ardevano di provarlo. Ma, per quanto mi concerne, non ho aspirato nè allora nè ora alla libertà. Detto tra parentesi: troppo spesso la libertà è un modo d'ingannarsi tra gli uomini. E così come essa conta tra i sentimenti più nobili, altrettanto si può dire dell'illusione della libertà. Più volte, prima di salire su un palcoscenico, mi è capitato di vedere qualche coppia d'acrobati che

volteggiava in alto, presso il soffitto; balzavano, oscillavano, facevano salti, si lanciavano uno nelle braccia dell'altro, si tenevano con i denti per i capelli. «Anche questa,» pensavo, «per gli uomini è libertà: maestria del proprio movimento.» O irrisione alla santità della natura! Le risate della stirpe scimmiesca, a tale vista, sarebbero tali da far crollare il più solido edificio.

No, non cercavo libertà. Cercavo solo scampo: a destra, a sinistra, da qualunque parte; ad altro non aspiravo; e fosse pure lo scampo un'illusione, sarebbe stata una trascurabile illusione, come trascurabile era la mia esigenza. Camminare, camminare, questo volevo: non dovermene sempre stare a braccia in alto, appiccicato alla parete di una cassa.

Oggi me ne rendo ben conto: senza una gran calma interiore, non sarei riuscito a districarmi. E, forse, tutto ciò che son divenuto lo devo proprio alla calma che penetrò in me dopo i primi giorni trascorsi sulla nave. Di quella calma, a mia volta, sono debitore agli uomini dell'equipaggio.

Brava gente, nonostante tutto. Ancor oggi mi è piacevole ricordare il suono pesante dei loro passi echeggianti nel mio dormiveglia. Erano abituati a fare ogni cosa con estrema lentezza: se uno voleva stropicciarsi gli occhi, tirava su la mano come fosse un contrappeso. I loro scherzi erano grossolani ma cordiali, e alla loro risata si mescolava sempre una tosse minacciosa all'apparenza, ma priva di significato. Tenevano di continuo in bocca qualcosa da sputare, e sputavano dove capitava. Si lagnavano ad ogni momento per gli assalti delle mie pulci, però in realtà non me ne serbavano rancore: sapendo che il mio vello era la cuccagna delle pulci, e che le pulci saltano, portavano pazienza. Quando erano fuori servizio, talvolta alcuni si sedevano in circolo attorno a me; più che parlare, s'intendevano tra loro a mugolii; fumavano la pipa, sdraiati sulle casse, appena io facevo il minimo movimento, si picchiavano sul ginocchio; ogni tanto qualcuno pigliava una bacchetta e mi solleticava nei miei punti preferiti. Se oggi m'invitassero a fare una traversata su quella nave, certamente rifiuterei, ma è altrettanto certo che lì, sotto coperta, non potrei rievocare soltanto brutti ricordi.

La calma che conquistai nella cerchia di quegli uomini mi trattenne anzitutto da ogni tentativo di fuga. Se ci ripenso oggi, mi sembra di aver avuto almeno il presentimento che, per vivere, mi era necessario uno scampo, ma che non lo avrei trovato tentando di fuggire. Non so più se la fuga mi sarebbe stata possibile, ma penso di sì: ad una scimmia la fuga dovrebbe sempre esser possibile. Con la dentatura che ho adesso, bisogna che sia guardingo perfino nello schiacciare una noce; ma allora di sicuro sarei riuscito, in un certo tempo, a fracassare la serratura. Non lo feci. Che vantaggio ne avrei tratto? Non avrei

neanche messo fuori la testa, e subito mi avrebbero riacciuffato, per rinchiudermi in una gabbia anche peggiore; oppure sarei potuto fuggire di soppiatto fra altre belve, per esempio fra le serpi giganti che mi stavano di fronte, e nella loro stretta sarei spirato; o magari mi sarebbe riuscito di correre fin sopra coperta e gettarmi fuori di bordo: avrei ballonzolato un po' sull'oceano e poi sarei andato a fondo. Gesti disperati. Non ragionavo come un uomo, ma, sotto l'influsso dell'ambiente, mi comportavo come se avessi ragionato.

Non ragionavo, ma osservavo in tutta tranquillità. Vedevo quegli uomini andar su e giù, sempre gli stessi volti, i medesimi movimenti; sovente credevo di veder sempre lo stesso uomo. L'uomo, o quei tali uomini, giravano dunque indisturbati! Fu allora che una grande meta mi balenò dinanzi. Nessuno mi prometteva che, se fossi diventato simile a loro, la mia gabbia si sarebbe aperta: non si fanno promesse sulla base di condizioni che sembrano irrealizzabili. Quando però avviene che si realizzino, allora fanno la loro comparsa anche le promesse, e proprio là dove prima le avevamo cercate invano. Quegli uomini, in sè e per sè, non avevano nulla che trovassi molto attraente. Se fossi stato un seguace di quella libertà di cui discorrevo sopra, avrei certamente preferito l'oceano al genere di scampo che mi si schiudeva nel loro torvo sguardo. Comunque, prima di giungere a tali conclusioni, li osservai a lungo, e furono le osservazioni così accumulate a spingermi in una data direzione.

Imitare gli uomini era facilissimo. Già dai primi giorni imparai a sputare; ci si sputava in faccia a vicenda, e la sola differenza era che io, dopo, mi pulivo la faccia con la lingua, loro no. Presto seppi fumare la pipa come un vecchio lupo; se poi cacciavo il pollice dentro il fornello, l'intera sottocoperta si sganasciava dal ridere; soltanto che io non compresi per parecchio tempo che differenza ci fosse tra una pipa vuota e una piena.

Quella che mi diede le maggiori angosce fu la bottiglia dell'acquavite. Il suo odore era per me un supplizio; mi facevo forza il più possibile, ma ci vollero delle settimane prima che riuscissi a vincermi. Strano a dirsi, erano queste mie lotte interiori che producevano più impressione sugli uomini. Nel mio ricordo non riesco a distinguerli; so però che ce n'era uno che veniva a guardarmi, da solo o con altri, a qualsiasi ora del giorno e della notte; si metteva con la bottiglia davanti alla gabbia e mi dava lezione. Non riusciva a capirmi, cercava a tutti i costi di penetrare l'enigma della mia natura. Stappava lento la bottiglia e poi mi guardava, come ad accertarsi che avessi compreso; io lo guardavo sempre, devo ammetterlo, con morbosa, affannosa attenzione; nessun maestro umano avrebbe potuto trovare al mondo un allievo umano par mio. Stappata la bottiglia, l'alzava verso la bocca, e il mio occhio lo incalzava fin nella gola; eccolo che ammicca contento di

me, e avvicina la bottiglia alle labbra; io, esaltato al sentire che la mia mente va aprendosi, strillo e mi gratto in lungo e in largo, dove capita capita; lui, felice, imbocca la bottiglia e ne beve un sorso; la mia impazienza d'imitarlo tocca il parossismo, sicché m'imbratto tutto nella mia gabbia, e ciò lo riempie di nuova soddisfazione; adesso tiene la bottiglia a braccio teso, se la riporta di slancio alla bocca e la tracanna d'un fiato, arrovesciandosi in atto ostentatamente didattico. Io, spossato dalla smania troppo intensa, non riesco più a tenergli dietro e mi aggrappo debolmente alle sbarre, mentre lui termina la lezione teorica palpandosi il ventre e ghignando beato.

A questo punto inizia l'esercitazione pratica. La parte teorica non mi ha già eccessivamente stancato? Sì, non v'è dubbio ma tale è il mio destino. Acchiappo alla meglio la bottiglia che mi vien porta e la sturo tremando; vedo che ci riesco e sento tornarmi le forze a poco a poco; sollevo la bottiglia, con un gesto già appena dissimile dal modello, la porto alla bocca... e la scaglio via inorridito, inorridito anche se è vuota e non contiene più che il fetore, la scaglio inorridito al suolo: con grande tristezza del maestro, con maggior tristezza mia; e non basta a consolare nè me nè lui il fatto che non mi dimentichi, gettata la bottiglia, di palparmi la pancia in maniera esemplare e col più perfetto dei ghigni.

Troppo sovente la lezione finiva così. E il mio maestro - sia detto a suo onore - non se la prendeva con me; a volte, anzi, accostava la pipa accesa al mio vello e vi appiccava fuoco in qualche punto che faticavo a raggiungere, ma poi subito lo spegneva con la sua brava manona; non se la prendeva, capiva che lottavamo fianco a fianco contro la natura scimmiesca, e che in quella lotta io avevo la parte più ardua.

Che vittoria fu dunque, per lui come per me, quando una sera, davanti a un folto gruppo di spettatori - doveva esserci una festa, un grammofono suonava, un ufficiale s'intratteneva con gli uomini - quando quella sera, ripeto, afferrai inosservato una bottiglia d'acquavite posta per errore davanti alla mia gabbia, la sturai secondo le regole, davanti alla crescente attenzione del pubblico, la portai alle labbra e senza esitare, senza storcer la bocca, da bevitore consumato, girando gli occhi tutt'intorno, il gargarozzo sussultante, ne trincai il contenuto fino all'ultima goccia! Il gesto con cui scagliai lontano la bottiglia non fu da disperato, ma da artista; scordai, è vero, di palparmi la pancia, ma in compenso, non potendo farne a meno, spinto da una forza irresistibile e coi sensi in tumulto, cacciai chiaro e tondo un " Olà! ", proruppi in un suono umano, balzai con quel richiamo nella comunità degli uomini, e percepii, simile ad un bacio che si posasse su tutto il mio corpo grondante sudore, il grido che gli fece eco: «Sentite, parla!»

L'ho detto e lo confermo: non v'era nulla che mi attraesse nell'imitare gli uomini; li imitavo perché cercavo scampo, per nessun altro motivo. Del resto, anche quella vittoria non approdò a granché: ripersi subito la voce e non la riacquistai che dopo vari mesi, e mi tornò più forte che mai il disgusto per la bottiglia d'acquavite. Ma, nonostante tutto, ora sapevo in che direzione muovermi.

Quando, arrivati ad Amburgo, mi affidarono al primo istruttore, vidi subito le due strade a me aperte dinanzi: o il giardino zoologico o il varietà. Non esitai un attimo. Mi dissi: punta con tutte le tue forze al varietà, quello è lo scampo, il giardino zoologico non è che un'altra gabbia; se finisci lì, sei perduto.

E studiai, cari signori. Quando è necessario, quando è una via di scampo che occorre trovare, si studia, ve lo dico io, si studia freneticamente. Ci si sorveglia da soli con la frusta, ci si spella a sangue al minimo ostacolo. Come una palla di cannone, la natura scimmiesca si precipitò fuori di me e mi abbandonò, tanto che il mio primo istruttore diventò a sua volta quasi una scimmia e, interrotte le lezioni, dovette ben presto essere ricoverato in una clinica. Per sua fortuna ne uscì poco dopo.

Ma io feci un gran consumo di istruttori; ne adoperai alcuni anche contemporaneamente. Quando mi sentii più sicuro delle mie capacità, e il pubblico cominciò a seguire i miei progressi, schiudendomi la prospettiva di un radioso futuro, assunsi io stesso dei maestri, li insediai in cinque stanze comunicanti e studiai con tutti insieme, saltando senza tregua da una all'altra stanza.

Progressi inauditi, molteplice irrompere dei raggi del sapere nel cervello che si risveglia! Non lo nego: era una sensazione che mi rendeva felice. Ma tengo anche a precisare che non la sopravvalutavo allora, nè tanto meno oggi. Con uno sforzo rimasto finora impareggiato sulla terra, ho raggiunto la cultura media di un europeo. Può sembrare un fatto irrilevante di per sè, comunque ha il valore di avermi fatto uscire dalla gabbia, di avermi assicurato questo particolare sbocco, questa via di scampo umana. Sapete come si dice: darsi alla macchia. È quel che ho fatto io, mi sono dato alla macchia. Non avevo altra via, sempre partendo dal presupposto che escludevo la scelta della libertà.

Se considero il mio sviluppo e la meta che fino ad oggi si è prefisso, non mi lamento nè mi rallegro. Con le mani nelle tasche dei calzoni, la bottiglia di vino posata sulla tavola, me ne sto mezzo sdraiato mezzo seduto sulla mia sedia a dondolo e guardo fuori della finestra. Se vengono visite, le ricevo nei dovuti modi. Nell'anticamera c'è il mio impresario, che accorre quando suono e ascolta ciò che ho da dirgli. Quasi ogni sera ho

recita, con successi che non potrebbero essere maggiori. E quando, a tarda notte, rientro da qualche banchetto, o da un simposio scientifico, o da piacevoli conversari, mi aspetta a casa una piccola scimpanzè semiammaestrata; in sua compagnia mi diletto alla maniera scimmiesca. Di giorno non desidero vederla: nel suo sguardo c'è la confusa follia della bestia addomesticata. Solo io so riconoscerla, e non la sopporto.

Tutto sommato, ho raggiunto ciò che volevo raggiungere. Non è esatto dire. che non ne valeva la pena; e del resto rifiuto il giudizio di qualsiasi uomo; mi propongo solo di diffondere nozioni, non faccio che riferire, e anche a voi, illustrissimi signori accademici, non ho fatto che riferire.

NELLA COLONIA PENALE

«È uno strano apparecchio,» disse l'ufficiale all'esploratore, e il suo sguardo abbracciò con una certa ammirazione la macchina a lui ben nota. Il viaggiatore sembrava aver ubbidito solo per cortesia all'invito, rivoltogli dal comandante, di assistere all'esecuzione capitale di un soldato condannato per indisciplina e oltraggio ai superiori. In realtà, quell'esecuzione non riscuoteva grande interesse nella stessa colonia penale: così almeno si sarebbe detto, poiché nella valle dove si trovavano - una valletta profonda e sabbiosa, tutta circondata da brulli declivi -, oltre all'ufficiale e al viaggiatore c'era soltanto il condannato, una specie di bruto con una gran bocca, negletto il viso e i capelli, e un soldato che reggeva la grossa catena dentro alla quale andavano a scorrere le catene più piccole, con cui il condannato era stretto alle caviglie, ai polsi e al collo; catene a loro volta unite fra loro da catenelle di collegamento. Del resto, il condannato aveva un'aria di così cagnesca acquiescenza, da far credere che lo si sarebbe potuto tranquillamente lasciar correre su per i declivi di sabbia e richiamarlo poi con un semplice fischio al momento dell'esecuzione.

Il viaggiatore aveva poca curiosità per l'apparecchio: si limitava ad andar su e giù dietro il condannato lasciando trasparire il suo disinteresse, mentre l'ufficiale sbrigava gli ultimi preparativi, talvolta strisciando dietro l'apparecchio piantato solidamente nel terreno, talvolta invece arrampicandosi su una scala a pioli per controllare le parti superiori. Erano incombenze che si sarebbero potute benissimo affidare ad un operaio, ma

l'ufficiale vi accudiva col massimo zelo, sia perché fosse un accanito sostenitore di quella macchina, sia invece che, per altre ragioni, di quel lavoro non si potesse incaricare nessun altro. «Ora è tutto pronto!» esclamò alla fine e scese dalla scala. Era spossato da non credere; respirava con tutta la bocca aperta e s'era ficcato sotto il colletto dell'uniforme due minuscoli fazzolettini da donna. «Certo che queste uniformi sono troppo pesanti per il clima dei tropici,» disse il viaggiatore, invece di chiedere, come l'ufficiale s'era atteso, informazioni sulla macchina. «Ah sì,» rispose l'ufficiale, lavandosi le mani imbrattate d'olio e di grasso in una catinella già preparata, «ma l'uniforme significa la patria, e alla patria non rinunciamo... Ma guardi un po' quest'apparecchio,» continuò, mentre si asciugava le mani con un panno e contemporaneamente indicava la macchina; «fin adesso c'è stato bisogno dell'intervento umano, ma d'ora in poi lavora completamente da solo.» L'altro annuì, seguendo l'ufficiale. Questi aggiunse, per garantirsi da ogni incidente: «Naturalmente a volte si verifica qualche guasto; oggi spero che non ce ne saranno, però è sempre il caso di prevederli.

Sa, l'apparecchio deve funzionare per dodici ore ininterrotte. Comunque, anche se succede un guasto, si tratta sempre di piccole cose, che si eliminano immediatamente.»

«Non vuol sedersi?» gli domandò ancora, e, avvicinatosi a una catasta di sedie di vimini, ne prese una e la porse al viaggiatore, che non potè rifiutare. Si sedette sull'orlo di una fossa nella quale gettò un'occhiata distratta. Non era molto profonda; da un lato di essa la terra scavata era ammucchiata a guisa di argine; sull'altro lato stava la macchina. «Non so,» disse l'ufficiale, «se il comandante le ha già spiegato l'apparecchio.» Il viaggiatore fece con la mano un cenno vago e l'ufficiale non chiese di meglio: era come autorizzarlo a fornire lui tutte le spiegazioni. «Quest'apparecchio,» disse, afferrando un albero di trasmissione e facendo forza su di esso, «è un'invenzione del nostro comandante precedente. Io ho collaborato a tutto il lavoro, dalle primissime prove fino al termine; ma il merito dell'invenzione è interamente suo. Non ha sentito parlare di lui? No? Bene, non esagero certo se le dico che questa colonia penale è tutta opera sua. Noi, che eravamo i suoi amici; eravamo già certi, quando egli morì, che la colonia formasse un tutto completo: a tal punto che il suo successore, per quanti progetti abbia in testa, almeno per molti anni non potrà modificare nulla di quel che già c'è. E la nostra profezia s'è avverata: il nuovo comandante l'ha dovuto ammettere. Peccato che lei non abbia conosciuto il nostro comandante di prima!... Ma,» s'interruppe l'ufficiale, «io sto qui a chiacchierare, ed invece l'apparecchio, eccolo qui davanti a noi. Come vede, si compone di tre parti, ciascuna delle quali, coll'andar del tempo, ha ricevuto una definizione in certo senso popolaresca. La parte inferiore si chiama il letto, quella di sopra il tracciatore, e questa qui in mezzo, sospesa, vien detta l'erpice.» «Erpice?» chiese l'altro. Non aveva ascoltato molto

attentamente: il sole, fortissimo, invadeva la valle senz'ombra, e gli rendeva difficile raccogliere i pensieri. Ma tanto più ammirevole gli appariva l'ufficiale che, chiuso nella sua aderente divisa da parata, carica di spalline e di cordelline, si diffondeva in spiegazioni tanto precise; per di più, parlando, girava qua e là con un cacciavite in mano per stringer meglio le viti. Anche il soldato sembrava trovarsi in uno stato d'animo simile a quello del viaggiatore: si era avvolto intorno ai polsi la catena del condannato e, appoggiandosi con la mano al fucile, teneva la testa arrovesciata indietro, incurante di tutto. Il viaggiatore non se ne stupiva, poiché l'ufficiale parlava in francese, lingua che gli altri due certamente non capivano. Tanto più sorprendente era quindi il fatto che il condannato si sforzasse di star dietro alle spiegazioni dell'ufficiale: con una sorta di sonnacchiosa testardaggine continuava a volgere i suoi sguardi nei punti che l'ufficiale via via indicava; e quando quest'ultimo venne interrotto dalla domanda del viaggiatore, anch'egli, come l'ufficiale, lo guardò in volto.

«Sì, erpice,» disse l'ufficiale, «è la parola adatta. Gli aculei sono sistemati come in un erpice e tutto il blocco si muove alla maniera di un erpice, anche se sempre sullo stesso punto e con molta più precisione. Se ne avvedrà lei stesso. Il condannato viene disteso qui sul letto... Scusi: prima le descriverò l'apparecchio, e poi lo farò funzionare direttamente, sicché lei potrà seguirlo meglio. Per di più, una ruota dentata del tracciatore è stata troppo affilata, e col rumore che fa quando gira, ci s'intende a fatica: ma sa, qui purtroppo è difficile procurarsi pezzi di ricambio... Dunque, come le dicevo, questo è il letto È interamente ricoperto da uno strato di ovatta: a quale scopo, le sarà chiaro in seguito. Sullo strato di ovatta si stende il condannato, bocconi e naturalmente nudo, e con queste cinghie se ne assicurano i polsi, le caviglie e il collo. Qui, alla testata del letto, dove, come le dissi, viene a trovarsi il viso dell'uomo, è posto questo piccolo tampone di feltro, facilmente regolabile, così da riempirgli esattamente la bocca, in modo che non possa gridare nè mordersi la lingua. L'uomo, beninteso, è costretto a prendere il feltro in bocca, altrimenti la cinghia che lo stringe al collo glielo spezza.» «Questa è ovatta?» domandò il viaggiatore e si sporse in avanti. «Sì, certamente,» rispose l'ufficiale sorridendo, «tocchi pure», e, presagli la mano, la strisciò sopra il letto. «È una preparazione speciale, per questo è difficile riconoscerla; ma dovrò ancora parlarle della sua funzione.» Il viaggiatore, già un po' avvinto dalla descrizione, guardò l'apparecchio da sotto in su, facendosi riparo con una mano dal sole. Era un grosso congegno. Il letto e il tracciatore erano di uguali dimensioni e assomigliavano a due cassoni neri: il tracciatore, a circa due metri di altezza al disopra del letto, era collegato ad esso da quattro sbarre di ottone che al sole mandavano riflessi accecanti. In mezzo ai cassoni, a un nastro d'acciaio, era sospeso l'erpice.

L'ufficiale, che prima non aveva mostrato di accorgersi dell'indifferenza dell'ospite, ora evidentemente percepiva l'accrescersi del suo interesse, tanto che interruppe la spiegazione per dargli modo di osservare indisturbato. Il condannato, che imitava il viaggiatore, non potendosi riparare gli occhi con la mano, ammiccava in su con gli occhi scoperti.

«Dunque, l'uomo è sdraiato qui,» disse il viaggiatore, e, sprofondatosi indietro nella poltrona, incrociò le gambe.

«Sì,» rispose l'ufficiale, spingendo un po' il berretto sulla nuca e passandosi la mano sulla faccia accaldata, «e ora stia a sentire! Tanto il letto che il tracciatore hanno una batteria elettrica propria: il letto per i suoi movimenti, il tracciatore per il funzionamento dell'erpice. Appena l'uomo vi viene assicurato, il letto entra in moto, compiendo piccolissimi e rapidissimi spostamenti sia in senso trasversale che dall'alto in basso. Avrà visto apparecchi analoghi negli ospedali, solo che i movimenti del nostro letto sono esattamente calcolati, perché debbono sincronizzarsi al millesimo con quelli dell'erpice. A questo erpice, appunto, è affidata in definitiva l'esecuzione della sentenza.»

«E come suona la sentenza?» domandò il viaggiatore. «Non sa neanche questo?» chiese l'ufficiale meravigliato, mordendosi le labbra. «Voglia scusarmi se le mie spiegazioni possono sembrarle disordinate: mi perdoni, la prego. Prima era sempre il comandante a spiegare, ma il suo successore si è sottratto a quest'onorifico obbligo, e il fatto che non abbia nemmeno illustrato a un così esimio ospite...» (il viaggiatore fece con le mani un gesto come a respingere l'omaggio, ma l'ufficiale ripetè il termine) «...a un così esimio ospite la forma in cui si applica la nostra sentenza, è un'altra di quelle novità che...» e qui stava per sfuggirgli un improperio, ma si trattenne e disse solo: «Non mi avevano avvertito, la colpa non è mia. Del resto, è anche vero che nessuno meglio di me è qualificato a spiegare il genere delle nostre sentenze: porto sempre qui con me» (e si battè sul taschino dell'uniforme) «i disegni autografi del nostro antico comandante.»

«I disegni autografi del comandante?» fece il viaggiatore. «Ma faceva proprio tutto lui? Era soldato, giudice, costruttore, chimico, progettista?»

«Certamente,» rispose l'ufficiale assentendo lievemente col capo e fissando gli occhi assorti nel vuoto. Poi si esaminò le mani e, non giudicandole abbastanza pulite da toccare i disegni, andò di nuovo al mastello e se le lavò. Poi trasse di tasca una piccola busta di pelle e disse: «La nostra sentenza non è severa. Il comandamento che il condannato ha violato gli sarà scritto sul corpo dall'erpice. A questo, per esempio,» l'ufficiale indicò l'uomo, «verrà scritta sul corpo la frase: *Onora il tuo superiore*!»

Il viaggiatore gettò all'uomo un fugace sguardo: quando l'ufficiale aveva fatto cenno a lui, egli stava a testa bassa e sembrava tendere tutte le forze del proprio udito per sentire qualcosa; ma i movimenti delle sue labbra tumide e schiacciate dimostravano che non riusciva a intender parola. L'esploratore avrebbe voluto fare una quantità di domande, ma in presenza dell'uomo chiese soltanto: «Lui conosce la sentenza?» «No,» rispose l'ufficiale, e fece per proseguire nella sua spiegazione, ma il viaggiatore lo interruppe: «Come, non conosce la sua sentenza?» «No,» ripetè l'ufficiale; si arrestò un attimo, quasi aspettandosi dal suo interlocutore una maggior giustificazione di quella richiesta, poi continuò: «Non ci sarebbe motivo di comunicargliela, dal momento che la deve apprendere sulle sue carni.» Il viaggiatore non sapeva più che dire, ma si accorse che lo sguardo del condannato era rivolto su di lui: sembrava che gli chiedesse se poteva approvare un simile procedimento. Si chinò di nuovo in avanti, mentre prima se ne stava appoggiato allo schienale, e domandò ancora: «Ma almeno lo sa, no, che è stato condannato?» «No, nemmeno questo,» disse l'ufficiale sorridendo, come se fosse pronto alle più bizzarre sortite da parte dell'ospite. «No,» ripetè il viaggiatore tergendosi la fronte con una mano, «ma dunque quest'uomo neppure adesso sa come sia stata svolta la sua difesa?» «Non ha avuto alcuna possibilità di difendersi,» rispose l'ufficiale guardando di lato e come parlando tra sè, quasi che non volesse, col racconto di cose per lui tanto ovvie, mettere a disagio il viaggiatore. «Eppure deve essergli stata data la possibilità di difendersi,» disse quest'ultimo, e si alzò dalla poltrona.

L'ufficiale, rendendosi conto che rischiava di essere impedito a lungo nella spiegazione della macchina, si avvicinò al viaggiatore, lo prese sottobraccio e indicò il condannato, il quale, vistosi oggetto di tanta curiosità, si mise sull'attenti; e anche il soldato tirò a sè la catena. «Le cose stanno così,» disse l'ufficiale: «in questa colonia io svolgo le funzioni di giudice. Questo nonostante la mia giovane età, perché sono sempre stato a fianco del vecchio comandante in tutto ciò che concerneva le punizioni e m'intendo dell'apparecchio come nessun altro. Il principio in base al quale io decido è: la colpa è sempre fuori dubbio. Può darsi che altri tribunali non seguano questo principio, dato che sono collegiali e hanno altri tribunali sopra di loro; ma tale non è il nostro caso, o perlomeno non lo era col vecchio comandante. Il nuovo, in realtà, ha già mostrato voglia d'immischiarsi nei miei giudizi, ma finora sono sempre riuscito a tenerlo fuori, e ci riuscirò anche in seguito... Lei desiderava spiegazioni su questo caso? È semplice come qualsiasi altro. Un capitano stamane ha presentato denuncia contro quest'uomo perché, essendogli destinato come attendente e dormendo davanti al suo uscio, si è addormentato durante il servizio. Lui infatti ha la consegna di alzarsi ad ogni batter d'ora e di fare il saluto davanti all'uscio del suo ufficiale: una consegna sicuramente non difficile, ma ben necessaria per

mantenersi alacre nello svolgimento dei suoi compiti sia di guardia sia di domestico. La notte scorsa il capitano volle verificare se l'attendente faceva il suo dovere: al suono delle due aprì la porta e lo trovò che dormiva, tutto raggomitolato. Allora prese lo scudiscio e lo frustò sul viso; e costui, invece di alzarsi e implorare perdono, afferrò il signore per le gambe, lo scrollò e si mise a gridare: " Butta via quella frusta, o ti mangio! " Fin qui i fatti. Un'ora fa il capitano venne da me, io trascrissi la sua deposizione e aggiunsi immediatamente la sentenza; quindi feci incatenare l'uomo. Semplicissimo, come vede. Se avessi cominciato col convocarlo e coll'interrogarlo, ne sarebbe nata soltanto confusione. Lui avrebbe mentito, e anche se io fossi riuscito a confutare le sue menzogne, ne avrebbe inventate delle altre, e così avanti. Invece ora lo tengo in pugno e non lo lascio più andare... Tutto chiaro, adesso? Ma il tempo passa, ormai l'esecuzione dovrebbe aver inizio, e io non ho ancora finito di spiegarle l'apparecchio.» Costrinse il viaggiatore a sedersi sulla seggiola, tornò verso la macchina e cominciò: «Come vede, l'erpice corrisponde alla forma del corpo umano: questa è la parte per il tronco, queste altre per le gambe. Alla testa è destinato solo questo piccolo aculeo. Chiaro?» E si sporse in avanti verso il viaggiatore, pronto a fornirgli le spiegazioni più ampie.

Il viaggiatore guardò l'erpice aggrottando la fronte. Le notizie sulle modalità del giudizio non l'avevano soddisfatto. Riflettè tuttavia che quella era una colonia penale, soggetta quindi a regole particolari e dove il costume militare doveva essere applicato in pieno. Inoltre faceva qualche affidamento sul nuovo comandante: questi sembrava aver intenzione di introdurre, seppur lentamente, una nuova procedura cui la ristretta mentalità di quell'ufficiale appariva refrattaria. Seguendo quel filo di pensieri il viaggiatore domandò se il comandante avrebbe assistito all'esecuzione. «Non è certo,» rispose l'ufficiale, sgradevolmente sorpreso dalla domanda fattagli a bruciapelo, tanto che l'espressione cortese sparì dal suo viso, «e appunto perciò dobbiamo sbrigarci. Sarò anzi costretto, per quanto me ne dispiaccia, ad abbreviare la mia spiegazione: ma domani, quando l'apparecchio sarà stato ripulito (l'unico suo difetto è proprio quello di sporcarsi tanto) potrò entrare in maggiori dettagli. Ora mi limiterò all'essenziale. Quando l'uomo è disteso sul letto e a quest'ultimo viene impresso il movimento tremolante, l'erpice si abbassa sul corpo, disponendosi da se stesso in modo da toccarlo soltanto con la punta: raggiunta tale posizione, il nastro d'acciaio diventa rigido come una sbarra. E a questo punto scatta il congegno. Il profano non si rende conto delle differenze che esistono tra una pena e l'altra, perché apparentemente l'erpice lavora in modo uniforme. Esso vibra mentre trafigge con gli aculei il corpo, il quale pure trema per il movimento impresso al letto. Per consentire a tutti di controllare l'esecuzione della sentenza, l'erpice è stato costruito in vetro; il fissarvi dentro gli aghi ha causato notevoli difficoltà tecniche, ma

dopo vari tentativi ci si è riusciti. Davvero, non abbiamo risparmiato fatica. E adesso chiunque può vedere attraverso il vetro come la scritta s'incide nel corpo. Vuol dare un'occhiata agli aghi più da vicino?»

Il viaggiatore si alzò lentamente in piedi, si avvicinò e si chinò sopra l'erpice.«Come vede,» disse l'ufficiale, «ci sono due tipi di aghi diversamente raggruppati. Accanto ad ogni ago lungo ce n'è uno corto: quello lungo ha la funzione di scrivere, mentre quello corto, sprizzando un piccolo getto d'acqua, lava via il sangue e tiene la scritta sempre visibile. L'acqua insanguinata viene incanalata in queste piccole condutture e termina in una conduttura principale, il cui tubo di scarico sbocca nella fossa.» L'ufficiale mostrò col dito l'esatto percorso compiuto dall'acqua insanguinata, e infine, per rendere la cosa evidente al massimo, strinse con le due mani la bocca del tubo. In quel momento il viaggiatore rialzò il capo e, tastando con la mano, fece per rimettersi a sedere nella poltroncina; ma vide che il condannato, obbedendo al pari di lui all'invito dell'ufficiale, s'era avvicinato all'erpice per osservarne la struttura: tirando un po' avanti con la catena il soldato sonnacchioso, si era piegato anch'egli sopra il vetro. Si vedeva bene come, coi suoi occhi incerti, cercava di scorgere lui pure le cose che i due signori avevano esaminato, ma senza riuscirci, dato che la spiegazione gli era sfuggita; e si piegava di qua e di là, mentre di continuo i suoi occhi percorrevano la superficie del vetro. Il viaggiatore voleva spingerlo via, poiché era senza dubbio un'infrazione quella che l'uomo commetteva; ma l'ufficiale lo trattenne con una mano, afferrò con l'altra dal mucchio lì accanto una manciata di terra e la gettò al soldato. Costui aprì gli occhi di colpo, vide quel che aveva osato fare il condannato; lasciò cadere il fucile e, puntando a terra i talloni, tirò indietro l'uomo con violenza, tanto da farlo ruzzolare al suolo, dove rimase a voltolarsi fra un tintinnar di catene. «Rialzalo!» gridò l'ufficiale, accortosi che il viaggiatore era tutto preso dal condannato: anzi, non s'interessava affatto dell'erpice, ma, chinato su di esso senza guardarlo, si preoccupava solo di ciò che stavano facendo a quell'altro. «Trattalo con un po' di cura!» gridò ancora l'ufficiale, fece il giro dell'apparecchio, e, preso il condannato sotto le ascelle, con l'aiuto del soldato lo rimise egli stesso in piedi, sorreggendolo perché scivolava di continuo.

«Ora ho capito tutto,» disse il viaggiatore quando l'ufficiale gli tornò accanto. «Le manca la cosa più importante,» ribattè questi e, afferrandolo per il braccio, gli indicò un punto in alto della macchina: «Lì, nel tracciatore, c'è l'ingranaggio che regola il movimento dell'erpice, e quest'ingranaggio viene preparato a seconda del disegno cui la sentenza si riferisce. Io uso ancora i disegni del mio antico comandante: eccoli,» e trasse alcuni fogli dalla busta di cuoio, «però purtroppo non posso lasciarglieli toccare, sono la cosa più cara che ho al mondo. Si segga, glieli mostrerò da qui, un po' distante, li vedrà benissimo.» E

mostrò il primo foglio. Il viaggiatore sarebbe stato lieto di poter dire qualche frase di apprezzamento; ma non riusciva a vedere che una quantità di linee incrociantisi e intrecciantisi, a guisa di labirinto; la carta ne era così fittamente riempita, da lasciar distinguere a fatica qualche spazio bianco. «Legga,» gli disse l'ufficiale. «Non ci riesco,» rispose il viaggiatore. «Eppure è chiaro,» ribattè l'altro. «Molto artistico,» disse il viaggiatore schermendosi, «ma per me è indecifrabile.» «Ah certo,» fece l'ufficiale ridendo, mentre riponeva il foglio nella cartella, «non è un esercizio di calligrafia per scolaretti. Ci vuol tempo per leggerlo, ma alla fine anche lei riuscirebbe di certo a capire. È logico che non possa trattarsi di una scritta semplice, dato che non deve uccidere subito, ma soltanto, in media, entro un lasso di dodici ore; alla sesta ora si calcola che giunga il punto critico. Perciò è necessario che ci siano molti, moltissimi arabeschi intorno alla scritta: quest'ultima, in sè e per sè, forma intorno al corpo solo una piccola striscia, mentre tutto il resto è riservato agli ornamenti. S'è fatto un'idea, ora, del lavoro dell'erpice e di tutta quanta la macchina? ... Guardi un po'!» D'un balzo salì una scala, azionò una ruota, gridò verso il basso: «Attento, si scosti!» e tutto si mise a girare. Se non fosse stato per il cigolio della ruota, l'effetto era stupendo. L'ufficiale, come seccato da quella ruota importuna, la minacciò col pugno, poi, quasi a scusarsi, spalancò le braccia verso il viaggiatore e ridiscese in fretta, per osservare dal basso il funzionamento dell'apparecchio. Accertatosi che c'era qualcos'altro fuori di posto, si arrampicò su di nuovo, frugacchiò con entrambe le mani all'interno del tracciatore, poi, volendo fare più presto, non si servì della scala, ma scivolò lungo una stanga, e superando il chiasso gridò a perdifiato nell'orecchio del viaggiatore: «Ha capito, adesso? L'erpice comincia a scrivere; appena ha completato il primo tracciato della sentenza sulla schiena dell'uomo, lo strato d'ovatta scorre avanti e fa ruotare lentamente il corpo sul fianco, lasciando così all'erpice nuovo spazio. Frattanto i punti trafitti si comprimono sull'ovatta, e questa, grazie alla sua speciale preparazione, arresta subito l'uscita del sangue e rende possibile un ulteriore scavo della scritta. Successivamente, questi denti collocati sull'orlo dell'erpice, man mano che il corpo gira, strappano l'ovatta dalle parti ferite e la gettano nella fossa, sicché l'erpice può riprendere a lavorare; e così continua ad incidere sempre più profondamente per dodici ore. Per le prime sei il condannato continua a vivere pressappoco come prima, solo prova forti dolori. Dopo due ore, quando si può ritenere che non abbia più forza per gridare, il tappo di feltro gli vien tolto di bocca. In questa ciotola che sta verso la testata, e che è riscaldata elettricamente, si pone una pappa di riso tiepida: il condannato, se ne ha voglia, può cibarsene, nella misura in cui riesce ad afferrarla con la lingua. Non ce n'è uno che vi rinunci, almeno per quanto ne so io, ed ho molta esperienza. Solo dopo sei ore cominciano a perdere il gusto del cibo; è il momento, di solito, in cui m'inginocchio qui ad osservare il fenomeno. Raramente l'uomo inghiotte l'ultimo boccone: se lo rigira in bocca e poi lo sputa

nella fossa, tanto che devo abbassarmi se non voglio che me lo mandi in faccia. Ma, passata la sesta ora, come tutti diventano silenziosi! Anche nei più ebeti si desta l'intelligenza: comincia dagli occhi, e da lì si diffonde; lo spettacolo è tale che uno si sentirebbe invogliato di mettersi anche lui sotto l'erpice! Non che succeda nulla di nuovo, ma l'uomo comincia però a decifrare la scritta; e fa una smorfia con la bocca, come se stesse in ascolto. La scritta - lei l'ha constatato - non si decifra facilmente con gli occhi; ma il nostro uomo comincia a decifrarla con le sue ferite. Certo, il lavoro è lungo; per venirne a capo ci voglion sei ore. Dopo di che, l'erpice infilza per intero il corpo e lo scaraventa nella fossa, dove piomba in mezzo all'ovatta e all'acqua insanguinata. L'esecuzione a questo punto è finita, e noi due, il soldato e io, lo copriamo di terra.»

Il viaggiatore, chinato un orecchio verso l'ufficiale e affondate le mani nelle tasche della giacca, guardava il funzionamento della macchina. Anche il condannato la guardava, ma con occhio opaco: piegato un poco in avanti, seguiva il tentennio degli aghi, quando il soldato, obbedendo a un cenno dell'ufficiale, con un coltello gli aprì camicia e calzoni sul didietro. I panni caddero di dosso all'uomo, che tentò di afferrarli per coprire le sue nudità, ma il soldato lo alzò di peso, sì che gli ultimi stracci gli scivolarono giù dal corpo. L'ufficiale fermò la macchina, e nel silenzio che subito regnò il condannato venne disteso sotto l'erpice. Gli furono sciolte le catene e in loro luogo lo avvinsero le cinghie: questo sembrò al primo momento procurargli un senso di refrigerio. L'erpice venne poi abbassato ancora di un tratto, poiché l'uomo era magro. Al momento in cui gli aculei lo toccarono, un brivido corse la sua pelle; e, mentre il soldato si affaccendava intorno alla sua mano destra, egli stese la sinistra, senza saper dove: era la direzione in cui si trovava il viaggiatore. L'ufficiale sogguardava incessantemente quest'ultimo, quasi a spiare sul suo viso l'effetto che gli produceva l'esecuzione, da lui descrittagli almeno per sommi capi.

La cinghia destinata al polso si strappò: forse il soldato l'aveva tirata con troppa forza. L'ufficiale intervenne, il soldato gli mostrò il moncone di cinghia strappato. L'ufficiale passò dall'altra parte, vicino al soldato, e volgendo il viso al viaggiatore disse: «La macchina è complicatissima, fatalmente qui o là si strappa o si rompe qualcosa; non è però una ragione per lasciarsi sviare nei giudizio complessivo. Questa cinghia si sostituisce subito: ci metterò una catenella; è vero che per il braccio destro le vibrazioni non si potranno più imprimere con la dovuta leggerezza.» E, mentre applicava le catene, aggiunse: «I mezzi per la manutenzione della macchina oggi sono assai limitati. Quando c'era il vecchio comandante, io disponevo liberamente di un fondo creato apposta per questo scopo. Avevamo un magazzino completamente fornito di tutti i pezzi di ricambio. Devo dire che quasi quasi li sprecavo: prima, intendo, e non adesso, come sostiene il nuovo comandante, che approfitta di ogni pretesto per attaccare i vecchi sistemi. Adesso, il

fondo per la manutenzione l'amministra lui stesso, e se io mando a cercare una nuova cinghia, devo unire quella strappata come pezza d'appoggio; la nuova arriva solo dopo dieci giorni, è di qualità scadente e non funziona a dovere. Come io poi faccia, nel frattempo, a far funzionare la macchina senza cinghia, è cosa di cui nessuno si cura.»

Il viaggiatore rifletteva come fosse scabroso ingerirsi risolutamente in questioni estranee. Lui non era cittadino di quella colonia penale e neppure dello stato cui la colonia apparteneva; se avesse voluto condannare l'esecuzione, o anche opporvisi, gli avrebbero potuto rispondere: «Taci, tu, che sei uno straniero.» Al che non avrebbe avuto nulla da obiettare, bensì solo da aggiungere che lui stesso non capiva come s'era messo in quella condizione, dato che viaggiava unicamente per vedere delle cose e niente affatto per modificare leggi e procedure di paesi stranieri. Stavolta però la tentazione era grande: l'iniquità del processo, l'inumanità dell'esecuzione erano fuori di dubbio; nè d'altra parte alcuno avrebbe potuto sospettare il viaggiatore di avere interesse alla faccenda: il condannato non aveva rapporto con lui, non era suo compatriota e neppure tale da destare particolare compassione. Il viaggiatore, inoltre, disponendo di commendatizie di alti funzionari, era stato accolto con grande cortesia, e il fatto che l'avessero invitato a quell'esecuzione sembrava quasi sollecitare un suo giudizio sull'intero procedimento. La congettura era tanto più fondata, in quanto - come testè aveva chiarissimamente udito - il comandante era tutt'altro che favorevole a quel sistema e, di fronte all'ufficiale, si comportava quasi con ostilità.

In quel momento, un grido di rabbia dell'ufficiale arrivò sino a lui. Era riuscito, non senza fatica, ad infilare il tappo di feltro in bocca al condannato, allorché questi, preso da un incoercibile impulso di nausea, chiuse gli occhi e vomitò. In fretta e furia l'ufficiale gli scostò la testa dal tappo e fece per voltargliela verso la fossa di scarico; ma era già troppo tardi, l'apparecchio grondava ormai di sozzura. «Tutta colpa del comandante!» gridò l'ufficiale, scuotendo forsennatamente le sbarre d'ottone, «guardi un po', la macchina mi s'imbratta peggio di una stalla!» E con le mani tremanti indicò al viaggiatore l'accaduto. «Non avessi per ore tentato di fargli capire che, il giorno prima dell'esecuzione, il condannato non deve più ingerire alcun cibo! Ma ormai s'inclina all'indulgenza, e si ragiona diversamente. Le signore del comandante, prima che quest'uomo fosse portato all'esecuzione, l'hanno imbottito di dolciumi: ha mangiato pesci marci tutta la vita, e adesso mangia i dolci! E del resto sarei anche d'accordo, non avrei nulla da obiettare, purché però ci mettessero un feltro nuovo, come chiedo da anni! Come si può non sentirsi rivoltare lo stomaco a prendere in bocca questo feltro, che è stato succhiato e morsicato da più di cento uomini agonizzanti?»

Il condannato aveva appoggiato giù il capo e sembrava tranquillo; il soldato gli aveva tolto la camicia e con quella si dava da fare a ripulire la macchina. L'ufficiale andò verso il viaggiatore, che, colto da un imprecisabile sentimento, fece un passo indietro; ma l'altro lo prese per mano e lo trasse in disparte. «Vorrei dirle qualche parola in confidenza,» disse: «me lo permette?» «Certo,» rispose il viaggiatore e stette ad ascoltarlo, lo sguardo abbassato.

«Questo processo e quest'esecuzione, che lei ora ha l'occasione di ammirare, ormai non trovano più, nella nostra colonia, chi li sostenga apertamente. Io ne sono l'unico assertore, così come sono restato solo ad incarnare l'eredità del nostro antico comandante. Ad ulteriori perfezionamenti procedurali non è nemmeno il caso di pensare: mi ci vuol già abbastanza fatica a conservare ciò che è rimasto. Quando il vecchio comandante era in vita, la colonia era piena di suoi seguaci, e a me, in una certa misura, si è trasmessa la sua forza di convinzione, ma mi manca il suo potere: di modo che i seguaci si sono rintanati, ce n'è ancora parecchi, sì, ma nessuno vuol riconoscerlo. Se oggi, che è giorno d'esecuzione, lei andasse al caffè e orecchiasse i discorsi che vi si fanno, probabilmente udrebbe solo delle frasi ambigue. Sono tutti della vecchia idea, ma sotto l'attuale comandante, e con le tendenze che prevalgono, non posso fare nessun conto su di loro. Ora, io le domando: è ammissibile che a causa di un comandante e delle donne che lo influenzano, questo», e indicò l'apparecchio, «ch'è l'opera di un'intera vita, vada in malora? È una cosa tollerabile, anche da chi si fermi per qualche giorno nella nostra isola come turista? Però non bisogna perdere tempo, si sta già macchinando contro la mia giurisdizione, al comando si tengono già riunioni alle quali io non sono convocato; perfino questa sua visita mi sembra illuminante per l'intera situazione: hanno paura e mandano lei, uno straniero, in avanscoperta... Com'erano diverse le esecuzioni in altri tempi! Fin dal giorno prima la valle riboccava di gente; tutti venivano soltanto per vedere; la mattina presto arrivava il comandante con le signore; l'intero campo si destava allo squillo delle fanfare; io riferivo che ogni cosa era pronta, e tutti gl'intervenuti si schieravano intorno alla macchina: nemmeno un alto funzionario poteva mancare; questa catasta di seggiole di vimini è un misero avanzo di quei tempi lontani. La macchina risplendeva, lucidata di fresco: quasi ad ogni esecuzione ne cambiavo qualche pezzo. Davanti a centinaia di occhi (tutti gli spettatori, fin lassù in cima alle colline, si ergevano sulle punte dei piedi) il condannato veniva posto sotto l'erpice dal comandante in persona. Il compito che oggi è affidato a un soldato semplice, allora era riservato a me, al presidente del tribunale, e mi onorava altamente. E finalmente aveva inizio l'esecuzione! Nessuna nota stonata veniva a turbare il lavoro della macchina. Molti non guardavano neppure, stavano sdraiati con gli occhi chiusi nella sabbia; ognuno sapeva che in quel momento si compiva la giustizia. Nel

silenzio s'udiva solo il gemito del condannato, attutito dal feltro. Oggi la macchina non riesce più a strappare al condannato un gemito così forte che il feltro non riesca a soffocarlo, mentre allora gli aghi traccianti secernevano un liquido corrosivo di cui adesso è proibito l'uso. Bah! Infine arrivava la sesta ora! Era impossibile accogliere il desiderio che tutti manifestavano, di guardare lo spettacolo da vicino. Saggiamente il comandante disponeva che prima di tutto ci si preoccupasse dei fanciulli; io, che per motivi professionali dovevo sempre stare lì accanto, più di una volta ho tenuto in braccio due bambinelli, uno a destra, l'altro a sinistra. Come spiavamo l'espressione trasfigurata che appariva su quel viso dolorante! Come offrivamo le nostre gote al fulgore di quella giustizia che, appena raggiunta, già stava svanendo! Che tempi, camerata!» L'ufficiale evidentemente si era dimenticato di chi gli stava dinanzi: aveva abbracciato il viaggiatore posandogli il capo sulla spalla. Il viaggiatore, in preda al massimo imbarazzo, distolse con impazienza lo sguardo da lui. Il soldato, dopo aver terminata la ripulitura, versava ora da un barattolo nella ciotola la pappa di riso. Non appena il condannato - che ormai sembrava essersi completamente rimesso - si accorse di ciò, prese subito ad allungare la lingua verso il cibo. Il soldato lo respinse più volte, poiché la pappa doveva essere consumata in seguito; ma era comunque indecoroso vedere come anch'egli vi affondasse le mani sporche e se ne servisse mentre il condannato lo stava a guardare.

L'ufficiale riprese presto il controllo di sè. «Non volevo intenerirla,» disse, «so bene che è impossibile dare oggi un'idea di quei giorni. Del resto, la macchina funziona sempre e basta da sola a fare il suo effetto. Lo fa anche stando in mezzo a questa valle deserta. E alla fine il cadavere cade sempre con quel suo volo incredibilmente dolce giù nella fossa, anche se intorno a questa non si radunano più, come allora, centinaia di persone fitte come le mosche. Allora si dovette circondare la fossa con un solido parapetto, che da un pezzo è stato divelto.»

Il viaggiatore, desideroso di non guardare in viso l'ufficiale, girava intorno gli occhi senza meta. L'ufficiale, credendo che osservasse lo squallore del luogo, gli afferrò le mani, gli si portò davanti per fissare il suo sguardo e gli domandò: «Vede che vergogna?»

Ma il viaggiatore tacque. L'ufficiale si allontanò un attimo da lui; a gambe divaricate, le mani puntate sui fianchi, se ne stette silenzioso guardando al suolo. Poi, rivolgendo all'ospite un sorriso incoraggiante: «Ieri le stavo accanto,» disse, «quando il comandante la invitò; udii l'invito che le rivolse. Io, il comandante, lo conosco. Perciò capii subito che cosa si proponeva invitandola. Anche se avrebbe abbastanza potere per procedere contro di me, non osa ancora farlo, ma mi vuole esporre al suo giudizio, al giudizio di uno straniero eminente. Il suo calcolo è astuto: lei è qui nell'isola da due giorni,

non conosceva il vecchio comandante e il suo ordine d'idee, è imbevuto di mentalità europea, forse è un fiero avversario della pena di morte in genere, e in particolare di questo tipo di esecuzioni basate su macchine; constata inoltre come la condanna si esegue senza che il pubblico vi prenda parte, tristemente, per mezzo di una macchina già un po' malandata... Considerato tutto ciò, non si può ritenere molto probabile (così ragiona il comandante) che lei disapprovi il mio procedimento? E se lo disapprova (parlo sempre seguendo il ragionamento del comandante), non ne farà mistero, dato che certo lei ha fede nelle sue granitiche convinzioni. Poiché però lei ha visto le costumanze di molti popoli, ed ha imparato a rispettarle, è prevedibile che non condannerà la nostra procedura con quella violenza di cui forse darebbe prova in patria. Ma di ciò il comandante non ha affatto bisogno: a lui basta una parola fuggevole, un'espressione appena un po' incauta; e non è punto indispensabile che corrisponda all'opinione che lei si è fatta, purché si concilii coi suoi desideri. Le porrà delle domande scaltrissime, non c'è alcun dubbio; e le signore le sederanno in circolo attorno aguzzando le orecchie; lei per esempio dirà: "Da noi la procedura è diversa", oppure: "Da noi, prima della sentenza, si usa interrogare l'imputato", oppure: "Da noi ci sono anche altre pene oltre a quella di morte", o infine: "Da noi la tortura c'era solo nel Medioevo": tutte osservazioni altrettanto giuste quanto, ai suoi occhi, naturali: osservazioni innocenti, che non intaccano il mio sistema. Ma come le accoglierà il comandante? Già me lo vedo, quel brav'uomo, scansare di colpo la sedia e correre al balcone, già vedo le signore precipitarglisi dietro, e sento la sua voce (una voce di tuono, a detta delle signore) che parla così: "Un grande studioso dell'Occidente, incaricato d'indagare i procedimenti penali nei vari paesi, ci ha detto poco fa che il nostro sistema, regolato dalle antiche usanze, è inumano. Dopo questo giudizio espresso da una così illustre personalità, è comprensibile che io non possa più oltre tollerare tale stato di fatto. Dispongo perciò che, a partire da oggi... eccetera, eccetera." Lei cerca d'interromperlo, di fargli presente che non ha detto ciò che lui sta annunciando, che non ha dichiarato inumano il mio sistema, ma anzi che in tutta coscienza lo giudica umanissimo e degnissimo, così come trova ammirevoli questi ordigni... ma ormai è tardi: non riuscirà a metter piede sul balcone, dove le signore fanno ressa; tenterà di farsi notare, di gridare, ma una mano femminile le tapperà la bocca, ed io sarò perduto, e con me l'opera del vecchio comandante.»

Il viaggiatore sentì un sorriso salirgli alle labbra: era dunque così semplice quel compito che gli era parso tanto gravoso? Disse, per sviare il discorso: «Lei sopravvaluta la mia importanza; il comandante ha letto la mia lettera di presentazione e sa che non sono imo specialista di processi penali. Se anche dovessi esprimere la mia opinione, sarebbe sempre l'opinione di un qualunque privato, in nessun modo più rilevante di quella di

chiunque altro, e comunque assai più irrilevante di quella del comandante stesso, che, a quanto mi risulta, esercita nella colonia una potestà molto ampia. Se sull'attuale procedura egli si è fatto l'opinione che lei ritiene, temo che in ogni caso, anche senza il mio modesto aiuto, questo sistema sia destinato a scomparire.»

Bastava quel chiarimento all'ufficiale? Evidentemente ancora no. Scosse energicamente il capo, si voltò in fretta a guardare il condannato e il soldato, che trasalirono e smisero di mangiare il riso; si portò accanto al viaggiatore e, fissandolo non in faccia, ma in un punto a caso del vestito, gli disse abbassando la voce: «Lei non conosce il comandante; davanti a lui e a tutti noi lei fa - scusi l'espressione - un po' la parte dell'ingenuo, mentre, mi creda, la sua influenza è davvero inestimabile. Quando sentii che lei solo avrebbe assistito all'esecuzione, ne fui felice. Quella disposizione del comandante, che era destinata a colpirmi, ora la posso ritorcere a mio favore. Lei è stato ad ascoltare la mia spiegazione senza essere distratto da falsi mormorii, da occhiate sprezzanti, cosa che non avrebbe potuto evitare se qui ci fosse stata folla; ha potuto vedere la macchina, e adesso è in procinto di assistere all'esecuzione. Il suo giudizio è sicuramente già formato, e, se avesse ancora qualche incertezza, la vista dell'esecuzione basterà ad annullarla. Ecco dunque la preghiera che le rivolgo: mi aiuti di fronte al comandante!»

Il viaggiatore non lo lasciò proseguire: «E come potrei?» esclamò. «Non ho alcun modo di aiutarla. Non posso esserle di giovamento, così come non posso nuocerle.»

«Certo che può,» disse l'ufficiale; e il viaggiatore, un po' intimorito, notò che stringeva i pugni. «Certo che può,» ripetè l'ufficiale calcando le parole. «Ho un mio progetto e voglio farlo riuscire. Lei crede che la sua influenza non sia sufficiente: io invece so che lo è. Ma ammettiamo pure che lei abbia ragione: non dobbiamo allora tentare di tutto, magari andando incontro ad un fallimento, pur di mantenere in vita questo sistema? Ascolti dunque il mio progetto. Per realizzarlo è necessario anzitutto che lei oggi si astenga il più possibile dal dare alla gente della colonia un giudizio sulla procedura. Se nessuno la interroga in modo preciso, deve tacere; se manifesta un'opinione, lo faccia brevemente, vagamente; si deve avere l'impressione che le riesca sgradevole parlare dell'argomento, che è amareggiato, che, semmai dovesse parlare, uscirebbe in invettive. Non le chiedo di mentire, no, niente affatto; risponda solo con poche parole, per esempio: "Sì, ho assistito all'esecuzione", oppure: "Sì, ho ascoltato tutte le spiegazioni." Noia più di questo. Quanto all'amarezza che si deve notare in lei, ce n'è motivo abbastanza, anche se non nel senso che piacerebbe al comandante. Il quale, beninteso, capirà tutto a rovescio, interpreterà la cosa a modo suo. E appunto su questo si fonda il mio piano. Domani al comando, sotto la presidenza del comandante, si terrà una grande riunione di tutti i

massimi funzionari. Il comandante ha saputo trasformare, naturalmente, queste riunioni in manifestazioni spettacolari, ed ha fatto costruire una balconata che è sempre piena di gente. Io sono costretto, anche se nauseato fino al midollo, a partecipare a codesti consessi. Lei, in ogni caso, vi sarà certamente invitato, e se oggi si comporta in conformità al mio piano, più che di invito si dovrà parlare di pressante preghiera. Se poi, per un qualunque imprevedibile motivo, l'invito non le pervenisse, dovrebbe senz'altro reclamarlo: in tal caso non potranno negarglielo. Dunque, lei domani starà seduto insieme alle signore nel palco del comandante, il quale, con continue occhiate verso l'alto, si accerterà della sua presenza. Dopo che si saranno discussi parecchi argomenti - secondari, ridicoli, buoni solo a far presa sugli ascoltatori; di solito si tratta di opere portuali: sempre con queste opere portuali! - finalmente viene affrontata la questione della procedura. Se il comandante non volesse affrontarla, o non l'affrontasse abbastanza presto, ci penserò io a farlo decidere: mi alzerò e annunzierò che oggi ha avuto luogo l'esecuzione. Non dirò altro: solo questo. È un annuncio che, normalmente, non viene dato in quelle circostanze; ma io lo darò. Il comandante, come al solito, mi ringrazia con un bel sorriso, ma poi non può trattenersi dall'approfittare dell'occasione che gli si offre. "In merito all'annuncio testè dato dell'avvenuta esecuzione" - così, più o meno, si esprimerà -, "vorrei far notare che l'esecuzione stessa è stata presenziata dall'eminente studioso la cui visita, come tutti sapete, tanto altamente onora la nostra colonia; e anche alla nostra riunione odierna la sua partecipazione conferisce particolare significato. Perché non chiediamo ora a questo illustre studioso qual è il suo giudizio sull'esecuzione secondo la vecchia usanza, nonché sull'istruttoria che la precede?" Grandi applausi, non occorre dirlo, segni generali d'approvazione: son io quello che applaude più forte. Il comandante le rivolge un inchino, poi dice: "Pongo dunque a nome di tutti questa domanda." Ed ecco che lei si fa al parapetto. Metta le mani in modo che tutti le vedano, altrimenti le signore gliele afferrano per trastullarsi con le sue dita - . Finalmente, adesso, si ascolta la sua parola! Non so come farò a sopportare la tensione delle ore che ci separano da quel punto. Nel suo discorso lei non deve porsi alcun limite: gridi forte la verità, si chini sul parapetto, urli, sì certo, urli in viso al comandante la sua opinione, la sua fermissima opinione. Ma forse non vorrà far questo, non corrisponde al suo carattere; nella sua patria ci si comporta forse diversamente in circostanze simili... be', d'accordo, basterà anche così: non si alzi nemmeno, si limiti a pronunciare qualche parola, la sussurri, in modo che la odano appena i funzionari sotto di lei, sarà sufficiente; no, non occorre affatto che sia lei a parlare della scarsa assistenza di pubblico all'esecuzione, della ruota che cigola, delle cinghie strappate, del feltro ripugnante, macché, a tutto il resto ci penso io; e, mi creda, se il mio discorso non lo farà fuggire dalla sala, lo piegherà in ginocchio: "Vecchio comandante," dovrà dire, "m'inchino a te." Ecco qual è il mio progetto: vuole aiutarmi a realizzarlo? Ma si capisce che lo vuole;

lo deve, anzi.» E l'ufficiale strinse entrambe le braccia del viaggiatore, e lo fissò gravemente negli occhi. Aveva gridato così forte le ultime frasi, che anche il soldato e il condannato si erano fatti attenti; sebbene non capissero una parola, smisero di mangiare e, con la bocca piena di cibo, guardarono il viaggiatore.

Costui non aveva mai nutrito il menomo dubbio sul come rispondere: troppo vasta era la sua esperienza della vita perché, in questo caso, potesse esitare, ed in fondo era un uomo leale e senza paura. Ciononostante, al vedere il soldato e il condannato, ebbe un attimo d'incertezza; ma poi, com'era suo dovere, rispose: «No.» L'ufficiale sbattè più volte le palpebre, pur continuando a fissarlo. «Desidera una spiegazione?» domandò il viaggiatore; l'ufficiale, muto, assentì. «Sono contrar o a questa procedura,» dichiarò l'altro senza ambagi; «già prima che lei mi scegliesse a confidente (e stia certo che in nessun caso abuserò della sua fiducia) mi ero chiesto se mi sarebbe stato lecito oppormi ad essa, e se tale mia opposizione avrebbe avuto una sia pur minima speranza di successo. Fin d'allora era chiaro per me che la prima persona che avrei dovuto avvicinare a questo scopo era il comandante; lei non ha fatto che confermarmelo. Non che ciò abbia contribuito a rafforzare la mia decisione; al contrario, la sua sincera convinzione mi commuove, anche se non mi può indurre in errore.»

L'ufficiale non disse parola; si voltò verso la macchina, afferrò una delle stanghe di metallo, poi, piegandosi un po' indietro, guardò in su verso il tracciatore, come per accertarsi che tutto fosse in ordine. Il soldato e il condannato sembravano aver stretto amicizia; il condannato, nonostante le cinghie che lo legavano strettamente, riuscì a fare un cenno al soldato, il quale si chinò verso di lui; l'altro gli sussurrò qualcosa, e il soldato annuì col capo.

Il viaggiatore raggiunse l'ufficiale: «Non le ho ancora detto,» proseguì, «che cosa ho in animo di fare. Esporrò al comandante la mia opinione sulla procedura, ma non in una riunione, bensì da solo a solo, e prima che possano convocarmi a qualsiasi riunione, me ne andrò via di qui. Ripartirò, o meglio m'imbarcherò, domattina stessa.»

L'ufficiale non parve nemmeno aver udito. «La procedura, dunque, non l'ha convinta,» disse tra i denti, e sorrise come un vecchio sorriderebbe alle sciocchezze di un bimbo, seguendo il corso dei suoi pensieri dietro il sorriso.

«È tempo, allora,» disse infine, e tutt'a un tratto diresse verso il viaggiatore uno sguardo lucido, in cui pareva vibrare come un invito, un appello.

«Tempo di che?» domandò inquieto il viaggiatore, ma non ebbe risposta.

«Sei libero,» disse l'ufficiale al condannato nella sua lingua. Quest'ultimo dapprima non gli credette. «Ti ho detto che sei libero,» ripetè l'ufficiale; e per la prima volta un raggio di vera vita illuminò il volto del condannato. Era la verità? O era solo un capriccio dell'ufficiale, una cosa del momento? Quello straniero gli aveva ottenuto grazia? Che stava accadendo? Tutte queste domande si succedettero sul suo viso; ma non durò a lungo. Comunque fosse, voleva essere libero, dato che gli concedevano la libertà; e cominciò a scuotersi, per quanto spazio gli lasciava l'erpice.

«Mi strappi le cinghie!» gridò l'ufficiale. «Sta' fermo, adesso le slacciamo.» E, fatto un cenno al soldato, si pose con lui al lavoro. Il condannato rideva tra sè di un lieve riso muto, ed ogni tanto volgeva il capo all'ufficiale, che stava alla sua destra, o al soldato che stava alla sua sinistra, senza trascurare neppure lo straniero.

«Tiralo giù,» ordinò l'ufficiale al soldato. L'erpice intralciava alquanto: bisognò fare un po' attenzione. Il condannato era tanto impaziente che si era già prodotto qualche scorticatura alla schiena.

Da quel momento in avanti l'ufficiale non si curò più di lui. Si avvicinò al viaggiatore, aprì nuovamente la sua cartellina di cuoio, vi frugò dentro, trovò finalmente la carta che cercava e la mostrò all'altro. «Legga,» disse. «Non ci riesco,» rispose il viaggiatore; «le ho già detto che non riesco a decifrare questi fogli.» «Via, lo guardi bene,» insistè l'ufficiale, e gli si fece accosto per leggere con lui; ma anche questo non servì a nulla, ed egli, tenendo il dito molto in alto, come se neppure potesse pensare di toccar la carta, ritracciò la scritta segnata sul foglio, in modo da facilitarne la lettura al viaggiatore. Questi pure si sforzava di capire, per dare almeno così soddisfazione all'ufficiale; ma gli era proprio impossibile. Allora l'ufficiale cominciò a compitare la massima, quindi la rilesse tutt'intera. «Vi sta scritto: *sii giusto!* Riesce adesso a leggerlo, o no?» Il viaggiatore chinò il capo tanto basso sul foglio, che l'ufficiale, temendo lo toccasse, lo allontanò ancora di un poco; il viaggiatore non parlava, ma si vedeva benissimo che non ce la faceva a leggere. «Sta scritto: *sii giusto!*» ripetè l'ufficiale. «Può darsi,» rispose l'altro, «ci credo senz'altro.» «Bene,» fece l'ufficiale, soddisfatto almeno in parte, e salì la scala col foglio in mano, lo depose accuratamente nel tracciatore e rimaneggiò completamente, a quanto parve, il congegno a ruote dentate: era un lavoro assai faticoso, tanto più che si doveva trattare di ruote piccolissime; a volte la testa dell'ufficiale scompariva per intero dentro il tracciatore, tanta era l'esattezza con cui doveva preparare il meccanismo.

Dal basso il viaggiatore seguiva quel lavoro con minuziosa attenzione: si sentiva il collo rigido e la luce solare che invadeva il cielo gl'indolenziva gli occhi. Il soldato e il condannato non si occupavano che dei fatti loro. La camicia e le mutande del condannato,

che già erano nella fossa, vennero tirate su dal soldato con la punta della baionetta. La camicia era orribilmente sudicia; il condannato la lavò nel secchio pieno d'acqua. Quando poi indossò i due indumenti, tanto lui che il soldato scoppiarono a ridere, vedendo che erano squarciati sul didietro. Forse il condannato si sentiva in obbligo di tenere allegro l'altro, fatto sta che girava in tondo davanti a lui nelle sue vesti lacere; il soldato, rannicchiato a terra, rideva picchiandosi le ginocchia. Tuttavia cercavano di contenersi, per riguardo alla presenza dei due signori.

Quando l'ufficiale, in cima alla scala, ebbe finito di lavorare, esaminò ancora una volta, sorridendo, ogni parte dell'insieme; poi richiuse il coperchio del tracciatore che finora era rimasto aperto, discese, guardò nella fossa, si assicurò in breve, con un'occhiata al condannato, che questi avesse ripreso le sue vesti, si diresse al secchio per lavarsi le mani, troppo tardi notò la ripugnante sporcizia dell'acqua e, pieno di tristezza per l'impossibilità di lavarle, le immerse entrambe nella sabbia - era un ripiego che non gli bastava, ma doveva acconciarsi -, infine si alzò e cominciò a sbottonarsi l'uniforme. Ciò facendo, gli vennero presto tra le mani i due fazzolettini da signora che si era cacciato dietro il colletto. «To', prenditi i tuoi fazzoletti,» disse al condannato, e glieli gettò. «Glieli avevano regalati le signore,» aggiunse a mo' di spiegazione, rivolto all'ospite.

Si tolse l'uniforme e poi prese a spogliarsi del tutto. Malgrado l'evidente fretta con cui compiva queste operazioni, trattava ogni parte del suo vestiario con molta cura: tanto che lisciò perfino con le dita gli alamari d'argento della sua giubba, e riassestò un fiocchetto. Con tutta questa diligenza, in verità, pareva stonare il fatto che, non appena smetteva di occuparsi di un capo, subito lo gettava nella fossa con un gesto d'ira. Alla fine non gli rimase più in mano che lo spadino appeso alle cinghie. Tolse l'arma dal fodero e la spezzò; poi, fatto un sol fascio dei pezzi dello spadino, del fodero e delle cinghie, li gettò via con tal violenza, che giù nella fossa risonò un tintinnio.

Era nudo, ormai. Il viaggiatore, taciturno, si mordeva le labbra. Sapeva bene cosa stava per avvenire, ma non aveva diritto di porre all'ufficiale alcun divieto. Se la procedura giudiziaria di cui questi era convinto, era realmente così presso ad essere abolita - forse proprio per il suo intervento, che d'altronde riteneva doveroso -, ciò che l'ufficiale si preparava a fare era assolutamente giusto: egli stesso, al suo posto, non avrebbe agito altrimenti.

Il soldato e il condannato per un po' di tempo non capirono nulla e non prestarono nemmeno attenzione. Il condannato era molto contento di aver riavuto i fazzolettini, ma la sua soddisfazione non durò a lungo, poiché il soldato, con una mossa rapida quanto inaspettata, glieli portò via e se li ficcò sotto la cintura. Il condannato tentò più volte di

riacchiapparli, ma l'altro non si lasciava sorprendere; tra i due scoppiò un litigio semischerzoso. Solo quando l'ufficiale fu interamente svestito, si fecero attenti. Il condannato in special modo sembrava colto dal presagio di chissà quale rivolgimento. Ciò che era toccato a lui, toccava ora all'ufficiale; e forse quel destino doveva compiersi fino in fondo. Era un ordine che probabilmente era venuto da quel viaggiatore straniero. La sua vendetta, dunque: una vendetta totale, anche se per lui la sofferenza non era stata totale. Sul suo volto apparve un largo riso silenzioso, che non si spense più.

Intanto l'ufficiale si era appressato alla macchina. Se già prima la sua competenza dei meccanismi era stata evidente, la sicurezza con cui ora maneggiava l'apparecchio, e il modo in cui esso gli ubbidiva, avevano dell'incredibile. Gli bastò avvicinare una mano all'erpice perché questo si sollevasse e si abbassasse a più riprese, finché non ebbe assunto la posizione giusta per riceverlo; non ebbe che da aggrapparsi all'orlo del letto, e questo cominciò subito a vibrare; il tappo di feltro parve muovere incontro alla sua bocca: si vide nell'ufficiale destarsi la ripugnanza, ma fu solo un attimo, si vinse e lo imboccò. Tutto era pronto, solo le cinghie penzolavano ancora ai lati; ma evidentemente non servivano, non c'era bisogno di legare l'ufficiale al letto. In quel momento il condannato si avvide delle cinghie, gli parve che senza di esse l'esecuzione non sarebbe stata completa, e, fatto un cenno rapido al soldato, corse insieme a lui ad allacciarle. L'ufficiale aveva già allungato un piede per spingere il volano che doveva mettere in moto il disegnatore, ma quando vide i due uomini accanto a lui, ritirò il piede e lasciò che lo legassero. Adesso però non arrivava più col piede al volano, e nè il soldato, nè il condannato sarebbero stati capaci di trovarlo; quanto al viaggiatore, era deciso a non muoversi. Ma non fu necessario. Appena strette le cinghie, la macchina prese subito a funzionare: il letto tremava, gli aghi danzavano sulla pelle, l'erpice andava su e giù. Il viaggiatore, dopo esser rimasto qualche istante immobile a guardare, si ricordò che avrebbe dovuto sentire il cigolio di una ruota dello strumento; invece tutto era silenzio, non si udiva il minimo fruscio.

La macchina, lavorando così muta, si sottraeva letteralmente ad ogni attenzione. Il viaggiatore guardò i due uomini che stavano presso l'apparecchio. Il condannato era il più vivace: tutto, nella macchina, suscitava il suo interesse, a volte si chinava, a volte si tirava su, aveva sempre un indice teso per mostrare qualcosa al soldato. Il viaggiatore ne ebbe un'impressione sgradevole. Aveva deciso di restare fino all'ultimo, ma non si sentiva di sopportare a lungo la vicinanza dei due. " Andate a casa, " disse. Il soldato forse non avrebbe avuto nulla in contrario, ma al condannato quell'ordine parve un castigo: a mani giunte, con voce lagrimosa, implorò di essere lasciato lì, e poiché il viaggiatore, scotendo il capo, mostrava di non voler acconsentire, si mise perfino in ginocchio. Il viaggiatore, resosi conto che i suoi ordini erano inefficaci, era in procinto di andare verso i due per

spingerli via, quando udì un fruscio provenire dal tracciatore. Guardò in su, pensando che la ruota ricominciasse a cigolare; ma era qualcosa d'altro. Lentamente il coperchio del tracciatore si schiuse, poi si spalancò del tutto. Si videro affacciarsi e alzarsi i denti d'una ruota, alla fine apparve la ruota intera: era come se una gran forza sconosciuta comprimesse il meccanismo, sicché la ruota non vi trovasse più posto; girò fino a raggiungere l'orlo del tracciatore, piombò giù, rotolò diritta per un certo tratto nella sabbia e infine si adagiò a terra. Ma già ne spuntava fuori un'altra, tante altre, grandi, piccole, quasi impercettibili' e per tutte era lo stesso, pareva che ormai il tracciatore dovesse esser vuoto e invece appariva un nuovo fittissimo gruppo di congegni: saliva, cadeva, rotolava nella sabbia e si posava. Assorbito da quello spettacolo, e dimenticando l'ordine del viaggiatore, il condannato stava a guardare come incantato gli ingranaggi: cercava sempre di acchiappare una ruota, gridava al soldato di aiutarlo, ma poi ritirava .subito la mano, spaventato da un'altra ruota che sopravveniva girando.

Il viaggiatore invece era molto inquieto: la macchina stava sfasciandosi, non c'era dubbio; quel suo ritmo tranquillo era un'illusione; gli sembrava che ora avrebbe dovuto occuparsi del l'ufficiale, dato che questi non era più in grado di provvedere a se stesso. Ma la sua attenzione essendo rimasta interamente attratta dalla caduta delle ruote, non gli era venuto in mente di osservare la macchina; tutt'a un tratto, dopo che l'ultima ruota era uscita dal tracciatore, chinandosi sull'erpice ebbe una nuova e più brutta sorpresa: l'erpice non scriveva più, trafiggeva soltanto, e il letto non rovesciava più il corpo, lo innalzava semplicemente verso gli aculei. Il viaggiatore volle intervenire per arrestare, se possibile, il funzionamento dell'apparecchio: quella non era più una tortura come l'intendeva l'ufficiale, era un vero e proprio assassinio. Ma in quel momento l'erpice, con il corpo infilzato, si spostò lateralmente, come di regola avrebbe dovuto fare solo alla dodicesima ora; il sangue scorreva in mille rivoli, non commisto ad acqua, poiché anche nelle minuscole condutture s'era prodotto un guasto. Ed ecco verificarsi il guasto massimo: il corpo non si staccava più dagli aghi, grondava sangue e stava sospeso sopra la fossa senza cadervi. L'erpice tendeva bensì a riprendere la posizione primitiva, ma, quasi si accorgesse di non aver scaricato il suo fardello, rimaneva sopra la fossa. «Aiutatemi!» gridò il viaggiatore al soldato e al condannato, ed afferrò i piedi dell'ufficiale: si proponeva di far forza sui piedi, mentre gli altri due avrebbero dovuto prenderlo per la testa; in tal modo sarebbero riusciti a liberarlo pian piano dagli aghi. Ma quelli non se ne diedero per intesi, anzi il condannato voltò deciso le spalle; il viaggiatore dovette andare fin da loro e costringerli con la forza a prendere la testa del cadavere. Ciò facendo, lo guardò quasi contro voglia in viso: era esattamente come appariva in vita. Nessun segno della promessa redenzione era percepibile; quello che la macchina aveva dato a tutti gli altri, l'ufficiale

non l'aveva trovato. Le labbra erano serrate, negli occhi, aperti, era l'espressione della vita, lo sguardo era calmo e convinto, la fronte era trapassata dalla punta del grande aculeo di ferro.

Quando il viaggiatore, seguito dal soldato e dal condannato, raggiunse le prime case della colonia, il soldato ne indicò una e disse: «Quello lì è il caffè.»

Era un locale a piano terreno di una casa: profondo, basso, simile ad una caverna, annerito dal fumo sulle pareti e sul soffitto, aperto verso la strada per tutta la larghezza. Benché si distinguesse poco dalle altre case della colonia, che, ad eccezione dei vasti edifici del comando, erano tutte assai malandate, quel caffè destò nel viaggiatore l'impressione di una reliquia storica; davanti ad esso sentì la potenza dei tempi andati. Si fece più vicino, passò, seguito dai suoi accompagnatori, in mezzo ai tavolini vuoti che occupavano la fronte sulla strada, e respirò l'aria fresca e odorosa di muffa che proveniva dall'interno. «Il vecchio è sepolto qui,» disse il soldato; «il parroco gli ha negato un posto al cimitero. Per un po' di tempo non han saputo dove metterlo; alla fine hanno deciso di seppellirlo qui. Questo l'ufficiale di sicuro non gliel'ha detto, perché lui se n'è vergognato più di chiunque altro. Ha anche tentato qualche volta di venire a disseppellirlo di notte, ma l'han sempre cacciato via.» «Dov'è la tomba?» domandò il viaggiatore, incredulo a tale racconto. Subito gli altri due, il soldato e il condannato, gli corsero innanzi e, tendendo le mani, gli mostrarono il punto in cui doveva trovarsi la tomba. Lo condussero fino alla parete di fondo: lì, intorno ai tavoli, sedevano dei clienti, probabilmente dei portuali, uomini nerboruti dalle corte barbe di un nero lucido; tutti erano senza giacca e vestivano camicie lacere, avevano l'aria di gente povera e umiliata. Quando il viaggiatore si avvicinò, alcuni si alzarono e lo guardarono, addossandosi alla parete. «È uno straniero,» si sentiva mormorare, «vuol vedere la tomba.» Scostarono un tavolo sotto il quale effettivamente c'era una lapide mortuaria: una pietra semplice, abbastanza bassa perché un tavolo la potesse nascondere. Portava un'iscrizione a caratteri molto minuti, tanto che il viaggiatore, per leggerla, fu costretto ad inginocchiarsi. V'era scritto: «Qui giace il vecchio comandante. I suoi seguaci, che ora non possono portare un nome, gli hanno scavato la tomba e posto questa lapide. Una profezia dice che dopo un certo numero d'anni il comandante risorgerà e da questa casa guiderà i suoi seguaci alla riconquista della colonia. Abbiate fede e attendete!» Letta l'iscrizione, il viaggiatore si rialzò e, guardandosi intorno, vide gli uomini che, in piedi, sorridevano, come se avessero letta la scritta con lui, l'avessero giudicata ridicola e lo invitassero a condividere quel loro giudizio. Egli finse di non accorgersi di

nulla, distribuì alcune monete, aspettò che il tavolo fosse nuovamente collocato accanto alla parete, uscì dal caffè e si diresse al porto.

Il soldato e il condannato avevano incontrato dei conoscenti al caffè ed erano rimasti con loro. Ben presto, però, dovevano averli lasciati in asso: infatti il viaggiatore si trovava solo a metà della lunga scala che conduceva alle navi, quando vide che lo rincorrevano, probabilmente con l'intenzione di costringerlo, all'ultimo minuto, a prenderli con sè. Mentre, giunto in basso, egli discuteva con un barcaiolo il prezzo per essere trasportato al piroscafo, i due scendevano a precipizio la scala, in silenzio, poiché non si attentavano a gridare. Ma quando arrivarono giù, il viaggiatore era già a bordo della barca e il marinaio stava staccandosi da riva. Avrebbero ancora fatto in tempo a saltare nell'imbarcazione, ma il viaggiatore, raccolta sul fondo una gomena grossa e nodosa, fece alla loro volta un gesto di minaccia, che li dissuase dallo spiccare il balzo.